H. BEAM PIPER
LORD KALVAN D'ALTROQUANDO
(Lord Kalvan Of Otherwhen, 1965)

PARTE PRIMA

1.

Tortha Karf, Capo della Polizia Paratemporale, si disse che era il caso di smetterla di agitarsi. Aveva soltanto trecento anni, quindi anche calcolando la media della vita dei membri della sua razza, poteva campare ancora un paio di secoli. Duecento giorni in più non avrebbero avuto molta importanza. Poi sarebbe venuta la Fine d'Anno; e a mezzanotte precisa, si sarebbe alzato da quella poltrona, e Verkan Vall avrebbe preso il suo posto; e da quel momento lui sarebbe stato libero di coltivare viti e limoni e di ingaggiare una guerriglia contro i conigli, in Sicilia, che era di sua proprietà su una linea temporale disabitata del Quinto Livello. Si chiese quanto tempo avrebbe impiegato Vall per stancarsi della poltrona di Capo quanto se ne era stancato lui.

Per la verità, e Karf lo sapeva benissimo, Verkan Vall non aveva mai aspirato a quella carica. Il prestigio e l'autorità contavano pochissimo per lui: contava moltissimo la libertà, invece. Vall amava lavorare Fuoritempo. Ma era un lavoro che qualcuno doveva pur fare, e Vall era stato preparato proprio per quel compito: perciò l'avrebbe accettato, e lo avrebbe svolto forse anche meglio di quanto avesse fatto lo stesso Karf. Il compito di sorvegliare un numero quasi infinito di mondi, ognuno dei quali era il pianeta Terra, sarebbe stato in buone mani.

Dodicimila anni prima, trovandosi di fronte al rischio di estinguersi su di un pianeta esaurito, la razza del Primo Livello aveva scoperto l'esistenza di una seconda dimensione temporale e un mezzo fisico di trasporto che permetteva di spostarsi attraverso un numero quasi infinito di mondi a probabilità alternativa, tutti paralleli. E così i trasportatori erano andati e tornati, portando immense ricchezze alla Linea del Tempo Base... prelevandole un po' di qua e un po' di là, mai però in quantitativi tali da far sì che in nessun posto se ne notasse la mancanza.

Ed era necessario un servizio di polizia. Alcuni Paratempisti non erano troppo scrupolosi nei rapporti con le razze Fuoritempo... Karf se ne sarebbe andato in pensione già dieci anni prima, se non fosse stato scoperto un

VISIT…

colossale traffico paratemporale di schiavi, che solo ultimamente era stato stroncato. Ancora più spesso, un colpo di sfortuna d'un singolo o una semplice imprudenza metteva in pericolo il Segreto del Paratempo; oppure capitava un incidente — senza che nessuno ne avesse colpa — ed era necessario fabbricare una spiegazione. Ma il Segreto del Paratempo doveva essere conservato a tutti i costi. Non solo la tecnica della trasposizione — questo era ovvio — ma anche l'esistenza della razza che la conosceva. Se non ci fossero state altre ragioni (ma c'erano), sarebbe stato estremamente immorale permettere che gli esponenti di una razza Fuoritempo venissero a sapere che c'erano tra loro alieni, del tutto indistinguibili da loro, che osservavano e sfruttavano. Era un compito gigantesco.

Il Secondo Livello era civile più o meno da quando lo era il Primo, ma c'erano stati interludi d'oscurantismo. A parte la trasposizione paratemporale, quasi tutti i suoi settori corrispondevano al Primo Livello, e da molti di questi la Linea del Tempo Base aveva potuto imparare molte cose. Le civiltà del Terzo Livello erano più recenti, ma pur sempre antiche e progredite. Il Quarto Livello aveva cominciato tardi e s'era mosso lentamente; qualche genio di quel Livello aveva incominciato ad addomesticare gli animali molto tempo dopo che le macchine a vapore erano cadute in disuso in tutto il Terzo. E il Quinto Livello... in alcuni settori, bruti subumani che non sapevano parlare e non conoscevano il fuoco, spaccavano le noci con le pietre l'uno sulla testa dell'altro, e in quasi tutto il resto del Livello non era neppure apparso un essere vagamente umanoide.

Il Quarto Livello era il più ampio. Gli altri erano stati il prodotto di accidenti genetici a bassa probabilità; quello aveva la probabilità più elevata. Era diviso in molti settori e sottosettori, e su quasi tutti la civiltà umana aveva fatto la sua prima comparsa nelle valli del Nilo e del Tigri-Eufrate, dell'Indo e dello Yangtse. Il Settore Europeo-Americano: forse sarebbe stato necessario toglierlo completamente di mezzo, ma la decisione sarebbe spettata al Capo Verkan. C'erano troppe armi termonucleari, e troppe nazioni in concorrenza tra loro. Era accaduta la stessa cosa in tutto il Terzo Livello, prima o poi, a quanto risultava alla Linea del Tempo Base. Il Settore Alessandrino-Romano: dopo una splendida partenza dovuta all'integrazione fra la teoria greca e il genio pratico romano, mille anni prima due religioni semidimenticate erano state ripescate dal bidone della spazzatura, e i fanatici avevano cominciato a massacrarsi tra di loro. E continuavano ancora a farlo, con le picche e a mani nude, poiché avevano dimenticato l'arte di produrre qualcosa di meglio. Anche il Settore Europeo-Americano

avrebbe potuto fare la stessa fine, se fossero continuate le rivalità politiche ed economiche. Il settore Sino-Indico: quella non era una civiltà, era un grave caso di paralisi culturale. E lo stesso si poteva dire del Settore Indo-Turanico... bloccato più o meno nelle condizioni in cui quello Europeo-Americano si era trovato dieci secoli prima.

E l'Ariano-Orientale: la migrazione ariana di tremila anni prima, invece di dirigersi verso ovest e verso sud, come era avvenuto nella maggioranza dei settori, si era spostata verso oriente, in Cina. E il Settore Ariano-Transpacifico, una derivazione secondaria: in un settore, alcuni avevano costruito navi e si erano spinti a nord e ad est lungo le isole Curili e le Aleutine, e si erano stanziati nell'America Settentrionale, portando con sé i cavalli, il bestiame e l'arte di lavorare il ferro, sterminando gli amerindi, facendosi guerra tra loro e dividendosi in vari popoli e culture. C'era una civiltà, ormai in decadenza, sulla costa del Pacifico, e nomadi che vagavano per le pianure centrali, custodendo branchi di bisonti incrociati con i bovini asiatici, e una civiltà intorno ai Grandi Laghi, e un'altra nella Valle del Mississippi; ed una nuova, sorta cinque o sei secoli prima, lungo l'Atlantico e tra i Monti Appalachi. Il livello tecnologico era pre-meccanico, l'energia utilizzata era quella idrica o quella animale; qualche sottosettore era arrivato al massimo alla polvere da sparo.

Ma l'Ariano-Transpacifico era un settore da tener d'occhio. Stava andando avanti: e la situazione era matura, presto sarebbe accaduto qualcosa.

Ci pensasse pure il Capo Verkan, per i prossimi due secoli. Dopo la Fine d'Anno, l'ex Capo Tortha avrebbe avuto da pensare alle sue vigne e ai suoi limoni.

2.

Rylla si sforzò di chiudere la mente alle voci che risuonavano tutto intorno nella stanza, e fissò la mappa spiegata davanti a lei e a suo padre. Là c'era Tarr-Hostigos, un minuscolo punto d'oro sulla pergamena, ma a lei pareva di vederlo con l'occhio della mente... la corte esterna cinta di mura, con le baracche e le scuderie e le officine, la corte interna e la cittadella e il forte, e la torre di guardia che puntava il suo tozzo dito verso il cielo. Laggiù, il piccolo fiume Darro scorreva verso nord per gettarsi nel Listra, e l'ampio Athan a oriente. Città Hostigos, con le mura bianche e i tetti d'ardesia e le vie affollate; la scacchiera dei campi che si estendeva a ovest e a sud; e la foresta, interrotta dalle fattorie, all'ovest.

Una voce, più forte ed aspra delle altre, la richiamò alla realtà. Era suo cugino Sthentros.

«E non farà niente del tutto? Ma per il sacro nome di Dralm, a cosa serve un Grande Re, se non per mantenere la pace?»

Rylla girò lo sguardo sui presenti radunati intorno al tavolo. Phosg, il portavoce dei contadini, stava in fondo, a disagio negli abiti della festa, seduto in mezzo a personaggi tanto più importanti di lui. I portavoce delle corporazioni degli artigiani, dei mercanti e dei cittadini; i membri meno importanti della famiglia e i parenti acquisiti per matrimonio; i baroni e i proprietari terrieri. Il vecchio Chartiphon, il capitano generale, con la barba dorata striata di grigio, come le screziature di piombo sulla corazza laminata d'oro, la grande spada posata sul tavolo davanti a lui. Xentos, con il cappuccio della tonaca sacerdotale ributtato all'indietro dalla testa canuta, gli occhi azzurri turbati. E accanto a lei, a capotavola, suo padre, il Principe Ptosphes, con la bocca contratta fra gli aguzzi baffi grigi e l'aguzza barba grigia. Da quanto tempo lei non vedeva più suo padre sorridere!

Xentos si passò una mano sul volto, in un gesto di negazione.

«Re Kaiphranos ha detto che era dovere di ogni Principe aver cura del proprio regno; che toccava al Principe Prosphes, e non a lui, tenere i banditi lontani da Hostigos.»

«Banditi? Sono soldati Nostori!» gridò Sthentros. «Gormoth di Nostor ha intenzione di impadronirsi di Hostigos, così come suo nonno s'impadronì della Valle delle Sette Colline, dopo che il traditore che non vogliamo nominare gli vendette Tarr-Dombra.»

C'era una parte della mappa che gli occhi di Rylla avevano evitato; la valle a forma di conca, verso oriente, dove il Valico di Dombra divideva i Monti di Hostigos. Era di là che la cavalleria mercenaria di Gormoth passava per compiere le scorrerie in Hostigos.

«E che speranze abbiamo dalla Casa di Styphon?» chiese suo padre. Conosceva la risposta: ma voleva che la sentissero anche gli altri.

«L'arciprete non ha voluto parlare con me. I preti di Styphon non parlano con i sacerdoti di altri dei,» rispose Xentos.

«L'Arciprete non ha voluto parlare neppure con me,» disse Chartiphon. «Ha accettato di farlo solo uno dei sacerdoti del tempio. Ha preso le nostre offerte e ha promesso di pregare Styphon per noi. Quando ho chiesto i pirosemi, ha rifiutato di darmene.»

«Neppure un po'?» esclamò qualcuno, seduto più avanti. «Allora siamo davvero nei guai.»

Ptosphes batté sul tavolo con il pomolo del pugnale. «Adesso sapete il peggio. Cosa dovremmo fare, secondo voi? Parla tu per primo, Phosg.»

Il rappresentante dei contadini si alzò e si schiarì la voce.

«Nobile Principe, questo castello è caro a te quanto mi è cara la mia casetta. Combatterò per difenderla, come faresti tu per difendere la tua residenza.»

Intorno al tavolo corse un brusio d'approvazione. «Ben detto, Phosg!» «È un esempio per tutti noi!» Gli altri parlarono a turno; alcuni cercarono di tenere discorsi. Chartiphon disse soltanto: «Combattere: che altro si può fare?»

«Io sono sacerdote di Dralm,» disse Xentos. «E Dralm è un dio di pace, ma vi dico: combattete con la benedizione di Dralm. La sottomissione ai malvagi è il peggiore dei peccati.»

«Rylla?» chiese Ptosphes.

«Meglio morire in armatura che vivere in catene,» rispose lei. «Quando verrà il momento, prenderò le armi come tutti voi.»

Suo padre annuì. «Non mi aspettavo di meno, da ciascuno di voi. Ora vi prego, lasciatemi solo con mia figlia. Chartiphon, tu rimani insieme a Xentos.»

Gli altri uscirono, tra un rumore di sedie spostate e di passi. La porta, chiudendosi, stroncò il brusio delle voci. Chartiphon aveva cominciato ad accendere la corta pipa.

«So che è inutile sperare in Balthar di Beshta,» disse Rylla. «Ma Sarrask di Sask non potrebbe aiutarci? Per lui saremmo vicini migliori di Gormoth.»

«Sarrask di Sask è uno sciocco,» commentò laconicamente Chartiphon. «Non sa che, appena Gormoth sarà padrone di Hostigos, toccherà a lui.»

«Lo sa benissimo,» contestò Xentos. «Cercherà di colpire prima che lo faccia Gormoth, cogliendolo alla sprovvista quando sarà esausto dopo aver combattuto con noi. Ma anche se volesse aiutarci, non potrebbe farlo. Neppure il Re Kaiphranos osa aiutare coloro che la Casa di Styphon vuole annientare.»

«Quelli vogliono la terra della Valle del Lupo, per crearvi una fattoria del tempio,» mormorò Rylla. «So che sarebbe spiacevole, ma...»

«Troppo tardi,» l'interruppe Xentos. «Hanno fatto un patto con Gormoth: gli forniranno pirosemi e denaro per assoldare mercenari, e quando lui avrà conquistato Hostigos, concederà loro quella terra.» Tacque un istante e aggiunse: «Ed è stato per mio consiglio, Principe, che hai respinto

la loro richiesta.»

«L'avrei respinta anche se il tuo consiglio fosse stato diverso, Xentos,» disse Ptosphes. «Molto tempo fa, giurai che la Casa di Styphon non si sarebbe mai insediata in Hostigos, finché io avessi vita: e per Dralm e per Galzar, non vi si insidierà! Quelli entrano in un principato, erigono un tempio, creano fattorie e riducono tutti in schiavitù. Impongono tasse al Principe, e lo costringono a tassare il popolo, fino a quando non rimane più niente a nessuno. Guardate la fattoria del tempio nella Valle delle Sette Colline!»

«Sì, è una cosa incredibile,» disse Chartìphon. «Obbligano i contadini dei dintorni a portar loro tutto il letame, e quei poveracci non ne hanno più per i loro campi. Soltanto Dralm sa che cosa se ne fanno.» Trasse uno sbuffo di fumo dalla pipa. «Chissà perché tengono tanto alla Valle delle Sette Colline.»

«C'è qualcosa, nel terreno, che dà un cattivo sapore e un forte fetore all'acqua delle fonti,» disse Ptosphes.

«È zolfo,» disse Xentos. «Ma perché hanno bisogno dello zolfo?»

3.

Il caporale Calvin Morrison, della Polizia Statale della Pennsylvania, si acquattò tra gli arbusti al limitare del vecchio campo e guardò, oltre il ruscello, la fattoria che distava duecento metri. L'intonaco giallo era tutto scrostato, e il tetto del portico era sbilenco. Qualche pollo bianco beccuzzava svogliato sull'aia piena di rifiuti; non c'erano altri segni di vita, ma lui sapeva che là dentro c'era un uomo. Un uomo con un fucile, e pronto a servirsene; un uomo che aveva già ucciso, era evaso dal carcere, ed era disposto a uccidere ancora.

Guardò l'orologio; la lancetta dei minuti era sulle nove. Jack French e Steve Kovac, in quel momento, dovevano cominciare a scendere dalla strada in alto, dove avevano lasciato la macchina. Si alzò, slacciò la fondina.

«Tieni d'occhio la finestra centrale al piano di sopra,» disse. «Io vado.»

«La tengo d'occhio.» Dietro di lui, il caricatore del fucile ticchettò, mentre una cartuccia veniva inserita nella camera. «Buona fortuna.»

Calvin Morrison si avviò attraverso il campo costellato di arbusti. Aveva paura, come la prima volta, nel '51, in Corea: ma non poteva farci niente. Ordinò alle sue gambe di continuare a muoversi, sapendo che tra pochi

minuti non avrebbe avuto più tempo di avere paura.

Era arrivato a pochi passi dal ruscello, con la mano accostata al calcio della Colt, quando avvenne.

Vi fu un lampo abbacinante, seguito da un momento di tenebra. Pensò di essere stato colpito; istintivamente, impugnò la .38 automatica. Poi, intorno a lui, baluginò l'iridescenza guizzante di mille colori, un emisfero perfetto alto cinque metri e ampio dieci, e davanti a lui stava un banco ovale sovrastato da un quadro di strumenti, e una poltroncina girevole, dalla quale si stava alzando un uomo. Giovane, robusto: era un bianco, ma non era americano, di questo era sicuro. Portava un paio di calzoni verdi, sbuffanti stivaletti neri e una camicia verdechiara. Aveva una fondina sotto il braccio sinistro, e un'arma nella mano destra.

Calvin Morrison era sicuro che fosse un'arma, sebbene sembrasse piuttosto un saldatore elettrico, con due asticciole sottili al posto della canna, congiunte all'estremità da un pomello di plastica o di ceramica azzurra. Probabilmente, al confronto, la Colt in dotazione alla polizia faceva la figura di una pistola a piombini per bambino: e quell'arma era puntata verso di lui.

Sparò, stringendo il grilletto per tenere il cane sulla camera, e si gettò da una parte, atterrando sul pavimento lucido, sulla mano e sull'anca sinistra. Qualcosa, probabilmente una sedia, cadde con un tonfo. Morrison rotolò e continuò a rotolare, fino a quando uscì dalla cupola di luce madreperlacea, e andò a sbattere violentemente contro qualcosa. Per un momento rimase immobile, poi si alzò in piedi, lasciando andare il grilletto della Colt.

Era andato a sbattere contro un albero. Per un momento non vi fece molto caso, poi si rese conto che lì non dovevano esserci alberi, soltanto arbusti bassi. E quell'albero, e gli altri tutti intorno, erano enormi: grandi colonne ruvide che salivano, sorreggendo un tetto verde da cui filtrava solo qualche raggio sperduto di sole. Abeti canadesi; dovevano essere già alti ai tempi in cui Colombo stava ancora cercando di convincere la regina Isabella a impegnare i suoi gioielli. Guardò il ruscello che stava per attraversare quando era accaduto. Era l'unica cosa, lì, che non fosse completamente pazzesca. O forse era la più pazzesca di tutte.

Cominciò a chiedersi come avrebbe potuto spiegare l'accaduto.

«Mentre mi avvicinavo alla casa,» cominciò, a voce alta e in tono formale, «sono stato intercettato da un disco volante atterrato davanti a me, il cui operatore mi ha minacciato con una pistola a raggi. Mi sono difeso con il mio revolver, sparando un colpo...»

No Non sarebbe servito a molto.

Guardò di nuovo il ruscello, e cominciò a sospettare che forse non ci sarebbe stato nessuno cui dare spiegazioni. Estrasse il cilindro della Colt e lo ricaricò. Poi decise d'infischiarsene dei regolamenti che vietavano di tenere il cane su una camera vuota, e mise un altro colpo nel tamburo.

4.

Verkan Vall osservava il paesaggio all'esterno nel tremolio quasi invisibile del campo di trasposizione; adesso era nelle foreste del Quinto Livello. Le montagne, naturalmente, erano sempre le stesse, ma i boschi intorno guizzavano e mutavano. Le varietà degli alberi cambiavano a casaccio da una linea temporale all'altra. Di tanto in tanto intravvedeva la campagna aperta, e gli edifici e le installazioni aeroportuali della sua gente. La luce rossa, in alto, si accendeva e si spegneva, e ogni volta suonava un cicalino. La cupola del trasportatore divenne un'iridescenza solida, poi una rete di freddo metallo inerte. La luce rossa diventò verde. Verkan Vall prese una pistola a raggi sigma dalla scrivania e la mise nella fondina. In quel momento la porta si aprì ed entrarono due uomini con la divisa verde della Polizia Paratemporale, un tenente e un agente semplice. Quando lo videro, si rilassarono, rinfoderando le loro armi.

«Salve, Assistente del Capo,» disse il tenente. «Non ha pescato niente, vero?»

In teoria, il campo di trasposizione Ghaldron-Hesthor era impenetrabile; in pratica, soprattutto quando s'interpenetravano due veicoli paratemporali che andavano in «direzioni» opposte, il campo s'indeboliva per qualche istante, ed entravano oggetti esterni, talvolta vivi e ostili. Era per questo che i Paratempisti tenevano le armi a portata di mano, e perché i trasportatori venivano controllati immediatamente, non appena si materializzavano. Ed era per questo, anche, che alcuni Paratempisti non facevano ritorno.

«In questo viaggio no. Il mio razzo è pronto?»

«Sì, signore. C'è stato un po' di ritardo per trovare un'aeromacchina per il razzoporto.» L'agente aveva incominciato a togliere dal ripostiglio le registrazioni della trasposizione. «L'avvertiranno appena sarà pronta.»

Insieme al tenente, uscì nel chiasso e nella pittoresca confusione della rotonda che era il terminal dei trasportatori. Estrasse il portasigarette e l'offrì; il tenente fece scattare l'accendino. Avevano appena tirato qualche boccata quando un altro trasportatore si materializzò silenziosamente in un

cerchio vuoto, verso sinistra.

Due Parapoliziotti si avvicinarono quando il portello si aprì, spianarono le pistole e sbirciarono all'interno. Immediatamente, uno di loro indietreggiò, sganciò il microfono della cintura e cominciò a parlare concitatamente. L'altro entrò. Gettando via le sigarette, Verkan Vall e il tenente si affrettarono verso il trasportatore.

All'interno, la sedia accanto alla scrivania era rovesciata. Un Parapoliziotto giaceva sul pavimento, con la pistola a raggi a pochi centimetri dalla mano protesa. Non aveva la tunica e la camicia verdechiara era macchiata di sangue. Il tenente si chinò su di lui, senza toccarlo.

«È ancora vivo,» disse. «Una pallottola o un colpo di spada.»

«Una pallottola. Sento l'odore della polvere da sparo.» Poi Verkan Vall vide il cappello abbandonato sul pavimento, e girò intorno al caduto. Due uomini stavano entrando con una barella antìgravità; vi caricarono il ferito e lo portarono via. «Guardi qui, tenente.»

Il tenente guardò il cappello... un feltro grigio, a tesa larga, con la cupola ammaccata.

«Quarto Livello,» disse. «Europeo-Americano, Sottosettore Ispano-Colombiano.»

Raccolse il cappello e guardò all'interno. Il tenente aveva ragione. Sulla fascia interna era stampigliata, in lettere dorate dell'alfabeto romano: JOHN B. STETSON COMPANY, PHILADELPHIA, PA.; e in inchiostro, a mano, era scritto: *Capl. Calvin Morrison, Polizia Statale Penns.*, e un numero.

«Li conosco, quelli,» disse il tenente. «Uomini in gamba, quanto i nostri.»

«Uno di loro è stato più svelto d'uno dei nostri.» Verkan Vall estrasse il portasigarette. «Tenente, questa sarà una brutta gatta da pelare. Si accorgeranno della scomparsa del prelevato, e a cercarlo sarà una delle dieci migliori organizzazioni poliziesche del mondo, nella sua linea temporale. Per metterli tranquilli non basterà una delle solite spiegazioni idiote che di solito vanno bene in quel settore. E dovremo scoprire dov'è emerso, e che cosa sta facendo. Un uomo capace di battere un Parapoliziotto in velocità, quando si tratta di estrarre una pistola, dopo essere stato risucchiato in un trasportatore, non piomberà nell'oscurità in nessuna linea temporale. Prima che riusciamo a trovarlo, ne avrà alzata, di polvere!»

«Spero che sia stato trascinato fuori dal suo sottosettore. Immagini, se fosse uscito in una linea temporale vicinissima, e si presentasse al suo co-

mando di polizia, dove presta servizio un suo duplicato con le stesse impronte digitali.»

«Sì. Non sarebbe molto piacevole, vero?» Verkan Vall accese una sigaretta. «Quando arriva l'aeromacchina, la rimandi indietro. Mi occuperò personalmente delle registrazioni. Faccia attendere il razzo; ne avrò bisogno tra qualche ora. Mi incarico io stesso di questo caso.»

PARTE SECONDA

Calvin Morrison dondolava gli stivali neri oltre l'orlo del basso strapiombo, e per l'ennesima volta rimpiangeva di avere perso il cappello. Sapeva dov'era: si trovava esattamente nello stesso posto dov'era prima, seduto sul ciglio del piccolo strapiombo, sopra la strada dove lui, Larry Stacey e Jack French e Steve Kovac avevano lasciato la macchina. Però adesso la strada non c'era, e non c'era mai stata. C'era un abete canadese con il tronco di un metro e venti di diametro, al posto dove avrebbe dovuto esserci la fattoria, e non c'era traccia delle opere in muratura delle fondamenta della casa e della stalla. Ma gli elementi davvero stabili, come la Bald Eagles al nord e la Nittany Muntain al sud, erano esattamente dove dovevano essere.

Il lampo e l'oscurità momentanea potevano essere stati soggettivi; bene, poteva considerarli non dimostrati. Era sicuro che la cupola stranamente bella, di luce scintillante, fosse stata reale, e anche il banco e il quadro dei comandi, e l'uomo dall'arma strana. E non c'era niente di soggettivo in quella foresta vergine che stava al posto delle terre coltivate. Aspirò lentamente la pipa, e cercò di ricordare e di analizzare ciò che gli era accaduto.

Di una cosa era sicuro: non era stato colpito da una fucilata e portato in un ospedale dove adesso giaceva in delirio. Quello non era delirio. E neppure per un istante aveva pensalo di dubitare della sua ragione e dei suoi sensi; e non era il tipo che amava usare termini osceni come «incredibile» o «impossibile». Straordinario... ecco, così andava bene. Era sicurissimo che gli era capitato qualcosa di straordinario. Sembrava che l'evento fosse stato suddiviso in due fasi: durante la prima, era finito in quella cupola di luce perlacea, era successo quello che era successo, e lui era rotolato fuori; durante la seconda, si era trovato in quel luogo, che era lo stesso di prima, ma era diverso.

Quello che non andava proprio era l'anacronismo, e gli anacronismi si

contraddicevano. Niente, nella prima parte, apparteneva al 1964 e neppure a vari altri secoli del futuro; le armi portatili a energia, per esempio. E niente nella seconda parte apparteneva al 1964; risaliva ad almeno un secolo prima.

La pipa si era spenta. Per qualche minuto dimenticò di riaccenderla, mentre dibatteva quei due dati fondamentali nella propria mente. Non era rassegnato a usare quelle parole oscene. Ne usò invece una che i ragazzini amano scarabocchiare sui muri delle latrine.

Era agnostico, sebbene suo padre, che era un ecclesiastico, avesse insistito perché studiasse per entrare nel sacro ministerio presbiteriano... e forse proprio per quello. L'agnosticismo, per lui, significava il rifiuto di accettare o smentire qualcosa senza prove. Tra l'altro, era un'ottima filosofia per un poliziotto. Bene, non avrebbe escluso la possibilità che esistessero macchine del tempo, dopo essere stato sequestrato a bordo di uno di quei congegni ed essere stato costretto a sparare per fuggire. Quella era una macchina del tempo, e dovunque fosse, adesso, non era il ventesimo secolo, e lui non avrebbe mai potuto farvi ritorno. Chiarito quel punto, lo accettò una volta per tutte.

La pipa si era spenta; Calvin Morrison fece per svuotarla, poi si limitò a smuovere il tabacco con un fuscello e la riaccese. Ormai non poteva permettersi di sprecare nulla. Sedici colpi in tutto: non poteva sperare di combattere gli indiani, con quelli. Il manganello poteva essere di qualche utilità nel corpo a corpo. Il valore delle manette e del fischietto era problematico. Quando ebbe finito di fumare, svuotò la pipa e la rimise in tasca, poi scese dalla piccola scarpata, raggiunse il ruscello e lo seguì fino al punto in cui si gettava in un corso d'acqua più grande.

Una ghiandaia azzurra lanciò grida al suo avvicinarsi. Due cervi gli passarono davanti correndo. Un piccolo orso nero lo guardò insospettito e si affrettò ad allontanarsi. Adesso, se fosse riuscito a trovare qualche indiano che non fosse abituato a tirare prima il tomahawk e poi a fare domande...

Davanti a lui scendeva una strada che attraversava il corso d'acqua. Per un istante l'accettò con calma, poi trattenne il respiro. Una vera strada, segnata dai solchi di ruote. E c'erano escrementi scuri di cavallo... erano la cosa più bella che lui avesse mai visto. Quindi, dopotutto, non era arrivato lì prima di Colombo. Forse avrebbe faticato a spiegare la sua presenza, ma almeno avrebbe potuto farlo in inglese. Attraversò il guado e si avviò per la strada, nella direzione in cui pensava dovesse trovarsi Bellefonte. Forse era arrivato giusto in tempo per trovarsi in piena Guerra Civile. Sarebbe

stato più divertente che in Corea.

Il sole tramontò davanti a lui. Ormai si era lasciato alle spalle gli abeti canadesi; si erano allontanati ai due lati della strada, e adesso c'erano altri alberi, quasi tutti *hardwoods*. Finalmente, nel crepuscolo, percepì l'odore della terra arata da poco. Era ormai buio quando vide una luce, più avanti.

La casa era solo una sagoma indistinta; la luce proveniva da una finestra laterale e da due finestre anteriori, feritoie orrizontali sotto il tetto sporgente. Dietro, pensò Morrison, c'erano le stalle. E una porcilaia... questo glielo disse l'olfatto. Due cani cominciarono ad abbaiare sulla strada davanti a lui.

«Ehi, di casa!» gridò.

Dalle finestre aperte, troppo alte perché potesse guardare nell'interno, udì un suono di voci: un uomo, una donna, un altro uomo. Chiamò di nuovo e si avvicinò. Un chiavistello stridette, e la porta si spalancò. Per un momento, apparve sulla soglia una donna grassa che portava un abito scuro, senza maniche. Gli disse qualcosa e poi si scostò. Morrison entrò.

Era una stanza grande, rischiarata da due candele, una sulla tavola apparecchiata e l'altra sulla mensola, e dal fuoco che ardeva nel focolare. Lungo una parete c'erano letti a castello, e contro il camino erano ammucchiati vari oggetti. C'erano tre uomini e un'altra donna più giovane, oltre quella che l'aveva fatto entrare. Con la coda dell'occhio, Morrison scorse alcuni bambini che sbirciavano da una porta. Uno degli uomini, massiccio e con la barba bionda, stava in piedi voltando le spalle al camino, e impugnava qualcosa che sembrava un fucile a canna corta.

No, non lo era. Era una balestra carica, con un dardo inserito nel solco.

Gli altri due uomini erano più giovani... probabilmente i figli. Erano entrambi barbuti, sebbene la barba di uno dei due fosse solo una lanugine bionda. Stringeva un'ascia; il fratello maggiore impugnava un'alabarda. Tutti e tre indossavano giustacuori di cuoio senza maniche, camice a maniche corte, e uose allacciate da cinghioli. La donna più anziana parlò sottovoce a quella più giovane, che uscì dalla porta, spingendo via i bambini.

Calvin Morrison aveva alzato le mani in segno di pace, quando era entrato. «Sono un amico,» disse. «Sto andando a Bellefonte; è molto lontano?»

L'uomo con la balestra disse qualcosa. La donna rispose. Il giovane armato d'ascia fece un commento che suscitò l'ilarità di tutti.

«Mi chiamo Morrison. Sono caporale della Polizia Statale della Pennsylvania.» Diavolo, quelli non erano in grado di distinguere la polizia sta-

tale dalla marina svizzera. «Sono sulla strada per Bellefonte?» Questo almeno dovevano saperlo: la cittadina era stata fondata nel 1770, e questa non poteva essere un'epoca anteriore.

Altri scambi di parole. Non parlavano l'olandese della Pennsylvania, che lui conosceva un pochino. Forse polacco... no, l'aveva sentito parlare abbastanza spesso nella zona delle miniere di carbone per essere capace di riconoscerlo. Si guardò intorno, mentre gli altri discutevano, e su una mensola d'angolo notò tre immagini. Avrebbe voluto dare un'occhiata da vicino. I cattolici veneravano le immagini, e anche i greci ortodossi, e lui riconosceva la differenza.

L'uomo con la balestra dopose l'arma, ma la lasciò carica, con il dardo in posizione, e parlò lentamente, chiaramente. Era una lingua che Morrison non aveva mai sentito. Rispose, altrettanto chiaramente, in inglese. Gli altri si scambiarono occhiate, poi si passarono tutti una mano davanti al volto. Morrison, in un tentativo disperato, tentò con il giapponese. Fu inutile. A cenni, quelli l'invitarono a sedersi e a mangiare con lui: e arrivarono in schiera i bambini, tutti e sei.

Il pasto consisteva di prosciutto, patate e *succotash* di fagioli e granturco. Le posate erano coltelli e qualche cucchiaio di corno; i piatti erano foccace di granturco. Gli uomini usavano i coltelli che portavano solitamente alla cintura. Morrison estrasse il coltello a serramanico che aveva confiscato a un arrestato, e fece sensazione. Dovette mostrare parecchie volte come si faceva ad aprire premendo il pulsante. C'era anche un vino di bacche di sambuco, forte ma non particolarmente buono. Quando si alzarono da tavola perché le donne sparecchiassero, gli uomini caricarono le pipe con il tabacco contenuto in un barattolo che stava sulla mensola del camino, e ne offrirono anche a lui. Morrison riempì la pipa e, imitando gli altri, l'accese con un fuscello preso dal fuoco. Si girò e diede un'occhiata alle immagini.

La figura centrale era un vecchio biancovestito con una stella azzurra a otto punte sul petto. Alla sua sinistra c'era una figura femminile seduta, nuda e visibilmente gravida, incoronata di spighe e con una pannocchia in mano, e alla destra una figura maschile in usbergo di maglia che reggeva una mazza ferrata. L'unica stranezza era che aveva la testa di lupo. Il dio-padre, la dea della fertilità, il dio della guerra. No, ì suoi ospiti non erano cattolici, né ortodossi, né niente del genere.

Morrison s'inchinò alla figura centrale, toccandosi la fronte con la mano, e ripeté il gesto volgendosi verso le altre due. Dietro di lui si levò un mormorio soddisfatto: tutti avevano capito che non era un pagano. Poi sedette

su una cassapanca, voltando le spalle alla parete.

Non avevano sbarrato di nuovo la porta. I bambini erano stati mandati nuovamente via dalla giovane donna. Adesso se ne ricordava... a tavola c'era stato un posto vuoto, quello che lui aveva occupato. Qualcuno si era allontanato, probabilmente per portare un messaggio. Appena ebbe terminato di fumare, intascò la pipa e, senza farsi notare, aprì la fondina.

Circa mezz'ora dopo, sentì lo scalpitio di cavalli al galoppo lungo la strada... erano almeno sei. Finse di non udirlo, e gli altri fecero altrettanto. Il padre si avvicinò alla balestra che aveva deposto prima del pasto; il figlio maggiore impugnò l'alabarda, e il ragazzo andò alla porta. I cavalli si fermarono; i cani cominciarono ad abbaiare freneticamente. Ci fu uno sferragliare di finimenti, quando gli uomini smontarono. Morrison estrasse la .38 e l'armò.

Il ragazzo andò alla porta, ma prima che potesse aprirla, quella si spalancò e gli sbatté in faccia, scagliandolo indietro. Davanti a lui stava un uomo, con la faccia barbuta sotto un elmo crestato, e una lunga spada d'acciaio in pugno. Dietro di lui c'era un'altra testa protetta da un elmo, e la canna di un moschetto. Tutti, nella stanza, lanciarono grida allarmate: evidentemente, non era questo che si aspettavano. Fuori risuonò un colpo di pistola, e un cane ululò per un attimo.

Alzandosi dalla cassapanca, Morrison sparò all'uomo armato di spada. Poi, premendo il cane con il pollice, sparò anche all'altro, e il colpo del moschetto centrò il soffitto. Un terzo uomo, che stava più indietro, ricevette il dardo della balestra in piena fronte, e crollo bocconi, lasciando cadere una lunga pistola con cui non aveva avuto il tempo di sparare.

Morrison si passò la Colt nella mano sinistra e raccolse la spada che il primo uomo aveva lasciato cadere. Era a doppio taglio, con la guardia curvilinea, più leggera di quanto sembrasse, e meravigliosamente bilanciata. Scavalcò il corpo del primo uomo che aveva abbattuto, e si trovò di fronte uno spadaccino che arrivava dall'esterno e cercava di scavalcare gli altri due. Per qualche istante si scambiarono fendenti e parate, e finalmente Morrison riuscì a trafiggere il volto indifeso dell'avversario, poi svelse la lama mentre quello cadeva. Il ragazzo, che si era impadronito della pistola finita sul pavimento, sparò e colpì un uomo che teneva i cavalli, in mezzo alla strada. Poi uscì, prontamente seguito dal giovane armato di alabarda, e abbatté un altro dei nuovi venuti. Il padre li raggiunse: aveva preso il moschetto e lo stava ricaricando con la fiasca della polvere.

Piantando la spada in terra, Morrison rimise la Colt nella fondina e,

quando uno dei cavalli gli passò davanti, l'afferrò per le briglie e balzò in sella. Poi, quando ebbe infilato i piedi nelle staffe, si chinò e recuperò la spada, rallegrandosi al pensiero che, anche nell'epoca della motorizzazione, la Polizia Statale insegnava agli agenti ad andare a cavallo.

Il combattimento si era concluso. Sei aggressori erano a terra, presumibilmente morti; altri due si allontanavano al galoppo. Cinque cavalli si aggiravano di qua e di là, e i due giovani stavano cercando di catturarli. Il padre aveva ricaricato il moschetto, e lo stava armando.

Quello, comunque, era stato solo uno scontro secondario. L'evento principale si stava svolgendo mezzo miglio più avanti, lungo la strada: si sentivano spari, urla e grida, e un improvviso bagliore arancione saliva nella notte. Mentre Morrison calmava il cavallo e cercava di abituarlo al cambiamento di proprietà, divamparono altri due incendi. Cominciava a chiedersi in che razza di pasticcio era andato a cacciarsi, quando dalla strada cominciarono ad affluire i profughi. Non faticò a riconoscerli per quel che erano: ne aveva visti anche troppo in Corea.

Erano più di cinquanta... uomini, donne e bambini. Alcuni degli uomini avevano armi: lance, asce, qualche arco, un moschetto lungo poco meno di un metro e ottanta. L'ospite barbuto gridò qualcosa, e i profughi si fermarono.

«Cosa succede laggiù?» chiese Morrison.

Gli rispose un vocio confuso. Alcuni cercarono di spingersi oltre: lui imprecò fervidamente e li colpì a piattonate. Le parole non significavano nulla, ma il tono era inequivocabile. Aveva funzionato anche in Corea. Si fermarono tutti, intruppati, mentre l'uomo barbuto si rivolgeva a loro. Alcuni acclamarono. Morrison li scrutò: potevano essere venti effettivi. I cadaveri sulla strada vennero spogliati delle armi; con la coda dell'occhio, Morrison vide le due donne che distribuivano qualcosa dalla soglia della casetta. Quattro dei cavalli senza cavaliere erano stati catturati e montati. Altri fuggiaschi sopraggiunsero, videro quello che stava succedendo, e si unirono al gruppo.

«Bene, ragazzi! Volete vivere in eterno?» Morrison agitò la spada, per includerli tutti, poi indicò la strada nella direzione in cui si trovava il villaggio che ormai doveva essere interamente in preda alle fiamme. «Andiamo, attacchiamoli!»

Un'acclamazione si levò quando spronò il cavallo, e l'intera orda lo seguì gridando. Incontrarono altri profughi, e quelli si resero subito conto che si stava organizzando un contrattacco... ammesso che lo si potesse chiamare

così. La sparatoria, più avanti, era cessata. Probabilmente, nel villaggio non era rimasto più nulla cui valesse la pena di sparare.

Poi, quando arrivarono a quattro o cinquecento metri dalle case incendiate, vi fu una salva di quaranta o cinquanta spari in meno di dieci secondi, e grida altissime. Altri spari, e poi un gruppo di uomini a cavallo si precipitò verso di loro. Non era un attacco: era una rotta. Coloro che avevano assalito il villaggio erano stati assaliti alle spalle. Tutti quelli che avevano archi o armi da fuoco tirarono immediatamente. Un cavallo inciampò e cadde, un cavaliere fu sbalzato di sella. Tenendo conto di tutti i colpi che erano stati necessari per fare una vittima in Corea, non era niente male. Calvin Morrison si rizzò sulle staffe, che tanto erano un po' troppo corte per lui, roteò la spada e urlò: «*Caaarica*!» Poi, alla testa dei suoi seguaci a cavallo, si lanciò al galoppo, mentre la fanteria, armata di asce, falci e forconi, correva per non farsi distanziare.

Un cavaliere, arrivando dalla direzione opposta, sferrò un fendente verso la testa scoperta di Calvin Morrison. Lui parò e tentò un affondo: la punta scivolò sulla corazza. Prima che potesse attaccare di nuovo, il cavallo dell'avversario s'era avventato tra le lance e i forconi. Poi Morrison si trovò a scambiare affondi per fendenti con un altro cavaliere, chiedendosi se quegli imbecilli avevano mai scoperto che le spade avevano anche una punta. Ormai la strada, per un centinaio di metri, e i campi intorno, erano pieni di cavalieri che si scambiavano colpi di spada e di armi da fuoco nella luce dell'incendio.

Morrison sferrò un affondo sotto il braccio dell'avversario: il ricordo della voce del suo professore di storia gli suggerì che lì le corazze avevano un'apertura, e per poco la spada non gli venne strappata dalla mano prima che avesse il tempo di ritirarla. Poi un altro cavaliere piombò verso di lui; non aveva armatura, portava un mantello e un cappellaccio a tesa larga, e gli puntava contro una pistola lunga quasi quanto il braccio che la reggeva. Morrison roteò la spada per colpire, spronando il cavallo, e si rese conto che non ce l'avrebbe fatta. *Sta bene, Cal, la fortuna ti ha abbandonato!*

Vi fu un lampo che uscì dallo scodellino, una vampata di fiamma scaturì dalla canna, e qualcosa gli urtò il petto. Si aggrappò alla coscienza il tempo sufficiente per liberare i piedi dalle staffe. In quell'ultimo istante, si accorse che il cavaliere che gli aveva sparato era una ragazza.

PARTE TERZA

1.

Rylla sedeva accanto al padre, al tavolo del piccolo studio. Chartiphon stava a un'estremità, Xentos all'altra, e Harmakros, il capitano della cavalleria, sedeva accanto al focolare, con l'elmo posato accanto sul pavimento. Vurth, il contadino, era in piedi davanti a loro, con un corto moschetto da cavaliere appeso alla spalla, e un corno di polvere e un sacchetto di pallottole alla cintura.

«Hai fatto benissimo, Vurth,» disse il Principe Ptosphes. «Inviando il messaggio, e combattendo, e dicendo alla Principessa Rylla che lo straniero era un amico. Farò in modo che tu abbia la meritata ricompensa.»

Vurth sorrise. «Ma, principe, ho questo fucile, e il piroseme per usarlo,» rispose. «E mio figlio ha catturato un cavallo con tutti i finimenti, persino le pistole nelle fondine, e la Principessa ha detto che possiamo tenere tutto.»

«Legittimo bottino di guerra, vostro per diritto. Ma farò portare un premio alla tua fattoria, domani. Comunque, non sprecare quei pirosemi per i cervi. Tra poco ne avrai bisogno per uccidere altri Nostori.»

Fece un cenno di commiato, e Vurth sorrise e s'inchinò, poi uscì a ritroso, balbettando parole di gratitudine. Chartiphon lo seguì con lo sguardo, e osservò che Gormoth di Nostor avrebbe potuto accorgersi che costava caro uccidere un uomo come quello.

«Non ho pagato niente a buon mercato, questa notte,» disse Harmakros. «Otto case incendiate, una dozzina di contadini massacrati, quattro nostri soldati uccisi e sei feriti; ma noi abbiamo contato più di trenta morti suoi nel villaggio, sulla strada, e altri sei alla fattoria di Vurth. E abbiamo preso i cavalli, e le armi.» Rifletté per qualche istante. «Non so se sono scampati vivi e indenni più di dodici uomini.»

Ptosphes ridacchiò, senza allegria. «Sono contento che qualcuno si sia salvato. Avranno qualcosa di bello da raccontare: mi piacerebbe vedere la faccia di Gormoth, quando lo sentirà.»

«Dobbiamo moltissimo allo straniero,» disse Rylla. «Se non avesse radunato gli uomini alla fattoria di Vurth e non li avesse condotti al villaggio, quasi tutti i Nostori avrebbero potuto andarsene impunemente. E pensare che io gli ho sparato!»

«Non potevi saperlo, micina,» le disse Charthiphon. «Anch'io ho rischiato di venire ucciso dai miei compagni, in combattimenti del genere.» Poi si rivolse a Xentos. «Come sta?»

«Vivrà per ascoltare i nostri ringraziamenti,» disse il vecchio prete. «L'ornamento che portava sul petto ha frenato la potenza della pallottola. Ha una costola fratturata, e una brutta ferita... la nostra Rylla ha la mano pesante, quando carica le pistole. Ha perduto molto sangue, ma è giovane e forte, e Fratello Mytron è molto abile. Tra una mezza luna lo rimetteremo in piedi.»

Rylla sorrise, soddisfatta. Sarebbe stato tremendo se fosse morto per sua mano, quello sconosciuto che aveva combattuto così bene per loro. Ed era così bello e valoroso. Chissà chi era. Un nobile, o un grande capitano, naturalmente.

«Dobbiamo molto alla Principessa Rylla,» insistette Harmakros. «Quando il messaggero venuto dal villaggio ci ha raggiunti, stavo tornando indietro con tre o quattro dei nostri per andare a vedere lo straniero in casa di Vurth, ma la principessa ha detto: 'Solo la parola di Vurth ci assicura che ce n'è uno; potrebbero essercene cento che Vurth non ha visto.' Perciò siamo tornati indietro, e il resto lo sai.»

«Dobbiamo moltissimo a Dralm.» Il volto del vecchio Xentos s'illuminò d'una gioia serena. «E a Galzar Testa di Lupo, naturalmente,» aggiunse. «È un segno che gli dei non volteranno le spalle a Hostigos. Lo straniero, chiunque egli sia, è stato mandato in nostro aiuto dalla divinità.»

2.

Verkan Vall rimise l'accendino sulla scrivania e si tolse la sigaretta dalla bocca, lanciando uno sbuffo di fumo.

«Capo, è quello che continuo a ripetere. Dobbiamo fare qualcosa.» Dopo la Fine d'Anno, aggiunse mentalmente, *io* farò qualcosa. «Sappiamo cosa lo causa: i trasportatori che s'interpenetrano durante la trasposizione. Bisogna impedirlo.»

Tortha Karf rise. «Rido,» spiegò, «perché dissi la stessa cosa, circa centocinquant'anni fa, al vecchio Zarvan Tharg, quando mi stava passando le consegne, e lui rise di me esattamente come io rido di lei, perché aveva detto la stessa cosa al suo Capo quando quello stava per andare in pensione. Ha mai visto la mappa terminale dei trasportatori, con le linee di tutti i tempi?»

No. Verkan Vall non lo ricordava. Escluse ogni altro pensiero dalla sua mente, e si concentrò con il massimo impegno.

«No, non l'ho vista.»

«L'immaginavo. Anche usando punti piccolissimi sulla mappa più grande, tutte le aree abitate appaiono come chiazze indistinguibili. Devono esserci due trasportatori che s'interpenetrano ad ogni segno. Vede,» aggiunse gentilmente, «la nostra rete è piuttosto estesa.»

«Possiamo evitarlo.» Doveva esserci *qualcosa* che si poteva fare. «Magari con tabelle orarie più precise.»

«Può darsi. E come va il caso che le sta tanto a cuore?»

«Be', abbiamo avuto fortuna. La linea temporale del prelevato è una in cui siamo presenti. Uno dei nostri, infiltrato nella redazione di un quotidiano di Filadelfia, ci ha informati la stessa sera. Dice che la notizia è arrivata alle agenzie di stampa, e noi non possiamo farci niente.»

«Be', che cos'è successo?»

«Quell'uomo, Morrison, e altri tre agenti della Polizia Statale stavano accerchiando una casa dove si nascondeva un criminale ricercato. Doveva essere un tipo pericoloso... non adottano simili spiegamenti di forza per rubagalline. Morrison e un altro erano davanti alla casa; gli altri due avanzavano dalla parte opposta. Morrison si è mosso, mentre il suo compagno lo copriva con il fucile. Quest'uomo è l'unico testimone, ma stava tenendo d'occhio la facciata della casa, e non badava molto a Morrison. Dice di aver sentito gli altri due agenti bussare alla porta posteriore dell'edificio ordinando di aprire; poi il ricercato ha fatto irruzione dalla porta anteriore, con un fucile in pugno. L'agente, che si chiama Stacey, gli ha gridato di gettare l'arma e di alzare le mani. Il criminale, invece, ha cercato di imbracciarla; Stacey ha sparato è l'ha ucciso sul colpo. Solo allora, dice, si è accorto che Morrison non si vedeva.

«L'ha chiamato, senza ottenere risposta, naturalmente, e poi insieme agli altri due ha cominciato a cercarlo. Non lo hanno trovato. Hanno portato il cadavere alla sede della contea e hanno dovuto sbrigare tutte le formalità; si è fatta sera prima che abbiano potuto far ritorno alla sottostazione. Per caso c'era lì un giornalista, ha saputo quello che era successo e ha telefonato alla sua redazione. Poi ci si sono buttate le agenzie stampa. Adesso la Polizia Statale rifiuta di parlare della sparizione, e cerca addirittura di smentirla.

«Sono convinti che il loro agente abbia perso la testa, sia fuggito in preda al panico e si vergogni di ricomparire. Non vogliono che una notizia del genere finisca sui giornali: cercheranno d'insabbiarla.»

«Sì. Il cappello che Morrison ha perduto nel trasportatore, con il suo nome scritto all'interno... lo metteremo a circa un miglio dalla scena della

sparizione, e poi prenderemo un locale, preferibilmente un ragazzetto sui dodici anni, gli daremo istruzioni narcoipnotiche perché trovi il cappello e lo consegni alla sottostazione della Polizia Statale, e quindi informeremo con una telefonata anonima il cronista che ha dato la stura all'intera faccenda. Poi ci sarà la solita ridda di segnalazioni fasulle, che indicheranno avvistamenti di Morrison in località molto distanti tra loro.»

«E la sua famiglia?»

«Abbiamo avuto fortuna anche in questo. È scapolo, i genitori sono morti e non ha parenti stretti.»

Il Capo annuì. «Molto bene. Di solito c'è un'orda di parenti che strillano da sgolarsi. Soprattutto nei settori in cui sono in vigore leggi sull'eredità. Ha individuato la linea temporale in cui è uscito?»

«Approssimativamente: da qualche parte nell'Ariano-Transpacifico. Non siamo riusciti a stabilire il momento esatto in cui si è liberato dal campo. Abbiamo un solo elemento preciso su cui basare le ricerche.»

Il Capo sorrise. «Mi lasci indovinare. Il bossolo vuoto del revolver.»

«Esattamente. Le armi usate dalla Polizia Statale non eiettano automaticamente i bossoli; Morrison dovrà aprire la pistola ed estrado a mano. E non appena si è trovato fuori dal trasportatore e non si è sentito più minacciato direttamente, presumibilmente ha fatto proprio questo: ha aperto il revolver, ha estratto il bossolo, e ha messo un altro colpo. Ne sono sicuro, come se l'avessi visto con i miei occhi. Forse non riusciremo a trovarlo: ma se lo troveremo sarà una prova inconfutabile.»

PARTE QUARTA

Morrison si svegliò, irrigidito e dolorante, sotto le coperte morbide, e per un momento tenne gli occhi chiusi. Intorno a lui, qualcosa ticchettava con regolarità sommessa e monotona; chissà dove risuonava un'incudine, e qualcuno gridava. Poi aprì gli occhi. Era giorno, e lui stava a letto in una stanza piuttosto ampia, con le pareti rivestite di pannelli di legno e il soffitto intonacato di bianco. C'erano due finestre aperte, da un lato; sotto una di queste una donna robusta, dai capelli grigi e dall'abito verde, stava seduta lavorando a maglia. Il ticchettio che Morrison aveva udito era quello dei ferri. Oltre le finestre non si vedeva altro che il cielo azzurro. C'era una tavola ingombra di vari oggetti, sedie e, dall'altra parte della stanza, una cassapanca su cui stavano ripiegati ordinatamente i suoi vestiti. Sopra il mucchio c'era la sua cintura con il revolver. Gli stivali, ben lucidati, erano si-

stemati vicino alla cassapanca, e una lunga spada sguainata con la guardia curvilinea e il pomello di rame era appoggiata alla parete.

La donna alzò subito gli occhi appena lui si mosse, depose il lavoro a maglia sul pavimento e si alzò. Lo guardò, poi andò alla tavola, versò una coppa d'acqua e gliela porse. Morrison la ringraziò, bevve, e rese la coppa. Era d'argento pesante e intarsiato, e anche la caraftà — sapeva che la Colonia di Penn non era stata affetta era dello stesso metallo. Dunque non era nella casetta di un contadino. La donna rimise la coppa sulla tavola e uscì.

Morrison si passò la mano sul mento. Aveva la barba lunga di tre giorni; anche le unghie erano cresciute in proporzione. La parte superiore del suo torace era strettamente fasciata: una o più costole fratturate, e probabilmente anche una brutta ferita. Era ancora vivo dopo tre giorni. Giudicando il livello della medicina in base alla tecnologia che aveva visto fino ad ora, era probabile che avesse buone probabilità di continuare a vivere. Almeno era tra amici, e non veniva tenuto prigioniero. La presenza della spada e del revolver lo confermava.

La donna ritornò, accompagnata da un uomo dalla veste azzurra, con una stella bianca a otto punte sul petto: i colori dell'immagine centrale della triade divina che aveva visto nella casetta del contadino, ma invertiti. Era un prete, che senza dubbio fungeva anche da dottore. Era basso e grassoccio, e aveva una simpatica faccia tonda. Si avvicinò, posò la mano sulla fronte di Morrison, gli tastò il polso, e poi parlò in tono gaio e ottimista. Quei modi gioviali, in un medico, sembravano una costante universale. Con l'aiuto della donna, tolse la fasciatura: metri e metri di bende. Morrison vide che era una brutta ferita, pericolosamente vicina al cuore, e tutto il suo fianco sinistro era nero e blu. La donna prese un barattolo dal tavolo; il prete-dottore spalmò sulla ferita un unguento dall'aspetto poco piacevole, poi la fasciò con bende pulite, mentre la donna portava via le altre. Il prete cercò di parlare con lui, lui cercò di parlare con il prete. La donna rientrò, portando una ciotola di brodo di tacchino, con carne finemente tritata, e un cucchiaio. Mentre Morrison finiva di mangiare, arrivarono altri due visitatori.

Uno era un uomo, abbigliato come il dottore; il cappuccio ributtato sulle spalle lasciava scoperta la testa canuta. Aveva un volto mite e gentile, e sorrideva. Per un momento, Morrison si chiese se quello era un monastero, poi vide l'accompagnatrice tutt'altro che monastica del vecchio prete.

Era una ragazza sui vent'anni, uno più, uno meno, con i capelli biondi tagliati alla paggio. Aveva gli occhi azzurri, le labbra rosse, e un malizioso

nasetto all'insù, spolverato di lentiggini dorate. Indossava un giustacuore di pelle bruna, ricamato con filo d'oro, e una sottotunica gialla con il collo alto e le maniche lunghe, una calzamaglia marrone e stivaloni fin sopra il ginocchio. Portava al collo una catena d'oro, e un pugnale dall'impugnatura dorata appeso alla cintura d'anelli d'oro. No, quello non era un monastero, come non era l'abitazione di un contadino.

Appena vide la ragazza, si mise a ridere. L'aveva già vista.

«Sei stata tu a spararmi!» accusò, puntando una pistola immaginaria; poi fece «Bum!» e si toccò il petto.

La ragazza disse qualcosa al prete più vecchio, che le rispose; quindi disse qualcosa a Morrison, miniando rincrescimento e vergogna e coprendosi la faccia con una mano, poi gli strizzò l'occhio. Risero entrambi. Un errore perfettamente naturale... come avrebbe potuto capire da che parte stava lui?

I due preti confabularono tra loro, poi il più giovane portò a Morrison quattro once di un liquido scuro in un bicchiere di vetro. Era alcolico, e sapeva d'amaro medicinale. A cenni, gli spiegarono che doveva dormire, e se ne andarono; la ragazza si voltò indietro a guardarlo mentre usciva.

Morirson si rigirò nel letto, pensando che quell'epoca sarebbe stata di suo gradimento, e si appisolò.

Nel tardo pomeriggio si svegliò di nuovo. Sulla sedia sotto la finestra c'era un'altra donna, magra con i capelli color topo, che cuciva una camicia. Fuori, un cane abbaiava, e più lontano qualcuno istruiva le truppe... dovevano essere duecento, a giudicare dal chiasso che facevano. Una voce dava la cadenza: *Heep, heep, heep, heep*! un'altra costante universale.

Morrison sorrise soddisfatto. Appena fosse stato di nuovo in piedi, pensò, non sarebbe rimasto disoccupato a lungo. Era sempre stato un soldato, da quando aveva rinunciato a studiare teologia a Princeton, tra il secondo e il terzo anno. Doveva essere grato ai comunisti nord-coreani per aver fatto scoppiare quella guerra: altrimenti, forse non avrebbe trovato il coraggio morale di liberarsi della carriera impostagli da suo padre. Il suo arruolamento, probabilmente, aveva ucciso suo padre: il reverendo Alexander Morrison non poteva sopportare che lui facesse a modo suo. Almeno, era morto mentre suo figlio era in Corea.

Poi c'era stato un anno e mezzo, dopo il ritorno in patria, in cui aveva lavorato come guardia in una banca, fino a quando era morta anche sua madre. In un certo senso, anche quello era un servizio militare; lui aveva lavo-

rato armato e in uniforme. E poi, quando non aveva più avuto sua madre da mantenere, s'era arruolato nella Polizia Statale. E quello era stato un servizio militare, per quanto era possibile in tempo di pace.

E poi era capitato in quella cupola di luce perlacea, in quella macchina del tempo, e ne era uscito... Lì: non sapeva come chiamarlo, altrimenti.

Era abbastanza facile stabilire dov'era. Doveva trovarsi a dieci o quindici miglia dal punto in cui era stato spostato nel tempo, appena oltre il confine della Clinton County, nella Nittany Valley. Lì non usavano certamente gli elicotteri per evacuare i feriti.

Ma era più difficile scoprire che tempo era. Rimase disteso sul dorso, guardando il soffitto bianco, perché non voleva attirare l'attenzione della donna che cuciva accanto alla finestra. Non era il passato. Anche se non avesse studiato volentieri storia — era stata più o meno l'unica materia che aveva studiato volentieri all'università — avrebbe saputo che la Colonia di Penn non era stata affatto così. Sembrava piuttosto l'Europa del secolo decimosesto, anche se un cavaliere francese o tedesco di quel secolo che fosse stato uno spadaccino incapace quanto quelli con cui s'era battuto non avrebbe vissuto abbastanza per consumare il primo paio di stivali. E aveva dovuto macinare abbastanza Religione Comparata per sapere che le tre immagini viste nella casetta del contadino non appartenevano a nessuna mitologia conosciuta, neppure risalendo fino agli egizi e ai sumeri.

Quindi doveva essere il futuro. Un futuro lontano, molto tempo dopo che il mondo era stato devastato da una guerra atomica; e l'uomo, respinto all'Età della Pietra dalle devastazioni provocate da lui stesso, era faticosamente risalito fino a quel livello. Mille anni, diecimila anni; vincerete dieci dollari se indovinerete quanti fagioli ci sono nel barattolo. L'importante era che lui sarebbe rimasto in quel tempo e in quel luogo, e avrebbe dovuto trovarsi una sistemazione. Era convinto che non gli sarebbe dispiaciuto.

Quella bionda, quella bionda deliziosa! Si addormentò pensando a lei.

La mattina dopo, la colazione consisteva di una crema di farina di granturco cotta nel brodo di carne, e di un boccale di tè di sassofrasso. Il caffè, a quanto sembrava, Lì non esisteva, e ne avrebbe sentito la mancanza. A segni, chiese che la donna gli consegnasse la giacca; e prese la pipa, il tabacco e l'accendino. La donna gli mise vicino uno sgabello per appoggiare i vari oggetti. Spalancò gli occhi quando vide l'accendino, e disse qualcosa, e Morrison disse a sua volta qualcosa con voce cortese, e quella riprese a

lavorare a maglia. Morrison guardò la giacca: era strappata e intrisa di sangue, a sinistra e il distintivo era deformato e macchiato di piombo. Era per quello che lui era ancora vivo.

Il vecchio prete e la ragazza arrivarono un'ora dopo. Questa volta lei indossava un maglione rosso e grigio che avrebbe potuto figurare in vetrina di Bergdorf-Goodman con un cartellino del prezzo di 200 dollari, anche se il pugnale che portava alla cintura non faceva molto Quinta Strada. Avevano portato lavagnette d'ardesia e bastoncini di steatite; evidentemente, Lì la carta non era stata ancora reinventata. Lo salutarono, poi avvicinarono le sedie e si misero all'opera.

Innanzi tutto gli insegnarono le parole equivalenti a *te* e *me*, e *lui* e *lei*. Poi gli insegnarono i nomi. La ragazza era Rylla. Il vecchio prete era Xentos. Il prete più giovane che aveva fatto una capatina per dare un'occhiata al paziente, era Mytron. Quei nomi, pensò Morrison, sembravano greci: ma era l'unica somiglianza con quella lingua.

«Calvin Morrison» li sconcertò. Evidentemente lì non usavano i cognomi. Finirono per chiamarlo Kalvan. Cominciarono a disegnare figure sulle lavagne, e a mimare i verbi: questo era divertente. Rylla e Xentos fumavano; la pipa di Rylla, che lei portava alla cintura accanto al pugnale, aveva il fornello di pietra rossa intarsiata d'argento, e il bocchino di canna. Guardò stupita lo Zippo di Morrison, e gli mostrò il suo accendino. Era una scatoletta d'esca, con una pietra focaia che veniva spinta da una molla contro un percussore semicircolare: questo veniva spinto a mano, e un'altra molla lo faceva rientrare. Con una molla in più, sarebbe andato bene per appiccare il fuoco alla polvere da sparo di un fucile. Prima di mezzogiorno, i due riuscirono a dirgli che era loro amico, perché aveva ucciso i loro nemici: sembrava che quella fosse una prova inconfutabile d'amicizia. E Morrison riuscì ad assicurare a Rylla che non gliene voleva per avergli sparato nel corso della scaramuccia.

Tornarono nel pomeriggio, in compagnia di un gentiluomo dalla barbetta grigia, che indossava un abito simile a un accappatoio dal collo di pelliccia, stretto in vita da una cintura. Al collo portava un'imponente catena d'oro. Si chiamava Ptosphes, e dopo molte comunicazioni a cenni e svariati disegni, risultò che era il padre di Rylla, e il Principe di quel luogo. Quel luogo, a quanto pareva, si chiamava Hostigos. Gli aggressori con cui lui aveva combattuto erano venuti da un posto chiamato Nostor, verso nord-est. Il loro Principe era Gormoth, e non godeva di molte simpatie, in Hostigos.

Il giorno dopo, Morrison poté sedersi in poltrona, e cominciarono a dargli cibi solidi, e vino da bere. Il vino era eccellente, e lo era anche il tabacco locale. Forse si sarebbe abituato al tè di sassofrasso, al posto del caffè. Il vitto era buono, anche se qualche volta era un po' strano. Le uova e il bacon, per esempio: le uova erano di tacchino. Evidentemente, lì non c'erano polli. Ma c'era una grande abbondanza di selvaggina: gli animali dovevano essersi riprodotti mica male, dopo le guerre atomiche.

Rylla veniva a trovarlo due volte al giorno, qualche volta sola, e qualche volta in compagnia di Xentos, o di un uomo grande e grosso dalla barba grigia, Chartiphon, che sembrava il comandante delle forze di Ptosphes. Portava sempre un pesante spadone a doppia impugnatura: non era una vera spada a due mani, ma quella che Morrison conosceva come «spada bastarda». Spesso indossava una corazza dorata, splendidamente lavorata, ma piena di ammaccature. Qualche volta Chartiphon veniva a trovarlo da solo, o in compagnia di un giovane ufficiale di cavalleria che si chiamava Harmakros.

Anche Harmakros portava la barba, chiaramente copiata da quella del Principe Ptosphes. Morrison decise che non era il caso di radersi; Lì potevi portare la barba lunga, senza che nessuno ti scambiasse per un beatnik. Harmakros aveva fatto parte della pattuglia che aveva attaccato a tergo gli scorridori Nostori, al villaggio; ma a quanto pareva, al comando c'era stata Rylla.

«Gli dei,» spiegò Chartiphon, «non hanno dato al nostro Principe un figlio maschio. Un principe deve avere un figlio che regni dopo di lui, perciò la nostra piccola Rylla deve essere come un figlio maschio per suo padre.»

Gli dei, pensò l'ex poliziotto, dovevano dare al Principe Ptosphes un genero di nome Calvin Morrison... o semplicemente Kalvan. Decise di dare una mano agli dei per realizzare quel progetto.

Di tanto in tanto veniva a fargli visita anche un altro prete; un uomo dal naso rosso e dalla barba grigia che si chiamava Tharses, zoppicava leggermente e aveva il viso sfregiato. Bastava un'occhiata per capire quale dio serviva; portava un leggero usbergo di maglia metallica, e aveva alla cintura un pugnale e una mazza ferrata, e un cappuccio di pelle di lupo sovrastato da una testa di lupo con due gemme al posto degli occhi. Appena entrava, si affrettava a gettar via il mantello; e appena sedeva, qualcuno accorreva ad offrirgli da bere. Quasi sempre era accompagnato da un cane o da un gatto. Tutti lo chiamavano Zio Lupo.

Chartiphon mostrò a Morrison una mappa meticolosamente alluminata su pergamena. Hostigos corrispondeva all'intera Centre County, alla parte meridionale di Clinton, e a tutta Lycoming, a sud delle Bald Eagles. Città Hostigos era esattamente sul sito in cui in un altro tempo sorgeva Bellefonte; loro si trovavano a Tarr-Hostigos, o Castel Hostigos, che guardava verso la città dalla parte della montagna a oriente del valico. A sud, la valle del Juniata, il Besh, era il Principato di Beshta, governato da un certo Principe Balthar. Nostor corrispondeva alla Lycoming County a nord delle Bald Eagles, Tioga County al nord, e parti delle contee di Northumberland e di Montour, fino alla biforcazione del Susquehanna. Città Nostor corrispondeva approssimativamente a Hughesville. Le contee di Potter e McKean erano Nyklos, governato da un certo Principe Armanes. La contea di Blair e parti di quelle di Clearfield, Huntington e Bedford formavano Sask, il cui principe era Sarrask.

Il Principe Gormoth di Nostor era un nemico mortale. Armanes era neutrale e amichevole. Sarrask di Sask non era amico di Hostigos; Balthar di Beshta non era amico di nessuno.

Su una mappa più grande, Calvin Morrison vide che tutto quanto faceva parte del Gran Regno di Hos-Harphax — tutta la Pennsylvania, il Maryland, il Delaware e la parte meridionale del New Jersey — governato da un certo Re Kaiphranos che aveva sede a Città Harphax, alla foce del Susquehanna, il fiume Harph. No, si disse Morrison, Kaiphranos regnava per modo di dire. A giudicare da quel che aveva visto la notte del suo arrivo, l'autorità di Re Kaiphranos poteva venire imposta entro il raggio di una giornata di marcia dalla capitale... e altrove veniva ignorata.

Morrison sospettava che Hostigos si trovasse a malpartito, stretto fra Nostor e Sask. Tutti i giorni sentiva il chiasso dei soldati che si addestravano; e tutti sembravano preoccupati. Troppo spesso, mentre Rylla rideva con lui — adesso gli stava insegnando a leggere, ed era molto piacevole — si ricordava qualcosa che avrebbe preferito dimenticare, e il suo riso diventava forzato. Chartiphon aveva sempre l'aria assorta; qualche volta dimenticava, per un momento, quello di cui stava parlando. E Morrison non aveva mai visto Ptosphes sorridere.

Xentos gli mostrò una carta del mondo. Il mondo, a quanto sembrava, era rotondo, ma piatto come una focaccia. La baia di Hudson segnava il centro esatto, l'America Settentrionale aveva una forma che ricordava quel la dell'India, la Florida era orientata verso est, e Cuba verso nord-sud. L'Asia era attaccata all'America del Nord, ma era tutta *terra incognita*. Un o-

ceano sconfinato circondava tutto. L'Europa, l'Africa e l'America Meridionale semplicemente non esistevano.

Xentos voleva che lui gli mostrasse il paese da cui era venuto. Morrison si aspettava che capitasse, prima o poi, e quella prospettiva l'aveva preoccupato. Non poteva azzardarsi a mentire, perché non sapeva in quale trabocchetto sarebbe andato a cacciarsi; perciò decise di raccontare la verità, adattandola alle credenze e ai preconcetti locali. Per fortuna, quella volta era solo con il vecchio prete.

Puntò il dito sulla Pennsylvania centrale: Xentos credette di essere stato frainteso.

«No, Kalvan. Questa è la tua patria, adesso, e noi vogliamo che rimanga sempre con noi. Ma da che luogo sei venuto?»

«Da qui,» insistette lui. «Ma da un altro tempo: da mille anni nel futuro. Avevo un nemico, uno stregone malvagio e potentissimo. Un altro incantatore, che non era mio amico, ma era nemico del mio nemico, gettò un sortilegio prottettivo su di me, in modo che non potessi venire ucciso dalla stregoneria. Allora il mio nemico distorse il tempo, e mi scagliò nel passato, prima che nascesse il primo dei miei antenati conosciuti, e adesso sono qui, e qui dovrò rimanere.»

Xentos tracciò rapidamente un cerchio con la mano intorno alla stella bianca che portava sul petto, e mormorò qualcosa, sottovoce. Un'altra costante universale.

«È terribile! Sei stato bandito come non è mai accaduto a un altro uomo!»

«Sì. Preferisco non parlare e non pensarci: ma era giusto che tu lo sapessi. Riferiscilo al Principe Ptosphes, e alla Principessa Rylla, e a Carthiphon, facendoti promettere che manterranno il segreto; e pregali di non parlarmene mai. Devo dimenticare la mia vecchia vita, e dovrò crearmene una nuova, qui. A tutti gli altri, potremo dire che vengo da un paese lontano. Da qui.» Indicò quella che doveva essere l'ubicazione della Corea, nel grande vuoto dell'Asia. «Una volta sono stato qui, a combattere in una grande guerra.»

«Ah! Lo sapevo che eri un guerriero.» Xentos esitò, poi chiese: «Conosci anche la magia?»

«No. Mio padre era un prete, come te, e i nostri preti odiano la stregoneria.» Xentos annuì, approvando. «Voleva che diventassi prete anch'io, ma io sapevo che non era la mia vocazione; così, quando scoppiò la guerra, abbandonai gli studi, mi arruolai nell'esercito del mio Gran Re, Truman, e

partii per andare a combattere. Dopo la guerra, rimasi nell'esercito per mantenere la pace nel mio paese.»

Xentos annuì ancora. «Se non si può diventare un buon prete, è meglio non diventarlo; ed essere un buon guerriero è un'ottima cosa. Quali dei adorava la tua gente?»

«Oh, la mia gente aveva molti dei. C'erano il Conformismo, e l'Autorità, e il Bilancio, e l'Opinione. E c'era la Posizione Sociale, che aveva molti simboli, e viaggiava a bordo di un grande carro, chiamato Cadillac, che era quasi una divinità a sua volta. E c'era la Bomba Atomica, la dea della distruzione, che un giorno sarebbe venuta per far finire il mondo. Non erano dei molto buoni, e io non ne adoravo nessuno. Parlami dei vostri dei, Xentos.»

Poi caricò la pipa e l'accese con l'astuccio d'esca che aveva preso il posto dello Zippo, rimasto senza carburante. Non ebbe bisogno di aggiungere altro; Xentos gli stava parlando delle sue divinità. C'era Dralm, al quale s'inchinavano tutti gli uomini e tutti gli altri dei; e Xentos era suo sacerdote. Poi c'era Yirtta, la Grande Madre, fonte di tutta la vita; e Galzar, il Dio della Guerra, i cui preti venivano chiamati tutti Zio Lupo; lo zoppo Tranth, dio degli artigiani; la capricciosa Lytris, la Dea del Clima; e tutti gli altri.

«E Styphon,» aggiunse riluttante Xentos. «Stiphon è un dio malvagio, e servito da uomini malvagi: ma a loro dà ricchezza e grande potere.»

PARTE QUINTA

Da quel giorno, Morrison cominciò a notare un sottile cambiamento nel modo in cui lo trattavano. Talvolta si accorgeva che Rylla lo guardava con sgomento sfumato di pietà. Chartiphon gli strinse la mano e disse: «Vedrai che ti piacerà star qui, mio nobile Lord Kalvan.» Lo divertiva accettare quel titolo come se l'avesse portato fin dalla nascita. Il Principe Ptosphes disse tranquillamente: «Xentos mi ha riferito che vi sono cose di cui preferisci non parlare. Nessuno te ne parlerà. Siamo lieti che tu sia con noi: vorremmo che ti fermassi qui per sempre.»

Gli altri lo trattavano con profondo rispetto; la versione data al grosso pubblico era che lui era un Principe venuto da un paese lontano, al di là dell'Oceano Occidentale, vicino alle Terre Fredde, e che era stato spodestato a tradimento. Quella era l'antica, dimenticata terra delle meraviglie; era la Patria degli Dei. E Xentos aveva detto a Mytron, e Mytron l'aveva raccontato a tutti gli altri, che il Nobile Kalvan era stato inviato a Hostigos da

Dralm.

Non appena si fu rimesso in piedi, lo trasferirono in un appartamento più grande, e gli assegnarono servitori personali. Gli diedero abiti, più di quanti ne avesse mai avuti in vita sua, e armi magnifiche. Rylla gli offrì due delle sue pistole, lunghe sessanta centimetri, ma non più pesanti della sua Colt 38, con le canne che si assottigliavano incredibilmente. L'accensione ricordava quella dell'astuccio delle esche: c'era una pietra focaia tenuta stretta e un percussore mobile, un po' come il percussore a ruota, ma con un meccanismo più semplice ed efficiente.

«Ti ho sparato con una di queste,» disse Rylla,

«Se non l'avessi fatto,» disse lui, «dopo il combattimento sarei andato via, e non sarei mai venuto a Tarr-Hostigos.»

«Forse sarebbe stato meglio per te, se fosse andata così.»

«No, Rylla: questa è la cosa più meravigliosa che mi sia mai capitata.»

Non appena fu in grado di camminare senza aiuto, scese per assistere all'addestramento dei soldati. Non avevano uniformi, e portavano solo sciarpe o fusciacche azzurre e rosse, i colori del Principe Ptosphes. La bandiera di Hostigos portava un'alabarda azzurra in campo rosso. I fanti indossavano giubbe di tela pesante coperte di lamine metalliche; alcuni portavano usberghi di maglia metallica; gli elmi non erano molto diversi da quello che lui stesso aveva usato in Corea. Pochissimi avevano l'aria di soldati regolari; quasi tutti erano contadini. Certuni erano armati di lunghe picche; molti avevano alabarde o lance da caccia o lame di falce montate di aste lunghe due metri e mezzo, o asce da boscaioli fissate a manici di un metro.

C'era all'incirca un'arma da fuoco ogni tre armi da taglio. Alcuni erano moschetti enormi, lunghi anche più di un metro e mezzo, di calibro 6 o 8: per sparare, bisognava appoggiarli su sostegni. C'erano archibugi, grossi e pesanti come gli M-1 Garrand, con calibro 16 o 20, e caliver grandi all'incirca come il moschetto «Brown Bess» della Rivoluzione e delle guerre napoleoniche. Tutti avevano quella strana accensione a pietra focaia: Morrison si chiedeva se era derivata dal portaesche, o viceversa. E c'erano parecchi balestrieri.

I cavalieri portavano elmi a cresta alta, e corazze; erano armati di spade e pistole, portate a coppie nelle fondine della sella. Spesso ne avevano altre due, infilate negli stivali. Quasi tutti avevano anche moschetti corti o lance. Sembravano tutti militari di professione. C'era una cosa che lo sconcertava; mentre i balestrieri si esercitavano continuamente, non si vedeva mai qualcuno sparare al bersaglio. Forse la scarsità di polvere da sparo era uno

dei fattori più preoccupanti.

L'artiglieria era ridicola: sarebbe apparsa irreparabilmente antiquata anche nel secolo decimosesto. I cannoni erano di ferro battuto, e venivano fabbricati saldando insieme barre che poi venivano rinforzate con cerchi di ferro. Non avevano orecchioni; evidentemente lì nessuno ci aveva mai pensato. La cosiddetta artiglieria da campagna era costituita da cannoni montati su grosse travi che sembravano giganteschi calci di fucile: venivano trainati su carri a quattro ruote. I proiettili pesavano da quattro a dodici libbre. I cannoni fissi sulle mura del castello erano più grandi: c'erano enormi bombarde che sparavano palle di pietra pesanti cinquanta, cento o addirittura duecento libbre.

Era roba degna del secolo decimoquinto: Enrico V aveva preso Harfleur con armi del genere, e Giovanni di Bedford, probabilimente, aveva bombardato Orléans con mezzi migliori. Morrison decise di parlarne con Chartiphon.

Portò dall'armaiolo del castello lo spadone che aveva conquistato la notte del suo arrivo, per farlo affilare e ridurre a un fioretto. L'armaiolo pensò che lui fosse ammattito. Morrison trovò due spade di legno da esercitazione, e uscì in cortile insieme a un tenente di cavalleria, per dare una dimostrazione. Subito, anche il tenente pretese un fioretto. L'armaiolo promise di fabbricarne per tutti e due, seguendo le istruzioni. Quello di Morrison fu pronto per la sera dopo; nel frattempo, l'armaiolo era stato tempestato da ordinazioni di altri fioretti.

Quasi tutto ciò che veniva usato da quella gente poteva venire prodotto nelle fucine situate a Tarr-Hostigos, o a Città Hostigos; e sembrava che Morrison godesse di un conto spese illimitato. Cominciò a chiedersi che cosa avrebbe dovuto fare per guadagnarselo, oltre ad essere l'ospite venuto dalla Terra degli Dei. Nessuno ne parlava mai: forse aspettavano che fosse lui a dirlo.

Una sera affrontò l'argomento nello studio del Principe Ptosphes, mentre lui, il Principe, Rylla, Xentos e Chartiphon stavano fumando e sorseggiando vino, dopocena.

«Voi avete nemici da tutte e due le parti, Gormoth di Nostor e Sarrask di Sask, e questo è spiacevole. Mi avete accolto come se fossi uno di voi. Cosa posso fare per aiutarvi?»

«Ecco, Kalvan,» disse Ptosphes, «forse questo puoi dircelo tu. Non vogliamo parlare di ciò che ti angoscia, ma il tuo popolo deve essere molto sapiente. Ci hai già insegnato cose nuove, per esempio la spada per gli af-

fondi...» il principe guardò con ammirazione il nuovo fioretto che aveva deposto accanto alla poltrona. «E quello che hai detto a Chartiphon sul sistema per montare i cannoni. Che altro puoi insegnarci?»

Molte cose, pensò lui. A Princeton era stato l'allievo prediletto di un professore di storia, un tipo eccezionale. Quasi tutti i cattedratici, a metà del Ventesimo Secolo, avevano assunto nei confronti della guerra lo stesso atteggiamento che i vittoriani avevano mostrato nei confronti del sesso: per loro era una di quelle cose deplorevoli di cui la gente per bene non parla mai... e forse, se non guardate, lo spauracchio scomparirà. Quel professore, invece, era diverso. Ciò che succedeva nei chiostri, nelle sedi delle corporazioni, nei parlamenti e nei consigli era importante: ma niente aveva valore fino a quando non veniva ratificato sul campo di battaglia. Perciò il professore aveva fatto capire l'importanza degli aspetti militari della storia a una matricola venuta dalla Pennsylvania, un certo Morrison, che per giunta studiava teologia. Perciò, invece di studiare omiletica ed esegesi delle Scritture e metodologia delle organizzazioni giovanili, Morrison si era messo a leggere *L'Arte della Guerra* di Sir Charles Oman.

«Be', non so dirvi come fabbricare armi eguali alla mia sei colpi, o le relative munizioni,» cominciò Morrison; e poi cercò, nel modo più semplice, di spiegare la produzione di massa e l'industria meccanizzata. Gli altri lo fissarono, sbalorditi, senza capire. «Ma posso mostrarvi alcune cose che potrete realizzare con i mezzi di cui disponete. Per esempio, noi tracciamo rigature a spirale nelle canne dei nostri fucili, per far roteare i proiettili. Quelle armi sparano più forte, più lontano e a maggior distanza delle armi a canna liscia. Posso insegnarvi a costruire cannoni che si possono spostare rapidamente, e caricare e far sparare molto più in fretta dei vostri. E c'è un'altra cosa.» Ricordò che non aveva mai visto nessuno esercitarsi a sparare. «Avete poca polvere da sparo... pirosemi, come dite voi. È così?»

«In Hostigos non ci sono abbastanza pirosemi per caricare tutti i cannoni del castello,» disse Chartiphon. «E non possiamo procurarcene. I preti di Styphon ci hanno messi al bando e non ce ne vendono, mentre ne mandano a Nostor in quantità ingenti.»

«Vuoi dire che prendete i pirosemi dai preti di Styphon? Non potete produrli voi?»

Tutti lo fissarono come se fosse un idiota.

«Nessuno sa produrre i pirosemi, tranne i preti di Styphon,» gli spiegò Xentos. «È questo che intendevo, quando ti ho detto che la Casa di Stiphon ha un grande potere. Soltanto loro possono produrli, con l'aiuto di

Styphon; perciò sono così potenti, anche nei confronti dei Grandi Re.»

«Be', che Dralm mi fulmini!»

Provava per la Casa di Styphon il riluttante rispetto che ogni buon poliziotto prova per un truffatore veramente furbo. Cribbio, che monopolio! Non c'era da meravigliarsi che Lì quel paese fosse diviso in cinque Grandi Regni, e che ognuno fosse a sua volta una fossa di serpenti, piena di Principi e baroni in lotta tra loro. Era la Casa di Styphon che voleva così: tornava utile ai suoi affari. Adesso molte cose erano più chiare. Per esempio, se la Casa di Styphon fabbricava le armi, oltre alla polvere da sparo, si poteva capire perché le armi piccole erano così efficienti: i preti facevano in modo che nessuno, se non aveva i pirosemi, avesse la possibilità di cavarsela contro quelli che li avevano. Ma avevano frenato lo sviluppo dell'artiglieria. La Casa di Styphon non voleva guerre sanguinose e devastanti... non andavano bene per gli affari. Erano più utili le guerre che causavano un gran consumo di pirosemi: per questo c'erano in giro quelle enormi bombarde pressoché inservibili.

E non c'era da meravigliarsi che tutti, a Hostigos, fossero così preoccupati: sapevano di trovarsi di fronte ai pericoli d'una guerra di sterminio. Morrison depose la coppa e rise.

«Credete che soltanto i preti di Styphon possano fabbricare i pirosemi?» Tutti i presenti erano al corrente della versione riservata della sua vicenda. «Ma ai miei tempi tutti sapevano farlo, anche i bambini.» (Be', i bambini non arrivavano a tanto, quando studiavano chimica a scuola; una volta, lui aveva rischiato di farsi espellere...) «Io posso preparare pirosemi anche adesso, qui, su questo tavolo.» E si versò ancora da bere.

«Ma è un miracolo: solo il potere di Styphon...» cominciò Xentos.

«Styphon è una grande impostura!» dischiarò Morrison. «È un falso dio: e i suoi preti sono mentitori.» Xentos si scandalizzò: buono o malvagio, un dio era un dio, e non si poteva parlare così. «Volete vedere come faccio? Nel suo dispensario, Mytron ha tutto quello che mi serve. Mi occorre zolfo e salnitro.» Mitron prescriveva spesso zolfo e miele (lì non avevano melassa), e il salnitro veniva usato per depurare il sangue. «E carbone di legna, e un mortaio di bronzo con il pestello, e un setaccio da farina, e un recipiente, e una bilancia.» Poi prese una coppa che nessuno aveva usato. «Mi servirò di questa per mescolare gli ingredienti.»

Adesso tutti lo fissavano come se lui avesse tre teste, tutte ornate da una corona d'oro.

«Vai! Presto!» disse Prosphes a Xentos. «Fai portare tutto qui, e subito!»

Poi il Principe rovesciò la testa all'indietro e rise... forse un po' istericamente: ma era la prima volta che Morrison sentiva ridere Ptosphes. Chartiphon batté il pugno sul tavolo.

«Ah, Garmoth!» esclamò. «E adesso, quale sarà la testa che finirà infilzata su una picca?»

Xentos uscì. Morrison chiese una pistola, e Ptosphes gliela consegnò prendendola da uno stipo. Era carica; aprendo lo scodellino, verso l'innesco su un foglio di pergamena, e vi accostò un fuscello acceso. Bruciacchiò la pergamena, e non avrebbe dovuto farlo, e lasciò troppo residuo nero. Styphon non era un fabbricante di polvere molto onesto: il suo prodotto era scadente, con troppa carbonella e troppo poco salnitro. Morrison sorseggiò il vino. Il salnitro era il settantacinque per cento, il carbone di legna quindici, lo zolfo dieci.

Dopo un po' Xentos ritornò, accompagnato di Mytron, portando un secchio di carbonella un paio di orci di terracotta, e tutto il resto. Xentos sembrava un po' stordito; Mytron era spaventato, e si sforzava eroicamente di nasconderlo. Morrison lo incaricò di macinare il salnitro nel mortaio. Lo zolfo era già in polvere. Finalmente, Morrison mescolò il tutto: una mezza pinta.

«Ma è solo polvere,» obiettò Chartiphon.

«Sì. Bisogna bagnarla, impastarla, comprimerla, asciugarla e macinarla. Non possiamo far tutto sul momento. Ma state a vedere.»

Fino al 1500, tutta la polvere da sparo era stata appunto polvere. Ed era stata usata per i cannoni ancora per molto tempo, dopo che la polvere in grani veniva adoperata per le armi piccole. Nel 1588 il duca di Medina-Sidonia si era vantato che tutta la polvere dell'Armada era quella in grani, da archibugio, non polvere farinosa. Morrison caricò la pistola con un pizzico prelevato dalla coppa, la puntò contro un ceppo semibruciato nel camino, e premette il grilletto. Fuori qualcuno gridò; si sentì un passo precipitoso nel corridoio, e una guardia armata d'alabarda irruppe nella stanza.

«Il Nobile Kalvan ci sta dando una dimostrazione con la pistola,» disse Ptosphes. «Potranno esserci altri spari: nessuno deve allarmarsi.»

«Bene,» disse Morrison, quando la guardia fu uscita richiudendo la porta. «Adesso vediamo come spara.» Caricò l'arma, con uno straccetto, e la porse a Rylla. «Spara tu il primo colpo. Questo è un grande momento nella storia di Hostigos... spero.»

Rylla abbassò il percussore, regolò la selce, mirò al camino e premette il grilletto. Lo sparo fu meno rumoroso, ma ci fu. Poi provarono con una pal-

lottola, che penetrò nel tronco per più di un centimetro. Tutti si mostrarono entusiasti. La stanza era piena di fumo, e tossivano tutti, ma nessuno se ne preoccupava. Chartiphon andò sulla porta, e gridò di portare altro vino.

Rylla abbracciò Morrison. «Kalvan! Ci sei riuscito!» esclamò.

«Ma non hai recitato preghiere,» balbettò Mytron. «Hai solo preparato i pirosemi.»

«Infatti. E tra non molto, tutti produrranno pirosemi. È facile come cuocere una minestra.» E quando verrà quel giorno, pensò, i preti di Styphon finiranno sul marciapiede, a suonare il tamburo per mendicare un soldino.

Chartiphon voleva sapere tra quanto sarebbero stati pronti per marciare contro Nostor. «Ci vorrà un quantitativo di pirosemi maggiore di quello che Kalvan può preparare su questo tavolo,» gli disse Ptosphes. «Abbiamo bisogno di salnitro e di zolfo e di carbone di legna. Dovremo insegnare alla gente a procurarci salnitro e zolfo, e a macinarli e mescolarli. Ci occorreranno molte cose che adesso ci mancano, e gli utensili per fabbricarle. E nessuno se ne intende, ad eccezione "di Kalvan, e lui è uno solo.»

Be'! Qualcuno, almeno, aveva capito qualcosa della sua lezione sulla produzione in serie.

«Mytron sa qualcosa, credo.» Morrison indicò i recipienti dello zolfo e del salnitro. «Dove te li sei procurati?»

Mytron aveva vuotato il primo calice di vino senza staccarne le labbra. Il secondo l'aveva bevuto in tre sorsi. Adesso stava attaccando il terzo, e si riprendeva piuttosto bene dal trauma. Le cose stavano proprio come aveva immaginato Morrison. Il salnitro si trovava in grumi grezzi sotto i mucchi di letame, e poi veniva raffinato; lo zolfo si otteneva facendo evaporare l'acqua delle sorgenti sulfuree nella Valle del Lupo. Appena sentì questo, Ptosphes cominciò a imprecare rabbiosamente contro la Casa di Styphon. Mytron conosceva entrambi i procedimenti. Morrison spiegò quanto materiale sarebbe stato necessario.

«Ma ci vorrà tempo,» obiettò Chartiphon. «E non appena Gormoth saprà che produciamo da noi il piroseme, ci attaccherà senza attendere un'ora.»

«E voi non fateglielo sapere. Date un giro di vite alla sicurezza.» Morrison dovette spiegare. Sembrava che lì il controspionaggio fosse del tutto sconosciuto. «Mandate pattuglie di cavalleria su tutte le strade che conducono fuori di Hostigos. Lasciate entrare chiunque, ma non lasciate uscire nessuno. Non solo quelli che vanno a Nostor: anche quelli che vanno a Sask e Beshta.» Poi rifletté per un momento. «E c'è un'altra cosa. Dovrò impartire ordini che alla gente non piaceranno. Verrò obbedito?»

«Da tutti quelli che ci tengono a conservare la testa sulle spalle,» disse Ptosphes. «Tu parli a nome mio.»

«E anche mio!» esclamò Chartiphon, tendendogli la spada attraverso il tavolo perché Morrison potesse toccarne l'elsa. «Comandami e io obbedirò, Lord Kalvan.»

La mattina dopo, Morrison s'insediò in una stanza della porta maggiore della cittadella, di fronte al corpo di guardia: un grande locale lastricato di pietra che aveva il sentore indefinibile ma inequivocabile del posto di polizia. I muri erano intonacati di bianco: e lui poteva scrivere e tracciare diagrammi a carboncino. Nessuno, Lì, conosceva la carta. Morrison prese mentalmente nota per trovare un rimedio: ma per ora non c'era tempo. Rylla si autonominò sua aiutante e assistente. Morrison radunò Mytron, il prete di Tranth, tutti i maestri artigiani di Tarr-Hostigos, alcuni memebri della corporazione degli artigiani di Città Hostigos, un paio di ufficiali di Chartiphon e mezza dozzina di cavalleggeri per portare i messaggi.

La carbonella non avrebbe rappresentato un problema... ce n'era in abbondanza, e veniva bruciata nelle ferriere della Valle del Listra e un po' dappertutto. C'era anche il carbon fossile, che si trovava in strati affioranti a nord e ad ovest, e veniva adibito a molti usi diversi, ma il suo contenuto di zolfo lo rendeva inadatto allo sfruttamento nelle fonderie. Morrison pensava che prima o poi avrebbe dovuto fare qualcosa per produrre il coke. La carbonella per preparare la polvere da sparo, lo sapeva benissimo, doveva essere ricavata dai salici o dagli ontani o da piante del genere. Avrebbe dovuto provvedere anche a quello, ma per il momento doveva utilizzare quello che c'era.

Per ottenere lo zolfo a mezzo dell'evaporazione avrebbe avuto bisogno di grandi tegami di ferro, e sembrava che Lì non esistessero lastre metalliche più grandi delle padelle e delle corazze. Le ferriere erano forge, non laminatoi. Quindi erano costretti a battere lastre di ferro di sessanta centimetri per sessanta e a saldarle insieme come se fossero trapunte a pezze multicolori. Morrison e Mytron si misero all'opera, per proteggere l'impianto di evaporazione. Purtroppo, Mytron non aveva una mentalità pittorica, e non capiva quasi niente dei diagrammi disegnati dal Nobile Kalvan.

Il salnitro si poteva accumulare dappertutto. La fonte migliore era rappresentata dai mucchi di letame, e poi c'erano le cantine e le stalle e le fogne. Morrison istituì una commissione per il salnitro, presieduta da uno degli ufficiali di Chartiphon, e autorizzata ad andare dovunque e ad entrare in qualunque edificio, con l'ordine di decapitare i subordinati che commet-

tessero abusi di potere e di liquidare altrettanto sommariamente chiunque cercasse di opporre resistenza. Le unità mobili, carri trainati da buoi e carichi di calderoni, tinozze e utensili, dovevano andare da una fattoria all'altra. Le contadine dovevano venire radunate e istruite a individuare i terreni ricchi di nitrati e a sfruttarli. E bisognava fabbricare l'attrezzatura adatta.

Le macine: l'energia idrica era abbondante, e per fortuna Morrison non era costretto a inventare i mulini ad acqua. C'erano già, e il maestro mugnaio capì subito cosa occorreva fare per convertire un mulino in modo che macinasse pirosemi anziché cereali. Invenzione di macine speciali. Setacci, tessuti. Miscelatrici: potevano servire grosse botti da vino, munite di pale rotanti interne. Presse per comprimere l'impasto in pani. Macine per macinare l'impasto; Morrison ebbe il suo daffare per escogitare regolamenti, per evitare che scoccassero pericolose scintille, e lanciare minacce di punizioni feroci.

Al mattino riuscì a macinare il pane che aveva preparato la sera prima con quanto restava dalla prima produzione sperimentale, facendolo passare attraverso un setaccio. Cento grani bastarono a cacciare una palla di moschetto calibro 8 in un tronco d'abete per due centimetri e mezzo in più di quanto potesse una carica eguale del migliore piroseme di Styphon.

A mezzogiorno, Morrison era quasi sicuro che quasi tutta la sua Direzione della Produzione Bellica capisse quasi tutto quello che lui diceva. Nel pomerìggio, nel cortile esterno, vi fu una riunione plenaria di coloro che avrebbero lavorato alla produzione dei pirosemi. Xentos invocò Dralm, e Zio Lupo invocò Galzar, e Tranth venne invocato dal suo sacerdote. Poi parlò Ptosphes, ricordando che il nobile Lord Kalvan aveva piena autorità di fare qualunque cosa, e doveva venire assecondato al massimo, se necessario anche con l'intervento del carnefice. Chartiphon fece un discorso, ricordando che non c'era assolutamente niente di sovrannaturale nei pirosemi, spiegò le fasi della produzione, e cercò di chiarire perché esplodevano. Poi i presenti si divisero in piccoli gruppi: a ognuno venne spiegato quel che doveva fare. Morrison dovette continuare a correre di qua e di là, per fornire spiegazioni a quelli che dovevano dare spiegazioni agli altri.

La sera ci fu un banchetto. Nel frattempo, Morrison e Rylla avevano tracciato con la carbonella una tabella approsimativa dell'organizzazione su una parete del loro quartier generale.

Durante i quattro giorni seguenti, Morrison trascorse in quella stanza diciotto ore al giorno, e parlò con setteottocento persone. Alcune le sopportava con pazienza: cercavano di fare del loro meglio sbrigando compiti che

non avevano mai neppure immaginato. Con altre si trovò in difficoltà. Le corporazioni degli artigiani litigavano tra loro per questioni di giurisdizione, e tutti si lagnavano perché i contadini invadevano i campi di loro competenza. I maestri lamentavano che gli operai e gli apprendisti stava diventando intrattabili, in pratica perché avevano cominciato a pensare con la loro testa. I contadini protestavano perché non tenevano a vedere i loro campi invasi, i mucchi di letame rivoltati e non volevano venire assegnati a mansioni cui non erano abituati. I proprietari terrieri protestavano perché i contadini venivano distolti dai campi, e predicevano che i raccolti di quell'anno sarebbero andati perduti.

«Non state a preoccuparvene,» disse Morrison. «Se vinceremo, mangeremo i raccolti di Gormoth. Se perderemo, moriremo tutti e non avremo bisogno di mangiare.»

E la Cortina di Ferro calò. Pochi giorni dopo, mercanti e carrettieri indignati venivano bloccati a Città Hostigos, e protestavano con inutile veemenza. Prima o poi, Gormoth e Sarrask avrebbero cominciato a chiedersi perché da Hostigos non tornava più nessuno, e avrebbero mandato spie con l'ordine di infiltrarsi attraverso i boschi per scoprire come stavano le cose. *Controspionaggio: da organizzare al più presto.* E doveva infiltrare qualche spia a Sask e Nostor. E una quinta colonna anti-Styphon in tutti e due i principati. *Discuterne con Xentos.*

Il quinto giorno, l'impianto per l'estrazione dello zolfo nella Valle del Lupo era pronto per entrare in funzione, e la produzione del salnitro era arrivata a circa cinque libbre giornaliere. Morrison lasciò a Mytron la direzione delle operazioni a Tarr-Hostigos, augurandosi che non combinasse guai, e indossò la sua nuova armatura. Insieme a Rylla e a una mezza dozzina di cavalleggeri di Harmakros, uscì al trotto dalla porta e scese la strada che conduceva oltre il Valico di Hostigos. Era la prima volta che usciva dal castello da quando l'avevano portato lì privo di sensi, legato su una lettiga a cavalli.

Solo quando ebbero superato il valico e si diressero verso la città, che si estendeva intorno alla bassa collina, sotto la grande sorgente, Morrison si girò sulla sella a guardare il castello. Per un momento non riuscì a capire che cosa non andasse: ma qualcosa non andava, questo era certo. Poi comprese.

Non c'era neppure l'ombra delle grandi cave di pietra.

Eppure dovevano esserci. Anche se erano passati millenni da quando lui era entrato e uscito da quella cupola di luce mutevole che l'aveva portato

fuori dal tempo normale, lì doveva esserci qualche traccia di cave in attività. L'erosione avrebbe impiegato non già millenni, bensì centinaia di millenni per cancellare quegli strapiombi artificiali; e un fenomeno d'erosione come quello avrebbe ridotto a metà l'intera montagna. Lui ricordava che il piccolo strapiombo, sotto cui lui e Larry e Jack e Steve avevano parcheggiato la macchina, gli era apparso immutato, quando era... emerso. No. In quella montagna non c'erano mai state cave, neppure in un passato lontano.

Quindi non era nel futuro: questo era certo. E lui non era nel passato, a meno che tutta la storia scritta e insegnata fosse una colossale bugia, e questo non poteva crederlo.

E allora quando diavolo era?

Rylla aveva tirato le redini del suo cavallo, fermandosi accanto a lui. I sei cavalleggeri si arrestarono a loro volta.

«Cosa c'è, Kalvan?»

«Stavo solo... solo pensando all'ultima volta che ho visto questo luogo.»

«Non devi più pensarci.» Poi, dopo un momento. «C'era qualcuno... qualcuna che non avresti voluto lasciare?»

Morrison rise. «No, Rylla. L'unica persona che non vorrei lasciare cavalca al mio fianco, adesso.»

Scossero le redini e ripartirono; i sei cavalleggeri li seguirono sferragliando.

PARTE SESTA

1.

Verkan Vall guardò Tortha Karf che faceva rotolare il bossolo sulla scrivania. Era un bossolo molto prezioso: per trovarlo c'erano voluti più di quaranta giorni, e diecimila ore lavorative impiegate a strisciare faticosamente carponi, frugando tra gli aghi caduti dagli abeti canadesi.

«È stato un piccolo miracolo,» disse il Capo. «Ariano-Transpacifico?»

«Oh, sì: di questo eravamo sicuri fin dall'inizio. Sottosettore della Casa di Styphon.» Fornì l'esatta designazione numerica di quella linea temporale. «Sostanzialmente sono tutti eguali: i nastri della lingua, della cultura, dei tabù e delle reazioni situazionali che abbiamo andranno bene.»

Il Capo stava giocherellendo con il selettore dello schermo topografico: quando ebbe inquadrato l'area geografica e cercato il Livello e il Settore, l'illuminò, e comparve una carta della parte orientale del Nord America,

divisa in cinque Grandi Regni. Primo, Hos-Zygros — Tortha Karf decise di identificarlo secondo i termini usati dall'uomo che cercava — che aveva una capitale corrispondente a Quebec, e comprendeva il New England e il Canada sudorientale fino al lago Ontano. Secondo, Hos-Agrys: New York, parte occidentale della Provincia del Quebec e parte settentrionale del New Jersey. Terzo, Hos-Harphax, dov'era avvenuto l'incidente. Quarto, Hos-Ktemnos: Virginia e North Carolina. Infine, Hos-Bletha, a sud, fino alla punta della Florida, e a ovest lungo il Golfo, fino a Mobile Bay. E c'era anche Trygarth, che non era Hos- (cioè «grande») nella Valle dell'Ohio. Dopo aver dato un'occhiata a un appunto che aveva davanti, Tortila Karf fece apparire un punto luminoso al centro di Hos-Harphax.

«Ecco. Naturalmente, è avvenuto più di quaranta giorni fa. In tanto tempo, un uomo può andare lontano, anche a piedi.»

Il Capo lo sapeva. «La Casa di Styphon,» disse. «È la teocrazia della polvere da sparo, no?»

Lo era. Lui aveva visto teocrazie un po' dovunque, nel Paratempo, e non gliene piaceva nessuna: i preti dotati di potere politico di solito diventavano insopportabili, più di qualunque despota laico. La Casa di Styphon rappresentava un caso particolarmente odioso. Fino a cinque secoli prima, Styphon era stato un dio minore della medicina; lo era ancora in quasi tutti i Sottosettori dell'Ariano-Transpacifico. Un antico medico divinizzato, probabilmente. Poi, in una linea temporale, un prete che preparava rimedi sperimentali aveva mescolato una piccola quantità di salnitro, zolfo e carbonella... piccola, altrimenti non sarebbe sopravvissuto.

Per circa un secolo, la polvere da sparo era stata soltanto un miracolo del tempio; poi erano state scoperte le sue proprietà repellenti, e Styphon aveva abbandonato la professione medica e s'era messo in affari come fabbricante di munizioni. I preti ricercatori avevano migliorato la polvere e avevano progettato e perfezionato le armi che l'utilizzavano. Nessuno aveva scoperto la polvere fulminante e aveva inventato la capsula a percussione: ma avevano tutto il resto. Adesso, grazie al monopolio di quello strumento essenziale che poteva conservare o alterare l'equilibrio politico, la Casa di Styphon dominava l'intera costa atlantica, mentre i sovrani laici si limitavano a regnare senza governare.

Verkan Vall si chiese se Calvin Morrison sapeva fabbricare la polvere da sparo, e mentre se lo domandava in silenzio, il Capo fece altrettanto a voce alta e aggiunse:

«In questo caso, non avremo difficoltà a individuarlo. Può darsi che le

difficoltà, però, vengano dopo.»

Era così che andavano di solito quelle faccende, nelle linee temporali d'uscita: il prelevato rendeva le cose facilissime o difficilissime. Molti di quegli spostati paratemporali, scaraventati all'improvviso in un mondo sconosciuto, impazzivano irrimediabilmente, perché la loro ragione rifiutava di accettare quel che il buon senso presentava come impossibile. Altri si facevano uccidere in pochissimo tempo, per ignoranza. Altri venivano catturati dai locali, e rinchiusi in ospedali psichiatrici, imprigionati, venduti come schiavi, giustiziati come spie, bruciati come stregoni o semplicemente linciati, a seconda delle usanze locali. Molti accettavano la realtà e s'inserivano nel nuovo ambiente e sparivano nell'oscurità, senza lasciare tracce. Alcuni sollevavano scalpore, e bisognava sistemarli.

«Be', vedremo. Andrò personalmente fuoritempo per osservare.»

«Non è necessario, Vall. Ha a disposizione tutti gli investigatori che vuole.»

Verkan Vall scosse ostinatamente la testa. «Alla fine d'Anno, cioè fra centosettantaquattro giorni, finirò bloccato sulla poltrona che occupa lei adesso. Fino a quel momento, sbrigherò io tutti i lavori Fuoritempo che avrò la possibilità di accollarmi.» Si piegò e regolò una manopola del selettore, inquadrò una mappa a grande scala di Hos-Harphax, aumentò l'ingrandimento e limitò il campo. Poi tese la mano. «Andrò lì. Tra le montagne di Sask, vicinissimo. Mi spaccerò per un mercante... quelli vanno dappertutto e non devono rendere conto a nessuno. Pronderò un cavallo da sella e tre cavalli da soma carichi di mercanzia. Ci vorranno cinque o sei giorni per procurare quello che poterò con me. Viaggerò lentamente, in modo che le voci mi precedano. Forse riuscirò a sapere qualcosa di questo Morrison prima di entrare in Hostigos.»

«E cosa farà, quando l'avrà trovato?»

Era da vedersi. Qualche volta un prelevato poteva venire ripescato vivo, trasferito al Terminal della Polizia al Quinto Livello, sottoposto all'amnesia totale, e rispedito nella sua linea temporale. Un caso d'amnesia: quella era sempre una spiegazione credibile. Oppure veniva ucciso, con una pistola a raggi sigma che non lasciava tracce. Collasso cardiaco, oppure «È morto, e basta». L'amnesia e il collasso cardiaco erano cose meravigliose, dal punto di vista della Polizia Paratemporale. Chiunque aveva un po' di buon senso le accettava. Anche il buon senso era una cosa meravigliosa.

«Be', non voglio uccidere quel tipo: dopotutto, anche lui è un poliziotto. Ma con la spiegazione che abbiamo sfornato per la sua scomparsa, riman-

darlo nella sua linea temporale non significherebbe fargli un favore.» S'interruppe, riflettendo. «Dovremo ucciderlo, temo. Sa troppe cose.»

«E cosa sa, Vall?»

«Uno: ha visto l'interno di un trasportatore, completamente alieno alla scienza della sua cultura. Due: sa di essere stato spostato nel tempo, e nel suo mondo i viaggi nel tempo sono un tema comune alla fantascienza. Se è capace di superare i preconcetti delle fantasie e delle impossibilità, dedurrà l'esistenza di una razza di viaggiatori nel tempo.

«Solo un idiota, e un agente della Polizia Statale della Pennsylvania non lo è di certo, potrebbe ignorare la storia del suo mondo al punto di credere di essere stato trasportato nel passato. E capirà di non essere stato trasferito nel futuro, perché quella zona, in tutto il Settore Europeo-Americano, è coperta di opere d'ingegneria permanenti, di cui non troverà traccia. Quindi, che cosa rimane?»

«Uno spostamento laterale nel tempo e una razza di viaggiatori nel tempo laterale,» disse il Capo. «Diamine, è il Segreto del Paratempo!»

2.

Quella sera ci fu un banchetto a Tarr-Hostigos. Per tutta la mattina, erano stati portati maiali e bovini che strillavano e muggivano, ed erano stati macellati nel cortile esterno. Le asce risuonavano, tagliando la legna da ardere; le fosse per le braci venivano ripulite dai resti dell'ultimo festino; dalle cantine venivano portati barili di vino. Morrison si augurava che gli impianti per la produzione dei pirosemi fossero operosi quanto i forni e la cucina del castello.

Un giorno di produzione buttato al vento. Lo disse a Rylla.

«Ma, Kalvan, sono tutti così felici.» Anche lei era felice. «E hanno lavorato con tanto impegno».

Morrison doveva riconoscerlo, e forse il miglioramento del morale avrebbe controbilanciato la mancata produzione. E avevano veramente qualcosa da festeggiare: mezza tonnellata di pirosemi, molto migliori della migliore produzione di Styphon... e per metà era stata fatta negli ultimi due giorni.

«È passato tanto tempo senza che avessimo un vero motivo per essere felici,» stava dicendo Rylla. «Quando davamo un banchetto, tutti cercavano di ubriacarsi al più presto possibile, per non pensare a quello che ci aspettava. E adesso, forse, non ci capiterà niente.»

Adesso erano tutti ubriachi di cento libbre di polvere nera. Quanto bastava per caricare, al massimo, cinquanta caliver o archibugi. Dovevano produrre più di venticinque libbre al giorno... dovevano superare almeno cento libbre. La produzione del salnitro era soddisfacente, e Mytron aveva risolto un paio di problemi nell'impianto di evaporazione, e adesso c'era zolfo in abbondanza. Quel che rallentava le operazioni era la miscelatura e la compressione in pani, e poi la macinazione. Ci volevano più macchinari, e non c'erano abbastanza uomini competenti per costruirli. Sarebbe stato necessario fermare gli altri lavori.

Gli affusti per i nuovi cannoni leggeri da quattro libbre. Le ferriere ne avevano prodotti quattro, finora... di ferro battuto e saldato, naturalmente, perché nessuno lì sapeva produrre il ferro gettato, e neppure lui sapeva come fare. Comunque, quei cannoni avevano gli orecchioni. Pesavano solo quattrocento libbre, come quelli dell'artiglieria di Gustavo Adolfo; e con quattro cavalli che lo trainavano, l'unico prototipo già ultimato poteva reggere la velocità della cavalleria, su un terreno decente. Quel piccolo cannone rendeva Morrison felice, più di qualunque altra cosa... eccettuata Rylla, naturalmente.

E stavano mettendo gli orecchioni anche ad alcuni vecchi, grossi cannoni, che pesavano intorno alla tonnellata ma lanciavano palle da sei a otto libbre soltanto; e Morrison sperava di montare anche quelli su affusti, per usarli come artiglieria da campagna. Sarebbero stati necessari otto cavalli per trainarne uno: e non avrebbero mai retto la velocità della cavalleria.

E i banchi per rigare i fucili... lunghe strutture di legno alle quali andava fissata la canna, e cilindri lignei montati su guide per far ruotare le testine taglienti. Un giro in quattro piedi... quello, ricordava, era stato il sistema abituale per i fucili del Kentucky. Per adesso ne aveva uno solo, di quegli impianti, nell'officina di Tarr-Hostigos.

E l'addestramento delle truppe... doveva sbrigare personalmente anche quello, almeno fino a quando avesse insegnato agli ufficiali. Lì nessuno conosceva le esercitazioni a squadre: le truppe manovravano in colonna.

Sarebbe occorso un anno per creare un esercito come voleva lui. E Gormoth di Nostor gli avrebbe lasciato un mese al massimo.

Morrison ne parlò quel pomeriggio alla riunione dello Stato Maggiore. Come le armi da fuoco a canna rigata e gli orecchioni dei cannoni, gli Stati Maggiori lì non erano mai stati inventati. Radunavi una quantità di contadini e li armavi: questa era la Mobilitazione. Sceglievi una direttrice di marcia appena passabile; questa era la Strategia. Schieravi i tuoi uomini e

sparavi o colpivi tutto quello che ti trovavi davanti; questa era la Tattica. E il Servizio Informazioni... era quello che gli esploratori a cavallo riferivano all'ultimo momento di quel che succedeva un miglio più avanti. Morrison si consolava pensando che probabilmente il Principe Gormoth non ne sapeva di più, in quanto ad Arte della Guerra. Con ventimila uomini, Gustavo Adolfo, o il Duca di Parma, o Gonzalo de Cordoba, avrebbe potuto attraversare tutti i cinque Grandi Regni come una dose d'olio di crotone. E cosa non avrebbe fatto il Turenna!

Ptosphes e Rylla erano presenti, in qualità di Principe Regnante e di Principessa Ereditaria. Il nobile Lord Kalvan era Comandante in capo delle Forze Armate di Hostigos. Chartiphon, che fortunatamente non si era offeso nel vedersi anteporre uno straniero, era Feldmaresciallo e Capo delle Operazioni. Un vecchio «capitano» — in realtà un grado equivalente a quello di brigadier generale — era quartiermastro, ufficiale pagatore, responsabile dell'addestramento, ispettore generale e capo dell'ufficio arruolamento. Un mercante, che di certo non ci rimetteva di tasca sua, aveva il compito di provvedere ai rifornimenti. Mytron era il generale medico, e il prete di Tranth era responsabile della produzione. Tharses, lo Zio Lupo, era Capo dei Cappellani. Harmakros era il Capo della Sicurezza, soprattutto perché i suoi cavalleggeri pattugliavano il confine e tenevano chiusa la Cortina di Ferro, ma sarebbe stato necessario sollevarlo da quell'incarico. Era un ottimo comandante, e non era possibile sacrificarlo a un ruolo tipo Pentagono; e di quasi tutto il lavoro del Servizio Informazioni, ormai, si occupava Xentos. A parte il suo ruolo ecclesiastico come gran sacerdote di Dralm, e la sua funzione politica come Cancelliere di Ptosphes, era in contatto con i suoi correligionari di Nostor, che odiavano tutti a morte la Casa di Styphon e stavano organizzando un'attivissima quinta colonna. Come «Cortina di Ferro», anche «Quinta Colonna» era un'espressione entrata ormai a far parte del lessico locale.

Morrison notò con soddisfazione che la prima vampata di ottimismo si era attenuata tra gli alti papaveri.

«Che Dralm maledica quegli sciocchi!» stava ringhiando Chartiphon. «Un barilotto di pirosemi... e l'useranno tutto questa notte sparando per festeggiare, e credono che siamo salvi. Produrre i pirosemi ci dà maggiori possibilità, ecco tutto.» Imprecò di nuovo: questa volta fu una bestemmia che fece aggrottare la fronte a Xentos. «Abbiamo tremila uomini sotto le armi; se prendiamo tutti i ragazzi con archi e frecce e tutti i vecchi contadini con i forconi, potremo arrivare a cinquemila, non uno di più. E Gormoth

ne avrà diecimila: quattromila dei suoi e seimila mercenari.»

«Io direi ottomila,» disse Harmakros. «Non toglierà i contadini dai campi: ne ha bisogno per il raccolto.»

«Allora non aspetterà il raccolto: ci invaderà prima,» disse Ptosphes.

Morrison guardò la mappa in rilievo sulla lunga tavola. Aveva dovuto introdurre anche l'idea che le mappe fossero importanti strumenti bellici. Quella era parzialmente finita. Lui e Rylla avevano fatto quasi tutto il lavoro, rubacchiando tempo a cento altre cose che avrebbero dovuto essere finite... per ieri. Era basata sui suoi ricordi delle carte del Rilevamento Geologico che aveva usato nella polizia, e su quello che aveva appreso parlando con centinaia di soldati, boscaioli, contadini e proprietari terrieri, nonché effettuando personalmente ricognizioni a cavallo.

Gormoth poteva risalire la Valle del Listra, attraversare il fiume in un punto corrispondente a Lock Haven; ma in quel modo non avrebbe potuto occupare neppure un terzo di Hostigos. L'intera linea delle Bald Eagles era fortemente difesa, tranne che al Valico di Dombra. Tarr-Dombra, che lo guardava, settantacinque anni prima era stato consegnato da un traditore al nonno del Principe Gormoth, e con esso la Valle delle Sette Colline.

«Allora dovremo fare qualcosa per trattenerlo. Tarr-Dombra... Ecco, diciamo che lo espugnamo e occupiamo la Valle delle Sette Colline. Così taglieremo la strada più adatta all'invasione.»

Tutti lo fissarono come avevano fatto la prima volta che aveva parlato di fabbricare i pirosemi. Chartiphon fu il primo che ritrovò la voce.

«Kalvan, tu non hai mai visto Tarr-Dombra, altrimenti non parleresti così! Nessuno può prendere Tarr-Dombra, a meno che lo compri, come fece il Principe Galtrath... e noi non abbiamo abbastanza denaro.»

«È vero,» disse il 'capitano' dalle molteplici mansioni. «È più piccolo di Tarr-Hostigos, naturalmente, ma è forte il doppio.»

«Anche i Nostori sono convinti che sia inespugnabile? Allora si può espugnare. Principe, qui c'è qualche planimetria del castello?»

«Be', sì. Su un grande rotolo, in uno dei miei scrigni. Era di mio nonno, ed abbiamo sempre sperato che un giorno o l'altro...»

«Voglio vederlo. Più tardi. Sai se sono state apportate modifiche da quando se ne sono impadroniti i Nostori?»

Almeno all'esterno non c'erano stati cambiamenti. Morrison chiese qual era la consistenza della guarnigione; cinquecento uomini, secondo Harmakros. Centro delle truppe regolari di Gormoth, e quattrocento cavalleggeri mercenari, per pattugliare la Valle delle Sette Colline e compiere scorrerie

nel territorio di Hostigos.

«Allora smettiamo di uccidere gli scorridori se possiamo prenderli vivi. Si possono far parlare i prigionieri.» Morrison si rivolse a Xentos. «C'è un prete di Dralm nella Valle delle Sette Colline? Puoi metterti in contatto con lui, e sarà disposto ad aiutarci? Spiegagli che noi non facciamo guerra contro il Principe Gormoth, ma contro la Casa di Styphon.»

«Lo sa, e ci aiuterà per quanto potrà; ma non può entrare in Tarr-Dombra. Là c'è un prete di Galzar per i mercenari, e un prete di Styphon per il signore del castello e i suoi gentiluomini: per i Nostori, Dralm è un dio che va bene solo per i contadini.»

Sì, e anche quello bruciava parecchio. I preti di Dralm avrebbero collaborato, sicuramente.

«Va bene. Può parlare con gente autorizzata ad entrare, no? E può inviare messaggi, e organizzare una rete di spionaggio. Voglio sapere tutto quello che si può scoprire su Tarr-Dombra, anche le cose più banali. In particolare, voglio sapere com'è organizzato il servizio di guardia, e come viene approvvigionato il castello. E voglio che sia tenuto sotto continua osservazione. Harmakros, trova tu gli uomini adatti. Immagino che non possiamo espugnare il castello con la forza. Allora dovremo entrarci con l'astuzia.»

3.

Verkan il mercante procedeva per la strada; il suo cavallo camminava senza fretta e i tre cavalli da soma lo seguivano. Era accaldato sotto la corazza d'acciaio, e il sudore gli colava dall'elmo sulle guance, perdendosi nella barba che si era fatto crescere: ma nessuno aveva mai visto un mercante inerme, e quindi doveva resistere. Un Paratempista doveva essere adattabile, se non altro. L'armatura proveniva da una linea temporale adiacente e quasi identica, e così pure gli indumenti, la corta carabina infilata nel fodero della sella, la spada e il pugnale, i finimenti dei cavalli e le mercanzie... tutto, tranne il cofano di bronzo che stava in una delle some.

Raggiunta la cima della collina, cominciò a scendere lentamente dall'altro versante, e vide un movimento davanti a una casetta sul ciglio della strada, tutta bianca e con il tetto di paglia. Uomini a cavallo, armature che riflettevano il sole, e i colori di Hostigos, rosso e azzurro. Un'altra postazione della cavalleria, la terza da quando aveva attraversato il confine di Sask. Quelli delle altre due non avevano badato a lui, ma questi avevano

tutte le intenzioni di fermarlo. Due erano armati di lance, un terzo aveva un moschetto, e il quarto, che sembrava il comandante, aveva le fondine aperte e teneva la mano destra sul collo del suo cavallo. Altri due, accanto alla casetta, si stavano avvicinando a piedi, imbracciando i moschetti.

Verkan Vall si fermò; i cavalli da soma che lo seguivano si fermarono a loro volta, disciplinatamente.

«Salve, soldati,» disse, salutandoli.

«Salve, mercante,» disse l'uomo che teneva la mano accanto al calcio della pistola. «Vieni da Sask?»

«Sask è stata la mia ultima tappa. Vengo da Ulthor, in questo viaggio; sono nato a Grefftscharr.» Ulthor era il porto lacustre al nord; Grefftscharr era il regno che circondava i Grandi Laghi. «Sono diretto a Città Agrys.»

Uno dei soldati a piedi ridacchiò. Il sergente chiese: «Hai pirosemi?»

Verkan Vall toccò la fiasca che portava alla cintura. «Circa venti cariche. Intendevo comprarne un po' a Città Sask, ma quando i preti hanno saputo che avrei attraversato Hostigos non hanno voluto vendermeli. La Casa di Styphon non ha simpatia per voi Hostigi?»

«Siamo al bando.» Il sergente non ne sembrava troppo addolorato. «Ma temo che non potrai andartene di qui molto presto. Siamo sull'orlo della guerra con Nostor, e Lord Kalvan non vuole che nessuno possa andare a raccontare qualcosa a Gormoth, perciò ha ordinato che nessuno lasci Hostigos.»

Verkan Vall imprecò: era la reazione che ci si aspettava da lui. Lord Kalvan, adesso?

«Anch'io mi irriterei, al tuo posto, ma sai come vanno le cose,» disse in tono comprensivo il sergente. «Quando i signori comandano, la gente obbedisce, se vuol conservare la testa sul collo. Comunque non te la passerai male, vedrai. Troverai presto da vendere le tue merci, a un buon prezzo, e poi, se conosci qualche mestiere, potrai lavorare per un'ottima paga. Oppure potresti arruolarti. Sei ben armato e hai buoni cavalli, e il Nobile Kalvan è felice di accogliere quelli come te.»

«Il Nobile Kalvan? Mi pareva che il Principe di Hostigos fosse Ptosphes. Oppure ci sono stati cambiamenti?»

«No. Ptosphes, che Dralm lo benedica, è ancora il nostro Principe. Ma il nobile Lord Kalvan, che Dralm benedica anche lui, è il nostro nuovo comandante. Si dice che anche lui sia un Principe, venuto da una terra lontana, e può darsi benìssimo. Si dice anche che sia un mago, ma ne dubito.»

«Sì. Dei maghi si parla molto, ma se ne vedono pochi,» commentò Vall.

«Ci sono molti altri mercanti bloccati qui come me?»

«Oh, tutti quanti: la città ne è piena. Sarà meglio che tu vada all'Insegna dell'Alabarda Rossa; i più ricchi alloggiano lì. Di' all'oste che ti mando io.» Lo ripeté parecchie volte, per essere sicuro che Vall lo ricordasse. «Ti tratterà bene.»

Vall chiacchierò piacevolmente con il sergente e i suoi uomini, parlando della qualità del vino locale e delle ragazze disponibili e dei prezzi delle varie merci, poi augurò loro buona fortuna e proseguì.

Il Nobile Kalvan, proprio! Deliberatamente, decise di considerare Calvin Morrison esclusivamente sotto quell'aspetto. E un principe venuto da una terra lontana, nientemeno. Passò davanti ad altre fattorie; intorno, c'era gente al lavoro. Gli uomini smantellavano con i forconi i mucchi di concime e scavavano, e c'erano calderoni che fumavano sui fuochi accesi. Vall sommò ciò che vedeva alla gaiezza con cui i cavalleggeri avevano accettato il bando della Casa di Styphon.

A quanto pareva, Styphon aveva trovato un concorrente.

Città Hostigos, notò, era più affollata e indaffarata di Città Sask. Non c'erano mercenari in giro, ma moltissimi soldati locali. Le vie erano piene di carri e carretti, e il quartiere degli artigiani risuonava dell'attività dei fabbri e dei saldatori. Trovò la locanda che gli aveva consigliato il sergente, e fece il suo nome per assicurarsi un buon trattamento, mandò i cavalli nella scuderia, depositò le merci e si fece portare in camera le borse della sella, la valigia e la carabina. Seguì il servitore, portando sulla spalla il cofano di bronzo. Non voleva che nessun altro lo maneggiasse e scoprisse quant'era leggero.

Quando rimase solo, si accostò al cofano, un blocco rettangolare molto semplice, senza serrature e cardini visibili, e premette i pollici su due lucidi ovali d'acciaio sulla parte superiore. La serratura fotoelettrica interna reagì con uno scatto alle impronte dei pollici, e il coperchio si alzò lentamente. Dentro c'erano quattro sfere di rete di rame, alcuni strumenti con quadranti e manopole, e una pistola a raggi sigma, un modello per signora, e tuttavia mortale come il modello grande che portava abitualmente.

Sul fondo dello scrigno era fissata un'unità antigravità; era attivata, e la piccola spia rossa era accesa. Quando Vall la spense, le tavole del pavimento scricchiolarono sotto il peso. Foderato di metallo collassato, adesso il cofano pesava mezza tonellata. Abbassò il coperchio che solo le impronte del suo pollice potevano aprire, e sentì lo scatto della serratura.

La sala, al pianterreno, era affollata e rumorosa. Vall trovò un posto libe-

ro a uno dei tavoli, di fronte a un uomo calvo dalla lunga barba rossa che gli rivolse un sorriso.

«Un nuovo pesce nella rete?» chiese quello. «Benvenuto, fratello. Da dove vieni?»

«Da Ulthor, con tre cavalli carichi di mercanzie di Grefftscharr. Mi chiamo Verkan.»

«Io Skranga.» L'uomo calvo veniva da Città Agrys, sull'isola alla foce del fiume Hudson. Era venuto a vendere cavalli della zona di Trygath.

«Qui mi hanno portato via tutto, cinquanta cavalli. Me li hanno pagati meno di quel che avevo chiesto, ma più di quel che mi aspettavo, così ho spuntato un prezzo equo. Avevo quattro mandriani Trygathi... e si sono arruolati tutti in cavalleria. Adesso lavoro al mulino dei pirosemi, finché mi lasceranno andar via.»

«Che cosa?» Vall diede un tono incredulo alla propria voce. «Vuoi dire che fabbricano i pirosemi? Ma possono farlo soltanto i preti di Styphon.»

Skranga rise. «È quel che pensavo anch'io, ma qui lo sanno fare tutti. È facile come bollire lo zucchero d'acero. Vedi, prendono il salnitro sotto i letamai...»

Spiegò dettagliatamente il procedimento, fase per fase. L'uomo che gli stava seduto accanto prese parte alla conversazione; capiva anche la teoria, in modo approssimativo: la carbonella era il combustibile, lo zolfo serviva per l'accensione, e il salnitro faceva sì che l'aria facesse esplodere il fuoco e sparava il proiettile. E non era un segreto, pensò Vall, mentre ascoltava. Se un uomo che era stato caporale della polizia, e prima ancora aveva combattuto in guerra, non manteneva il segreto, evidentemente non se ne preoccupava. Il Nobile Kalvan voleva solo evitare che la notizia arrivasse a Nostor prima che lui avesse accumulato pirosemi a sufficienza per una guerra.

«Benedico Dralm che mi ha portato qui,» stava dicendo Skranga. «Quando me ne potrò andare, mi trasferirò da qualche parte e comincerò anch'io a fabbricare pirosemi. Hos-Ktemnos... no, non voglio trovarmi troppo vicino alla Casa di Styphon Sulla Terra. Magari Hos-Bletha, oppure Hos-Zygros. Ma ci diventerò ricco. E potrai diventare ricco anche tu, se terrai gli occhi e gli orecchi bene aperti.»

L'Agrysì finì di mangiare, annunciò che doveva tornare al lavoro, e se ne andò. Un ufficiale di cavalleria, seduto pochi posti più in là, prese bottiglia e bicchiere e venne a mettersi nel posto rimasto libero.

«Sei appena arrivato?» chiese. «Da Nostor?»

«No, da Sask,» La risposta sembrò deludere il cavaliere; Vall ricominciò ancora una volta a raccontare che era di Grefftscharr e proveniva da Ulthor. «Per quanto tempo dovrò stare qui,»

L'ufficiale si strinse nelle spalle. «Questo lo sanno soltanto Dralm e Galzar. Fino a quando ci batteremo con i Nostori e li sconfiggeremo. E i Saski, cosa pensano che stiamo combinando, qui,»

«Pensano aspettiate che Gormoth venga a tagliarvi la gola. Non sanno che state fabbricando i pirosemi.»

L'ufficiale rise. «Ah! Ci finiranno loro, con la gola tagliata, se il Principe Sarrask non sta attento a come si muove. Hai detto che hai tre carichi di mercanzie di Grefftscharr. Qualche lama di spada?»

«Circa una dozzina; ne ho venduta qualcuna a Città Sask. Qualche pugnale, una dozzina di otturatori per fucile, quattro buoni usberghi di maglia metallica, una quantità di stampi per pallottole. E gioielli, e utensili, e oggetti di bronzo.»

«Bene, porta la tua roba su a Tarr-Hostigos. Tutte le sere c'è una piccola fiera nella corte esterna; da quelli del castello potrai spuntare prezzi migliori che qui in città. Vacci presto. Di' che ti mando io.» Gli disse il suo nome e la sua unità. «Cerca il Capitano Harmakros: sarà lieto di sentire tutte le notizie che potrai dargli.»

Nel pomeriggio, Val caricò le some sui suoi cavalli e si avviò per la strada che conduceva al castello sulla montagna, sopra il valico. Le officine lungo il muro della corte esterna erano tutte in piena attività. Tra le altre cose, Vall vide montare un nuovo affusto per un cannone da campagna... non un carro a quattro ruote, ma due grosse ruote e una coda d'affusto, da trainare con un avantreno. Il cannone era di ferro saldato, del tipo che lanciava palle da quattro libbre, com'era normale nel Sottosettore della Casa di Styphon: ma aveva gli orecchioni, e questo non era normale per niente. Il Nobile Kalvan, anche lì.

Come tutti i gentiluomini locali, Harmakros portava una corta barbetta ben curata. La sua armatura era ricca, ma eroicamente ammaccata. La spada, anziché il solito spadone da fendenti-e-affondi (soprattutto fendenti), era un fioretto lungo, nuovissimo. Evidentemente Lord Kalvan aveva introdotto un concetto rivoluzionario, rivelando che le spade avevano le punte, e che si potevano usare anche quelle. Harmakros fece qualche domanda indagatrice, poi ascoltò il resoconto dettagliato di quello che il mercante di Grefftscharr aveva visto a Sask, incluse le compagnie di mercenari che il Principe Sarrask aveva assoldato recentemente, e inclusi anche i nomi dei

capitani.

«Hai tenuto occhi e orecchi bene aperti,» disse Harmakos. «E sai che cosa val la pena di riferire. Vorrei proprio che fossi arrivato da Nostor. Sei mai stato soldato?»

«Tutti i liberi mercanti sono soldati, al servizio di se stessi.»

«Sì. è vero. Bene, quando avrai venduto il tuo carico, sarai il benvenuto se vorrai entrare al nostro servizio. Non come semplice fante... conosco troppo bene voi mercanti. Come esploratore. E sei disposto a vendere i tuoi cavalli da soma? Possiamo pagarteli bene.»

«Se riuscirò a vendere il carico, sì.»

«Non faticherai molto. Gli usberghi, gli otturatori, le lame da spada e il resto li compreremo noi. Non allontanarti: vai a mangiare là con gli ufficiali. Ti troveremo qualcosa.»

Vall aveva alcuni utensili per la lavorazione del legno e del metallo. Li vendette agli artigiani delle botteghe lungo il muro esterno, ottenendo un buon prezzo in argento e uno anche migliore in informazioni. Oltre ai fioretti e ai cannoni con gli orecchioni, il Nobile Kalvan aveva introdotto la rigatura delle canne delle armi da fuoco. Nessuno sapeva da dove fosse arrivato: si diceva solo che fosse giunto dalle terre oltre l'Oceano Occidentale. I più pii erano convintissimi che fosse stato condotto a Hostigos dalla mano di Dralm.

Gli ufficiali con cui Vall andò a mangiare ascoltarono avidamente quello che lui aveva sentito dire a Città Sask. Prima Nostor e poi Sask: sembrava che il programma fosse quello. Quando parlavano del Nobile Kalvan, o di Lord Kalvan, o del principe venuto di lontano, l'espressione più fredda era di profondo rispetto, e da quella si saliva fino alla venerazione. Ma non sapevano nulla di lui, prima della notte in cui era apparso dal nulla per radunare una schiera di contadini in fuga e per guidarli al contrattacco contro gli incursori di Nostor, ed era stato colpito per errore da una pallottola sparata dalla Principessa Rylla.

Vall vendette in blocco gli usberghi, le lame da spada e gli otturatori, e mise in mostra nel cortile le altre mercanzie. C'era una gran folla, e le sue merci si vendettero a un ottimo prezzo. Vide il Nobile Kalvan, che andava da un mercante all'altro, in armatura completa... probabilmente la portava sempre per abituarsi al peso, pensò Vall. Kalvan portava alla cintura una Colt .38, oltre al fioretto e al pugnale, e dava il braccio a una bellissima ragazza bionda vestita da cavaliere. Quella doveva essere la figlia del Principe Ptosphes, Rylla. L'aria felice e possessiva con cui lo teneva stretto e la

tenerezza con cui la guardava Kalvan fecero sorridere Vall. Poi il pensiero della sua missione gli gelò il sorriso sulle labbra. Non voleva uccidere quell'uomo e spezzare il cuore a quella ragazza, ma...

I due si fermarono davanti a lui, e il Nobile Kalvan prese in mano un mortaio di bronzo con pestello.

«Questo dove l'hai preso?» chiese. «Da dove viene?»

«È stato fabbricato in Grefftscharr, mio signore; e portato a Ulthor per nave, attraverso i laghi.»

«È gettato. Non ci sono fonderie di bronzo più vicine di Grefftscharr?»

«Oh, sì, mio signore. Ce ne sono molte a Città Zygros.»

Il Nobile Kalvan depose il mortaio. «Capisco. Grazie. Il Capitano Harmakos mi ha detto di aver parlato con te. Anch'io vorrei parlarti. Credo che domattina resterò al castello; chiedi di me, se sarai ancora qui.»

Vall tornò all'Alabarda Rossa, e impiegò un po' di tempo e un po' di denaro nella grande sala. Tutti quanti, a quel che poteva sentire, sembravano convinti che il misterioso Lord Kalvan fosse arrivato a Hostigos in modo del tutto normale, con o senza guida divina. Finalmente salì in camera sua.

Aprì il cofano, prese uno dei globi di rete di rame, ne estrasse un microfono fissato a un filo sottile, e parlò a lungo.

«Finora,» concluse, «sembra che nessuno sospetti qualcosa di paranormale in quell'uomo. Mi hanno offerto di entrare nel suo esercito come esploratore. Ho intenzione di farlo; sarà opportuno fornirmi di assistenza per questa attività. Troverò un posto adatto per l'atterraggio di un trasportatore antigravità, nei boschi presso Città Hostigos; quando lo avrò trovato, manderò di là una sfera con un messaggio.»

Vall rimise a posto il microfono, regolò il meccanismo del generatore del campo di trasposizione, e attivò l'antigravità. Portò la sfera a una finestra aperta e la gettò fuori, poi alzò gli occhi, guardandola svanire nella notte. Pochi secondi più tardi, lassù, vi fu un lampo brevissimo tra le molte stelle visibili. Sembrava una meteora. Un Hostigi, vedendola, forse avrebbe formulato un desiderio.

PARTE SETTIMA

Kalvan stava seduto su una pietra, sotto un albero, rammaricandosi di non poter fumare: sapeva che aveva ricominciato a spaventarsi. Imprecò, mentalmente. Non voleva dir nulla... non appena succedeva qualcosa, lui se ne dimenticava. Eppure era accaduto, e non gli andava giù. Una cosa del

genere era ammissibile per un soldato semplice, o per un sergente, o per un poliziotto che andava ad arrestare un assassino di campagna: ma, per amor di Dralm, un generale con cinque stelle!

E questo gli ricordò ciò che Churchill aveva detto di Hitler: il caporale che si era autopromosso comandante in capo. Il caporale Morrison aveva fatto altrettanto, abbassando di parecchi anni il primato di Hitler, e per giunta era entrato a far parte dell'alta nobiltà, un colpo che a Hitler non era riuscito.

C'era silenzio, in cima alla montagna, sebbene ci fossero duecento uomini rannicchiati o sdraiati intorno a lui, e altri cinquecento, agli ordini di Chartiphon e del Principe Ptosphes, cinquecento metri più indietro. E più avanti, al limitare del bosco, una linea di trenta fucilieri, comandati da Verkan, il mercante di Grefftscharr.

C'era stata qualche obiezione all'idea di assegnare un comando così importante a un forestiero; e lui aveva seccamente ricordato agli obiettori che fino a pochissimo tempo prima era stato un forestiero lui stesso. Verkari era l'uomo più adatto per quel compito. Da quando era entrato a far parte degli esploratori di Harmakos, era riuscito ad avvicinarsi a Tarr-Dombra più di chiunque altro, e conosceva il terreno meglio di tutti. Gli sarebbe piaciuto convincere il mercante di Grefftscharr a restare a Hostigos. Aveva combattuto spesso contro i banditi, come capitava ai mercanti, e contro i Trygathi, e i nomadi delle pianure occidentali, ed era un tiratore e un guerrigliero nato. E anche il tipo dell'ufficiale. Ma i liberi mercanti non si fermavano mai a lungo in un posto: soffrivano tutti di prurito ai piedi e di febbre dell'orizzonte.

E davanti a Verkan e ai suoi venti caliver a canna rigata, piazzati al limitare del bosco, c'erano dodici uomini che, per la prima volta nella storia di quel mondo, portavano moschetti di calibro 8, a canna rigata, muniti di mirini e puntati con l'alzo a zero, nel tratto di terreno davanti alla porta del castello, che si supponeva fosse sgombro. Le condizioni di quel tratto erano la cosa più promettente dell'intera spedizione.

Il terreno era sgombro, sì... almeno, gli alberi erano stati abbattuti, e i tronconi sradicati. Ma i Nostori erano convinti che Tarr-Dombra fosse inespugnabile, e se l'erano presa comoda; il terreno non era stato liberato dai cespugli per un paio d'anni. C'erano arbusti dovunque, che arrivavano alla cintura; e alcuni erano così alti e folti che un uomo poteva nascondersi stando in piedi. E sarebbe stato difficile vedere i suoi uomini anche se quella zona fosse stata tenuta liscia e pettinata come un campo da golf.

Gli elmi e le armature erano stati scrupolosamente arrugginiti; c'erano stati parecchi ululati di protesta. Erano state arrugginite anche le canne dei fucili e le punte delle lance. Tutti erano vestiti di verde o di marrone, e quasi tutti s'erano legati addosso rametti e fronde. L'intera operazione era stata provata e riprovata quattro volte, dietro a Tarr-Hostigos, partendo con milleduecento uomini e arrivando per esclusione agli ottocento che avevano dato prova migliore.

Si udì un suono, quello che potrebbe fare un tacchino selvatico mentre mangia, e una voce sommessa chiamò: «Nobile Kalvan!» Era Verkan; portava un fucile e indossava un camice grigioverde con cappuccio. La spada e la cintura erano coperte di stracci verdi e marroni.

«Ti ho visto solo quando hai parlato,» lo elogiò Morrison.

«Stanno arrivando i carri. Sono in cima al dosso, in questo momento.»

Morrison annuì. «Allora cominciamo.» Aveva la bocca arida. Come diceva, in *Per chi suona la campana?* Bisognava sputare per fare vedere che non si aveva paura? Adesso lui non avrebbe potuto farlo. Fece un cenno al ragazzo acquattato accanto a lui; quello prese l'archibugio e si avviò senza far rumore verso il punto dov'erano in attesa Ptosphes e Chartiphon.

E Rylla. Morrison bestemmiò rabbiosamente... in inglese, dato che non trovava molta soddisfazione a pronunciare invano i nomi degli dei locali. Rylla aveva annunciato che sarebbe venuta anche lei. Lui aveva ribattuto che non poteva; e glielo avevano ripetuto anche suo padre e Chartiphon. Rylla aveva fatto una scenata, e aveva cominciato a far volare vari oggetti. E l'aveva spuntata. Morrison pensava che avrebbe avuto il suo daffare con quella ragazza, quando si fossero sposati.

«Bene,» disse sottovoce agli uomini che gli stavano intorno. «Cominciamo a guadagnarci la paga.»

Attorno a lui e dietro di lui gli uomini si alzarono senza far rumore; c'erano due lance o alabarde o falci montate su lunghe aste per ogni caliver o archibugio, anche se alcuni lancieri portavano pistole alla cintura. Morrison e Verkan avanzarono fino al limitare del bosco, dove i fucilieri stavano acquattati a due a due dietro gli alberi. Al di là dei quattrocento metri di radura sorgevano le mura calcaree di Tarr-Dombra, il castello inespugnabile, sopra l'abisso scavato attraverso la cima della montagna. Il ponte levatoio era abbassato e la saracinesca alzata, e alcuni soldati con sciarpe e fusciacche nere e arancio — i colori della vecchia università di Morrison... avrebbe dovuto vergognarsi di sparare! — indugiavano sulla porta o montavano svogliatamente la guardia sui bastioni.

Ptosphes e Chartiphon — e Rylla, dannazione! — si avvicinarono con il resto dei soldati, con un baccano spaventoso che nessuno, al castello, sembrava sentire. C'era una picca o una lancia o un'alabarda o un qualcosa — troppo spesso, era proprio una qualcosa di eterogeneo — ogni due archibugi o caliver. Chartiphon aveva infilato sopra l'armatura un lungo sacco marrone con buchi per la testa e per le braccia. Ptosphes portava abiti marroni, e un'armatura brunita; anche Rylla s'era bardata allo stesso modo. Si scambiarono cenni di saluto, e scrutarono oltre i cespugli in direzione della strada che proveniva dalla Valle delle Sette Colline e raggiungeva la sommità della montagna.

Comparvero finalmente quattro cavalleggeri, con gagliardetti e fusciacche neri e arancio. Erano soltanto princetoniani fasulli; Morrison si augurò che si sbarazzassero di quella roba prima che qualche altro Hostigi gli sparasse addosso per sbaglio. Un lungo carro trainato da buoi li seguiva, carico di fieno che copriva otto fanti Hostigi. Poi qualche altro cavalleggero, un altro gran carro di fieno, altri cavalieri, poi ancora due carri, e in coda altri dodici uomini a cavallo.

I primi quattro passarono sferragliando sul ponte levatoio, parlarono con le guardie, e varcarono la porta. Due carri li seguirono e sparirono nel cortile. Grande Galzar, se qualcuno si fosse accorto di qualcosa, adesso! Il terzo carro passò rombando sul ponte e si fermò sotto la saracinesca; era quello con la struttura di travi ben nascosta sotto il fieno, e il tronco appeso sotto. Il guidatore doveva aver tagliato la cinghia per farlo cadere, incastrando il carro. Il quarto, quello carico di pietre fino alle sponde, si fermò all'estremità del ponte levatoio, bloccandolo con il suo peso.

Poi all'interno risuonò un colpo di pistola, e un altro ancora; si levarono grida di «Hostigos!» e «Ptosphes!» Morrison soffiò nel suo fischietto della Polizia Statale, e in prima linea sei dei moschetti giganteschi spararono, da punti dove si sarebbe potuto giurare che non c'era assolutamente nessuno. Anche gli altri fucilieri di Verkan si misero a sparare: i colpi secchi e violenti erano completamente diversi da quelli delle armi a canna liscia. Morrison si augurò che ricordassero di aggiustare i proiettili quando ricaricavano: per loro era una novità. Fischiò due volte, e avanzò correndo.

Gli uomini che stavano sulle mura erano scomparsi, ma qualche colpo di moschetto dimostrò che i cecchini piazzati in prima linea non li avevano abbattuti tutti quanti. Morrison superò un uomo con l'elmo mimetizzato da una rete da pesca piena di ramoscelli, intento a caricare il moschetto; un altro che gli stava accanto e aveva atteso che lui fosse arrivato a metà dell'o-

perazione, sparò in quel momento. Intorno alla porta aleggiavano nuvolette grige di polvere da sparo; tutti gli Hostigi erano entrati, e di tanto in tanto si sentivano grida — «*Hostigos!*» «*Nostor!*» — e spari e clangore di spade. Morrison si soffermò un attimo per guardarsi indietro; i suoi duecento si stavano riversando in massa nella sua scia; gli archibugieri e gli uomini armati di caliver erano avanzati fino a duecento metri e tempestavano i bastioni, affrettandosi a caricare e a sparare, senza darsi il disturbo di mirare. Era inutile prendere la mira con armi a canna liscia, a quella distanza: cercavano solo di sparare più piombo che potevano.

Un cannone sparò, dall'alto, quando Morrison aveva ormai quasi raggiunto il ponte levatoio; poi, in ritardo, la saracinesca scese di colpo e si arrestò a due metri dal suolo, bloccata dall'intelaiatura nascosta sotto il fieno del terzo carro. Avevano fatto un paio di prove con la saracinesca di Tarr-Hostigos. I sei buoi dell'ultimo carro erano tutti morti; i guidatori e i fanti avevano provveduto a ucciderli con corte asce. I buoi del carro che bloccava la saracinesca erano stati liberati e condotti all'interno della fortezza. A terra c'erano parecchie sciarpe nere e arancione strappate via, e ce n'erano ancora di più addosso ai cadaveri. La porta e le due torri laterali erano state espugnate.

Ma dalla cittadella, oltre il cortile, venivano altri spari, e un'orda di Nostori stava uscendo dalla porta. Era venuto il momento di usare un po' la Colt .38, pensò Morrison. Piantandosi a gambe larghe e con la mano sinistra sul fianco, estrasse la Colt e cominciò a sparare accuratamente. Uccise sei uomini con sei colpi (lo aveva fatto molto spesso con il tiro alle sagome, nelle esercitazioni): ed erano i sei uomini in prima fila. Gli altri si fermarono, dando tempo a quelli che lo seguivano di avanzare in massa, sparando con gli archibugi. Poi Morrison rimise nella fondina la Colt scarica — gli restavano solo otto colpi — e sguainò il fioretto e il pugnale. Un altro cannone tuonò dal muro esterno: si augurò che Rylla e Chartiphon non si trovassero sulla traiettoria. Poi cominciò ad aprirsi la strada combattendo, oltre la porta della cittadella, spalla a spalla con il Principe Ptosphes.

Più indietro, nel cortile, si cominciavano a udire altre grida, oltre a «*Ptosphes!*» e «*Gormoth!*» e «*Hostigos*». Erano: «*Pietà, camerata! Pietà; mi arrendo! Lo giuro in nome di Galzar!*»

Queste grida divennero molto più numerose, con il passare delle ore del mattino; prima di mezzogiorno, tutti gli uomini della guarnigione avevano chiesto pietà... o non avevano avuto bisogno di farlo. Era stati sparati solo due colpi di cannone, anche se complessivamente avevano ucciso o ferito

cinquanta uomini. Nessuno poteva essere tanto pazzo da attaccare Tarr-Dombra, perciò i cannoni erano rimasti scarichi; e i difensori avevano avuto il tempo di caricarne due soltanto.

I combattimenti più accaniti si svolsero all'interno della cittadella. Morrison incontrò Rylla, e Chartiphon che le correva dietro. C'era l'intaccatura lucente d'un colpo di spada sull'elmo brunito della ragazza, e sangue sulla lama del suo fioretto; e lei rideva gaiamente. Poi la mischia li separò. Morrison aveva previsto che la conquista del forte sarebbe stata una faccenda sanguinosa; ma non appena ebbero preso la cittadella, ci fu la resa. E intanto lui aveva usato le ultime insostituibili cartucce. D'ora innanzi, avrebbe dovuto servirsi di armi ad avancarica.

Ammainarono la bandiera nera di Gormoth con il giglio arancione e alzarono l'alabarda di Hostigos. Trovarono quattro enormi bombarde che lanciavano palle di pietra da cento libbre, le caricarono, le girarono e spararono sui tetti della città di Dyssa, alla foce del Fiume della Gola, per annunciare che Tarr-Dombra aveva cambiato padrone. Poi ordinarono ai cuochi del castello di scuoiare e fare a pezzi i buoi morti per arrostirli. E infine, rivolsero l'attenzione sui prigionieri, imbrancati nel cortile interno.

Innanzi tutto c'erano i mercenari. Accettarono tutti di passare al servizio del Principe Ptosphes. Non potevano combattere contro Gormoth fino a quando fosse scaduto il contratto con lui; sarebbero stati inviati a pattugliare il confine con Sask. Poi c'erano i soldati regolari di Gormoth, i suoi sudditi. Non potevano passare al servizio di Ptosphes, ma potevano venir messi al lavoro, purché ricevessero paga e trattamento da soldati. Poi c'erano il governatore del castello, un certo Conte Pheblon. cugino di Gormoth, e i suoi ufficiali. Sarebbero stati liberati, dopo aver giurato di inviare il riscatto a Hostigos. Il capellano di Galzar, dopo aver ratificato i giuramenti, decise di andare a Hostigos con i suoi parrocchiani.

In quanto al prete di Styphon, Chartiphon voleva metterlo alla tortura per interrogarlo, e Ptosphes era dell'idea di farlo decapitare subito.

«Mandatelo a Nostor con Pheblon,» disse Morrison. «No, mandatelo a Balph, in Hos-Ktemnos, con una lettera per il Sommo Sacerdote, la Voce di Styphon, per spiegargli che noi produciamo i pirosemi, che insegneremo a tutti gli altri come si fa, e che siamo nemici della Casa di Styphon e l'annienteremo.»

Tutti, compresi quelli che avevano proposto modi nuovi e interessanti per mettere a morte il prete, lanciarono grida d'approvazione.

«E una lettera per Gormoth,» continuò Morrison, «per offrirgli pace e

amicizia. Ditegli che faremo lavorare i suoi soldati alla produzione dei pirosemi, e insegneremo loro quest'arte, e quando li lasceremo liberi, potranno insegnarla ai Nostori.»

Ptosphes inorridì. «Kalvan! Quale dio ti ha fatto perdere il senno? Gormoth è nostro nemico per nascita, e sarà nostro nemico finché avrà vita.»

«Be', se cercherà di produrre pirosemi senza allearsi con noi, non vivrà a lungo. Ci penserà la Casa di Styphon.»

PARTE OTTAVA

1.

Verkan di Grefftscharr comandava la schiera che tornò a Hostigos al galoppo nel tardo pomeriggio per dare la buona notizia... Tarr-Dombra era caduto, c'erano più di duecento prigionieri, centocinquanta cavalli, quattro tonnellate di pirosemi, venti cannoni, e un ricco bottino di armi, armature e tesori. E la Valle delle Sette Colline era tornata a far parte di Hostigos. Harmakros aveva sconfitto un cospicuo contingente di cavalleria mercenaria, uccidendo più di venti avversari e catturando gli altri. E aveva preso la fattoria del tempio di Styphon, che produceva salnitro, liberando gli schiavi e mettendo a morte i preti. E il prete di Dralm, così a lungo disprezzato, aveva radunato i contadini suoi fedeli e predicava che gli Hostigi erano venuti come liberatori, non come conquistatori.

Questa non era una novità per Verkan Vall: aveva sentito discorsi molto simili in parecchie linee temporali, inclusa quella di Morrison/Kalvan. Anzi, pensandoci bene, nella guerra che aveva combattuto Morrison, tutte e due le parti in causa avevano sbandierato la stessa affermazione.

Inoltre, portava copie delle lettere che il Principe Ptosphes aveva scritto — o più probabilmente, che Kalvan aveva scritto, e Ptosphes firmato — a Gormoth e a Sesklos, la Voce di Styphon. Quell'uomo era intelligente: le due lettere potevano fare parecchio danno, là dove era più utile.

Verkan Vall lasciò un paio di soldati, con l'incarico di diffondere le notizie in città, e salì al castello; mentre raggiungeva la porta, la grande campana del municipio cominciò a suonare a distesa. Ci volle un po' di tempo per raccontare tutto a Xentos, contando le interruzioni durante le quali il vecchio Cancelliere riferiva tutto al suo dio Dralm. Quando lasciò Xentos, venne trascinato di peso alla mensa ufficiali, dove era già stato aperto un barile di vino. Per fortuna, Verkan Vall aveva portato con sé qualche pillo-

la vitaminica antialcolica dal Primo Livello. Quando tornò a Città Hostigos era buio, tutti erano ubriachi fradici, la campana suonava ancora a distesa, e qualcuno stava sprecando pirosemi sulla piazza con un cannoncino da due libbre.

Anche lì venne assalito; i soldati che erano arrivati con lui l'avevano tradito, indicandolo come uno degli eroi della presa di Tarr-Dombra. Alla fine riuscì a liberarsi dagli entusiasti, a entrare nella locanda e a salire in camera sua. Prese dal cofano un'altra sfera e un piccolo faro radioattivo, li nascose sotto il mantello, scese a recuperare il cavallo e si allontanò dalla città, dirigendosi verso una piccola radura a due miglia di distanza.

Sfilò il microfono e registrò un messaggio, concludendo:

«Desidero ringraziare particolarmente Skordran Kirv e i suoi collaboratori per l'attività di ricognizione a Tarr-Dombra, su questa linea temporale e quelle adiacenti. Le informazioni così ottenute e il conseguente successo ottenuto stamattina, mi collocano in un'ottima posizione per adempiere la mia missione.

«Avrò bisogno immediatamente degli assistenti e dell'equipaggiamento. Loro dovranno venire subito; in città c'è una grande festa per la vittoria, tutti sono ubriachi, e potranno infiltrarsi inosservati. Fra tre giorni ci sarà una solenne cerimonia di ringraziamento nel tempio di Dralm, seguita da un grande banchetto. Per l'occasione verrà annunciato il fidanzamento del Nobile Kalvan e della Principessa Rylla.»

Poi Verkan Vall sistemò il regolatore della trasposizione, mise la sfera in antigravità e la lanciò in aria con il gesto di un falconiere che libera il suo rapace. Il cielo era coperto, e la sfera lampeggiò sotto le nubi; ma non aveva importanza. Quella notte, nessuno si sarebbe stupito di vedere portenti nel cielo di Hostigos. Poi, dopo aver tolto lo schermo al faro e averlo piantato in modo che potesse guidare il trasportatore, sedette sotto un albero e accese la pipa. Mezz'ora per arrivare al Terminal della Polizia, circa un'ora per mettere insieme gli uomini e l'equipaggiamento, e un'altra mezzora per trasportarli.

Nell'attesa, non si sarebbe annoiato. Quelli del Primo Livello non si annoiavano mai. Aveva troppe cose interessanti nella sua memoria, e tutte erano accessibili al ricordo totale.

2.

Quando venne invitato ad accomodarsi, il mercante di cavalli Agrysi se-

dette sulla sedia di fronte alla scrivania, nella stanza trasformata nell'ufficio privato del Nobile Kalvan. Era quasi calvo, con una rada barba rossa; sulla cinquantina, era alto poco più di un metro e settanta e pesava sui sessantacinque chili. Era il tipo che avrebbe destato l'interesse professionale del caporale Calvin Morrison: doveva avere precedenti penali, era probabilmente ricercato da qualche parte, magari per furto di cavalli. Senza quella barba, sarebbe stato la copia di un ricettatore di auto rubate che lui aveva arrestato un anno prima. Un anno prima di finire nell'Altroquando, almeno. Il mercante di cavalli, Skranga, restò in silenzio, chiedendosi perché l'avevano condotto lì, e cercando di indovinare perché ce l'avevano con lui. Un'altra costante universale, pensò Morrison.

«I cavalli che ci hai venduti erano bestie magnifiche,» cominciò. «Se li sono presi tutti gli ufficiali, prima ancora che arrivassero ai recinti.»

«Sono lieto di sentirtelo dire, Nobile Kalvan,» disse cautamente Skranga. «Io cerco di trattare solo la merce migliore.»

«E da allora lavori alla produzione dei pirosemi. Ho sentito dire che hai imparato tutti il sistema di fabbricazione.»

«Be', mio signore, mi sforzo di capire quello che sto facendo, quando devo fare qualcosa.»

«Encomiabile. Ora, noi stiamo per aprire le frontiere. Non c'è più motivo di tenerle chiuse, dato che abbiamo preso Tarr-Dombra. Dove avevi pensato di andare?»

Skranga scrollò le spalle. «Pensavo di tornare nel territorio di Trygath per procurarmi altri cavalli.»

«Se fossi in te, andrei a Nostor, prima che Gormoth chiuda le sue frontiere. Parla in segreto al Principe Gormoth, e assicurati che i preti di Styphon non se ne accorgano. Digli che sai fabbricare i pirosemi, e offriti di produrli per lui. Farai la tua fortuna.»

Era l'ultima cosa che Skranga si aspettava. Ma riuscì abbastanza bene a dissimulare la sorpresa.

«Ma, Nobile Kalvan! Il Principe Gormoth è tuo nemico.» Poi s'interruppe, fiutando odore di qualche sorta di doppio gioco ad altissimo livello. «O almeno, è nemico del Principe Ptosphes.»

«E i nemici del Principe Ptosphes sono anche i miei. Ma mi piace che i miei nemici abbiano tutti i nemici possibili, e se la Casa di Styphon scopre che Gormoth produce da sé i pirosemi, lo considererà un nemico. Tu adori Dralm? Allora, prima di parlare al Principe Gormoth, vai al tempio di Dralm, a Nostor, parla in segreto con il gran sacerdote, digli che ti mando

io, e chiedi il suo consiglio. Non dovrai farlo sapere a Gormoth. Dralm, o qualcun altro, ti ricompenserà.»

Skranga spalancò gli occhi per un momento, poi li socchiuse, furbescamente.

«Ah. Capisco, Nobile Kalvan. E se m'insedierò nel palazzo di Gormoth, troverò il modo di passare parola ai preti di Dralm, di tanto in tanto. È così, Nobile Kalvan?»

«Mi hai capito perfettamente, Skranga. Immagino che ti farebbe piacere restare qui per il grande banchetto, ma se fossi in te non mi fermerei. Parti domattina presto. E prima di partire, parla con il Gran Sacerdote Xentos: chiedi la benedizione di Dralm, prima di metterti in viaggio.»

Doveva mandare qualcuno anche a Sask, perché il Principe Sarrask cominciasse a sua volta la produzione dei pirosemi, pensò Morrison. Questo poteva essere un po' più difficile. E dopo il banchetto, tutti i mercanti e i carrettieri che erano rimasti bloccati dalla Cortina di Ferro se ne sarebbero andati, disperdendosi in tutti i cinque Grandi Regni. Morrison seguì con lo sguardo l'uscita di Skranga, poi caricò la pipa — non la Dunhill dell'Altroquando, ma una locale, fatta di fusto di pannocchia di mais, tipo quella famosa del generale MacArthur — e l'accese con la candela che stava sulla scrivania.

La Casa di Styphon rappresentava il vero nemico. Se battevi Gormoth a dovere, sul suo territorio, lo sistemavi. Sarrask di Sask stava a Gormoth come Mussolini a Hitler: una sconfitta decisiva di Nostor lo avrebbe spaventato. Ma la Casa di Styphon non si sarebbe fermata prima di aver annientato Hostigos: lo imponeva il suo prestigio, che era la sua carta più preziosa. E la Casa di Styphon era un'organizzazione colossale: si estendeva su tutti i Grandi Regni, dal fiume San Lorenzo fino al Golfo del Messico.

Gigantesca ma vulnerabile, e Morrison conosceva, ormai, il punto debole. Styphon non era un dio popolare, a differenza di Dralm o Galzar o Yirtta la Gran Madre. I preti di Styphon non cercavano di fare proseliti tra il popolo, e neppure tra la piccola nobiltà e i proprietari terrieri che lì costituivano la spina dorsale della società. Governavano esercitando pressioni sui Grandi Re e sui Principi: e non appena la pressione fosse venuta meno, non appena il monopolio dei pirosemi si fosse spezzato, i sovrani, i principi e i loro popoli si sarebbero ribellati alla Casa di Styphon. La guerra contro la Casa di Styphon sarebbe stata vinta nei piccoli mulini indipendenti di tutti i Cinque Regni.

Ma il compito immediato era sconfiggere Gormoth. Morrison non sapeva che cosa avrebbero potuto fare Skranga e la Quinta Colonna del tempio di Dralm, organizzata da Xentos. Non era il caso di fidarsi troppo. Era necessario battere Gormoth sul campo. La presa di Tarr-Dombra era stato un buon inizio. Il mattino seguente, duemila soldati di Nostor, quasi tutti mercenari, avevano tentato di passare a forza al Guado di Dyssa, alla foce di Pine Creek; erano stati fermati dall'artiglieria. Quella notte, Harmakros aveva condotto cinquecento cavalleggeri oltre il Valico di Vryllos: e avevano compiuto una scorreria nella parte occidentale di Nostor, incendiando casupole, portando via il bestiame e commettendo tutte le solite atrocità.

Morrison aggrottò leggermente la fronte. Harmakros era un magnifico comandante, e un tipo simpatico con cui bere una coppa di vino, ma era un po' troppo portato alle atrocità. Il massacro alla fattoria del tempio, nella Valle delle Sette Colline, per esempio. Be', se era così che facevano la guerra, Lì, non c'era modo di cambiare.

Continuò a pensare all'Arte della Guerra, così come la intendevano Lì. Si augurava che la presa di Tarr-Dombra inducesse Gormoth a starsene buono per il resto dell'anno, e gli lasciasse la possibilità di organizzare un vero esercito, addestrato alle tattiche che lui ricordava dalla storia del sedicesimo e del diciassettesimo secolo del suo tempo.

Cannoni leggeri, come quelli con cui Gustavo Adolfo aveva schiantato gli incrollabili reggimenti di Tilly a Breitenfeld. E fucili in abbondanza, e uomini addestrati a usarli. Lì c'era una quantità di foreste, e stranamente non c'erano leggi che limitassero la caccia: tutti erano cacciatori. E bisognava standardizzare i calibri, in modo che si potessero distribuire le munizioni; adesso, invece, ogni soldato doveva portarsi dietro lo stampo e prepararsi le pallottole da sé. Morrison si chiese tra quanto avrebbe potuto far produrre anche baionette, che Lì erano sconosciute. Non certo entro la fine dell'anno, con tutto quel che c'era da fare. Ma se fosse riuscito a togliere di mezzo tutte quelle lance per la caccia all'orso, tutte quelle falci ad asta lunga, e ad armare i lancieri di picche svizzere da diciotto piedi, allora quelli sarebbero riusciti a tener lontana la cavalleria nemica dai suoi archibugieri.

Morrison tolse la cenere dalla pipa e la depose; si alzò e guardò il suo orologio (era l'unico al mondo, e cosa avrebbe fatto se si fosse rotto?). Erano le 17 in punto; la cena sarebbe stata servita tra un'ora e mezzo. Uscì, ricambiando il saluto dell'alabardiere di guardia alla porta, e salì la scala.

Il suo cameriere aveva messo tutto in ordine su un tavolo del salotto, su

un telo bianco. La giacca con il distintivo ammaccato che gli aveva salvato la vita; la camicia grigia, strappata e sporca di sangue. I calzoni; aveva lasciato il portafoglio nella tasca. Non poteva spendere le banconote degli inesistenti Stati Uniti, e i documenti d'identità appartenevano a un uomo che Lì era altrettanto inesistente. Non gli servivano neppure gli stivali; il calzolaio del castello lavorava meglio, adesso che aveva imparato a fare suole e tomaie diverse per il piede destro e il piede sinistro. La cintura Sam Browne, con i portacartucce vuoti e la fondina e la borsa per le manette. Lì, invece di ammanettare qualcuno, gli davi una botta in testa o gli sparavi. Ributtò giù, sprezzante, il manganello: non c'era posto per i manganelli, Lì. C'erano i fioretti e i pugnali.

Prese la Colt .38 d'ordinanza, estrasse il tamburo e lo controllò per abitudine, e provò a vuoto, mirando a un nodo del legno dei pannelli. Non avrebbe voluto separarsene, anche se non c'erano più cartucce per quell'arma; ma senza il resto non aveva molto senso. Morrison mise la Colt nella fondina e allacciò la cinghietta.

«Ecco la roba,» disse al cameriere. «Portala al Gran Sacerdote Xentos.»

Il servitore sistemò tutto quanto, con uno stivale per parte, e fece un fagotto con il telo. L'indomani, alla cerimonia di ringraziamento, quegli oggetti sarebbero stati consegnati come offerta votiva al tempio di Dralm. Morrison non credeva in Dralm né in altri dei, ma adesso, oltre ad essere un generale, un ingegnere degli armamenti e un industriale, doveva essere anche un politico, e i politici non possono permettersi di ignorare la religione dei loro elettori. Se non altro, l'infanzia vissuta in parrocchia gli aveva dato l'abitudine all'ipocrisia religiosa.

Guardò il cameriere che portava via il fagotto. Il caporale Calvin Morrison non esiste più, pensò. Viva il Nobile Kalvan di Hostigos... Lord Kalvan venuto dall'Altroquando!...

Verkan Vall, dopo aver terminato il suo racconto, si rilassò sulla poltrona e sorseggiò la bibita. Non c'era luce diretta sulla terrazza, solo il riflesso delle luci della città sottostante, così fioco che, per contrasto, la brace della sigaretta di Tortha Karf brillava vivida. Erano quattro, intorno al tavolino; il Capo della Polizia Paratemporale; il Direttore della Commissione del Paratempo, che agiva solo come gli suggeriva il Capo; il Presidente della Camera di Commercio Paratemporale, che faceva tutto quello che gli diceva il Direttore della Commissione; e lui, che tra centoventi giorni, avrebbe avuto tutto il potere e l'autorità di Tortha Karf... e tutti i suoi grattacapi.

«Non ha preso iniziative?» stava chiedendo il Direttore della Commissione Paratemporale.

«Nessuna. Non era necessario. Quell'uomo sa di essere finito in una specie di macchina del tempo, che lo ha spostato non già nel passato o nel futuro del suo mondo, ma lateralmente, in un'altra dimensione temporale; e da questo può dedurre l'esistenza di una razza di viaggiatori nel tempo. In sostanza, è il Segreto del Paratempo, ma Calvin Morrison, o il Nobile Kalvan, non lo mette in pericolo. Lo sta proteggendo, anzi, meglio di quanto potremmo far noi. E ha un'ottima ragione per comportarsi così.

«Pensate a tutto quello che ha, nella sua nuova linea temporale: quella vecchia non avrebbe mai potuto darglielo. Appartiene all'alta nobiltà, che è passata di moda nel Settore Europeo-Americano, dove l'ideale è l'Uomo Comune. Sta per sposare una bellissima principessa, e le principesse sono passate di moda persino nelle fiabe per bambini. È un soldato di ventura in un mondo dove si combatte con la spada, e i soldati di ventura sono scomparsi in un mondo dove ci sono armi nucleari. Comanda un piccolo esercito, e lo sta migliorando: è un'attività che gli piace. E ha una causa per cui val la pena di battersi, e un nemico che val la pena di sconfiggere. Non farà niente che possa mettere in pericolo la sua posizione presso quella gente.

«Sapete che cosa ha fatto? Ha raccontato a Xentos, impegnandolo al silenzio con un giuramento, di essere stato bandito con la stregoneria dal suo tempo, mille anni nel futuro. La stregoneria, in quella linea temporale, fornisce una spiegazione perfettamente valida per tutto. Con l'autorizzazione di Morrison, Xentos ha riferito la sua versione a Rylla, Ptosphes e Chartiphon; e loro hanno sparso la voce che è un Principe esule da un paese completamente al di fuori delle conoscenze geografiche della popolazione. Ve ne rendete conto? Una protezione ineccepibile: neppure noi saremmo riusciti a fare altrettanto.»

«Be', ma lei come ha fatto a saperlo?» chiese il Presidente della Camera di Commercio.

«Da Xentos, al grande banchetto della vittoria. L'ho preso in disparte, ho intavolato una discussione teologica, e gli ho messo nel vino un po' di droga della verità. Adesso non ricorda neppure di aver parlato con me.»

«Nessuno riuscirà a scoprirlo con lo stesso sistema, in quella linea temporale,» riconobbe il Presidente della Camera di Commercio. «Ma non ha corso un rischio, portando via la roba di Morrison dal tempio?»

Verkan Vall scosse il capo. «Abbiamo portato nel tempio un trasportatore, la notte del banchetto, quando era deserto. Al mattino dopo, quando i

preti hanno scoperto che l'uniforme e il revolver e gli altri oggetti erano spariti, hanno gridato: 'Guardate! Dralm ha accettato l'offerta! Miracolo!' Ero presente e ho assistito alla scena. Kalvan non crede ai miracoli; lui pensa che la roba sia stata rubata da uno di quelli che hanno lasciato Hostigos lo stesso giorno, quando sono state riaperte le frontiere. So che i cavalleggeri di Harmakros fermavano tutti, sulle strade, e perquisivano some e carri. Pubblicamente, è ovvio, Kalvan ha dovuto rendere grazie a Dralm per aver accettato l'offerta.»

«Be', ma era necessario?»

«In quella linea temporale, no. Nella linea in cui è avvenuto il prelievo, sì. La roba verrà ritrovata... prima i vestiti e il distintivo con il numero di matricola. Non troppo lontano dal punto in cui è sparito Morrison; ad Altoona, direi. Abbiamo un nostro uomo infiltrato nella polizia cittadina. Più tardi, magari tra un anno, salterà fuori la pistola, in connessione con un omicidio che combineremo noi. Potrà incaricarsene il Sottocapo Regionale di Settore. Ci sono sempre tanti personaggi importanti, su qualunque linea temporale, che non rappresenterebbero una gran perdita.»

«Ma questo non spiegherebbe niente,» obiettò il Direttore della Commissione.

«No: sarà un mistero insoluto. I misteri insoluti valgono quanto le spiegazioni, purché siano misteriosi entro un ambito normale.»

«Bene, signori, tutto questo è molto interessante, ma in che modo mi riguarda ufficialmente?» chiese il Presidente della Camera di Commercio Paratemporale.

Il Direttore della Commissione rise. «Lei mi delude! La Casa di Styphon è l'ideale per penetrare in quel sottosettore, e tra un paio di secoli, prima che noi andiamo in pensione, sarà un'area utile per infiltrarci. C'impadroniremo della Casa di Styphon come abbiamo fatto con i templi di Yat-Zar nel Settore Hulgun, e ce ne serviremo per stabilire una supremazia generale, politica ed economica.»

«Dovrete stare alla larga dalla linea temporale di Morrison... di Kalvan,» disse Tortha Karf.

«Direi! Sapete cosa ne faremo? L'assegneremo all'Università di Dhergabar, come area di studio, insieme a cinque linee temporali adiacenti che serviranno come controlli. Sapete che cosa ci troviamo di fronte?» Verkan Vall era un po' emozionato. «L'inizio di un sottosettore interamente nuovo, identificato fin dal punto esatto di divaricazione... qualcosa che non abbiamo mai avuto prima. Io sono già insediato in quella linea temporale co-

me Verkan, il mercante di Grefftscharr; Kalvan crede che il questo momento io stia andando a cavallo a Città Zygros per reclutargli fonditori, specialisti che dovranno insegnare alla sua gente il modo per fabbricare cannoni di bronzo. Fra una quarantina di giorni, tornerò portandoglieli. Naturalmente, saranno i membri del gruppo di studio dell'Università. E tornerò, ogni tanto, come potranno consentirlo i tempi di un viaggio a cavallo. Creerò un magazzino, che potrà mascherare il terminal del trasportatore...»

Tortha Karf scoppiò a ridere. «Lo sapevo che avrebbe trovato un sistema! E naturalmente è un progetto scientificamente così importante che il Capo della Polizia Paratemporale dovrà dedicargli la sua attenzione personale, e quindi lei continuerà ad andarsene Fuoritempo anche quando io sarò andato in pensione e lei avrà preso il mio posto.»

«Be', è vero. Tutti abbiamo i nostri passatempi; lei ha sempre continuato a recarsi nella sua fattoria, nella Sicilia del Quinto Livello, da quando io sono entrato nella Polizia Paratemporale. Be', la mia fattoria sarà il Sottosettore di Kalvan, Quarto Livello Ariano-Transpacifico. Ho soltanto centotrent'anni. Prima che vada in pensione...»

PARTE NONA

1.

Nella quiete del Cerchio Interno, nella Casa di Styphon Sulla Terra, a Balph, la grande statua guardava dall'alto in basso, e Sesklos, Sommo Sacerdote e Voce di Styphon, ricambiava quello sguardo di pietra con impassibilità quasi identica. Sesklos non credeva in Styphon e in nessun altro dio: se ci avesse creduto, non sarebbe arrivato dov'era arrivato. La politica della Casa di Styphon era troppo importante per lasciarla nelle mani dei credenti, e costoro non avevano speranze di salire più in alto del Cerchio Esterno, quello degli accoliti biancovestiti, o al massimo arrivavano a indossare le tonache nere dei sottopreti. Nessuno di loro poteva portare la veste gialla, e tanto meno quella color fiamma della primazia. Quella statua, Sesklos lo sapeva, raffigurava un uomo... il vecchio arciprete che, scoprendo l'applicazione di un secondario segreto del tempio, aveva tratto il culto di un dio minore della medicina dai santuari di second'ordine e ne aveva fatto la potenza che dominava i sovrani dei Cinque Regni. Se Sesklos fosse stato capace di venerare qualcosa, avrebbe venerato la memoria

di quell'uomo.

E adesso, il primo dei Sommi Sacerdoti stava fissan

do l'ultimo. Sesklos abbassò gli occhi sulla pergamena che aveva davanti, e la lisciò con le mani per rileggere il messaggio:

PTOSPHES, Principe di Hostigos, a SESKLOS, sedicente Voce di Styphon, dice:

Falso prete di un falso dio, truffatore impudente, bugiardo e baro!

Sappi che noi in Hostigos, servendoci di semplici arti meccaniche, ora produciamo i pirosemi che tu affermi essere il miracolo del tuo dio fraudolento, e che ci proponiamo d'insegnare tali arti a tutti, affinché d'ora innanzi i Re ed i Principi decisi a far guerra possano farlo, per la loro difesa e il loro avanzamento, e non per arricchire la Casa delle Iniquità di Styphon.

A prova di quanto affermo, ti inviamo pirosemi di nostra produzione, sufficienti per venti cariche di moschetto, e precisiamo come sono stati preparati, così:

Tre parti di salnitro raffinato e tre quinti d'una parte di carbonella e due quinti d'una parte di zolfo, il tutto macinato sino a ridurlo alla finezza della farina di grano. Mescolare scrupolosamente, bagnare il miscuglio, e lavorarlo formando una pasta pesante, poi comprimerla in pani e asciugarli, e quando sono completamente asciutti, macinarli e setacciarli.

E sappi che noi consideriamo te e tutti quelli della Casa delle Iniquità di Styphon come nostri mortali nemici, e come nemici di tutti gli uomini, da trattare come lupi, e che non ci daremo pace fino a quando la Casa delle Iniquità di Styphon non sarà stata completamente abbattuta e annientata.

PTOSPHES,

Principe dei nobili e del popolo di Hostigos.

Quello era stato il segreto del potere della Casa di Styphon. Nessun sovrano, Grande Re o signorotto, poteva resistere ai propri nemici, se quelli avevano i pirosemi e lui non li aveva; nessun sovrano sedeva sicuro sul suo trono, se non per grazia della Casa di Styphon. Se veniva accordata, gli eserciti marciavano verso la vittoria; se veniva negata, si accettavano le condizioni di pace. In ogni consiglio di stato, la Casa di Styphon pronunciava la parola decisiva. Le ricchezze affluivano, e poi venivano prestate a tassi di usura, e rendevano ricchezze ancora maggiori. E adesso, il miserabile Principe di un reame così piccolo che un uomo avrebbe potuto attra-

versarlo senza stancare il suo cavallo, stava distruggendo quel potere; ed era stata la Casa di Styphon a provocarlo. A Hostigos c'erano sorgenti sulfuree, e l'elemento più difficile da procurarsi, per la Trinità di Styphon, era proprio lo zolfo. Bene, loro gli avevano chiesto quella terra, e Ptosphes aveva rifiutato, e non si poteva permettere a nessuno di sfidare la Casa di Styphon; perciò il suo nemico, il Principe Gormoth, aveva ricevuto doni di denaro e pirosemi. Erano cose che succedevano di continuo.

Tre lune prima, Ptosphes e il suo popolo erano alla disperazione; adesso, il Principe si permetteva di scrivere una lettera come quella alla Voce di Styphon. L'empietà di quell'atto scandalizzava Sesklos. Depose la lettera di Ptosphes e rilesse quella inviata da Vyblos, l'arciprete di Città Nostor. Tre lune prima uno straniero, che diceva di chiamarsi Kalvan e affermava di essere un Principe esule da una terra lontanissima, era comparso in Hostigos. Una luna più tardi, Ptosphes aveva nominato Kalvan comandante di tutti i suoi soldati, e aveva messo guardie ai suoi confini, perché nessuno potesse uscire dal principato. Vyblos ne era stato informato, ma non aveva pensato che fosse molto importante.

Poi, sei giorni prima, gli Hostigi avevano espugnato Tarr-Dombra, il castello che guardava il miglior percorso per invadere Hostigos, e un prete dalla veste nera che vi si trovava era stato liberato per recapitare quella missiva. Vyblos aveva inoltrato la lettera per corriere veloce; il prete lo seguiva a tappe più lente per riferire di persona.

Naturalmente, era stato quel Kalvan a rivelare a Ptosphes il segreto dei pirosemi. Sesklos si chiese fuggevolemnte se Kalvan poteva essere un rinnegato della Casa di Styphon; ma poi scrollò il capo. No: il segreto completo, così come lo aveva esposto Ptosphes, era noto solo ai preti giallovestiti del Cerchio Interno, preti superiori, arcipreti e Preti Massimi. Se uno di loro fosse fuggito, la notizia gli sarebbe arrivata prontamente, portata da una staffetta di messaggeri al galoppo. Poteva darsi che qualche prete del Cerchio Interno avesse messo per iscritto la formula, anche se era severamente proibito, e che il foglio fosse finito in mani non consacrate; ma Sesklos ne dubitava. Le proporzioni erano diverse: c'era più salnitro e meno carbonella. Avrebbe fatto provare il campione inviato da Ptosphes: sospettava che potesse essere addirittura migliore del loro piroseme.

Quindi Kalvan era un uomo che aveva riscoperto da solo il segreto? Era possibile, anche se erano stati necessari molti anni e il lavoro di molti preti per perfezionare il processo, soprattutto la preparazione dei pani e la macinatura. Scrollò le spalle. Questo non aveva importanza. L'importante era

che il segreto non era più un segreto. Presto tutti avrebbero cominciato a produrre pirosemi, e allora la Casa di Styphon sarebbe stata soltanto un nome, oggetto di ludibrio e di ridicolo.

Comunque, lui poteva procrastinare quel giorno, per quanto interessava a lui. Aveva quasi novant'anni: non sarebbe vissuto ancora molto, e per ogni uomo, il mondo finisce con la sua morte.

Lettere urgenti per i Preti Massimi dei cinque Grandi Templi, per raccontare esplicitamente tutto; e ognuno di loro avrebbe dovuto riferire ai suoi sottoposti ciò che riteneva più opportuno. Bisognava far circolare una versione addomesticata tra i sovrani laici: i banditi avevano rubato un quantitativo ingente di pirosemi, lo contrabbandavano e lo vendevano. Pronte indagini appena fosse giunta notizia che qualcuno raccoglieva zolfo o salnitro, o fabbricava o modificava macine per mulino, Ordine di assassinare chiunque fosse sospettato di conoscere il segreto.

Ma questo sarebbe andato bene solo temporaneamente; Sesklos lo capiva. Bisognava escogitare qualcosa di meglio, e al più presto. E bisognava aver cura di non diffondere, mentre la si sopprimeva, la notizia che qualcuno estraneo alla Casa di Styphon produceva pirosemi. Un Gran Consiglio di tutti i Preti Massimi... ma più tardi.

E naturalmente, era necessario annientare al più presto Hostigos, e tutti quelli che ci vivevano, senza risparmiarne neppure uno da ridurre in schiavitù. Gormoth stava aspettando che il suo popolo avesse ultimato il raccolto: bisognava indurlo a muoversi immediatamente. Bisognava inviare a Nostor un Prete Massimo della Casa di Styphon Sulla Terra, dato che il povero Vyblos non era all'altezza di un simile compito. Krastokles poteva andar bene, pensò Sesklos. E ricchi doni di pirosemi e argento e armi per Gormoth.

Sesklos diede un'altra occhiata alla lettera di Vyblos. Una copia della lettera che Ptosphes aveva inviata a lui era stata inoltrata a Gormoth, per mano del castellano di Tarr-Dombra, liberato sotto giuramento di pagare il riscatto. Ptosphes aveva dato il segreto dei pirosemi al suo nemico! Sesklos si rimproverò di non averlo notato subito. Era stata una mossa arditissima, diabolica.

Quindi, insieme a Krastokles sarebbero partite cinquanta Guardie del Tempio a cavallo, comandate da un prete superiore senza tonaca. E altro argento, per corrompere i cortigiani e i capitani mercenari di Gormoth.

E una lettera speciale per l'arciprete del tempio di Città Sask. Era stato stabilito di servirsi del Principato di Sarrask per controbilanciare Gormoth,

quando questi fosse diventato troppo potente in seguito alla conquista di Hostigos. Bene, bisognava farlo subito. Gormoth era necessario per annientare Hostigos: non appena lo avesse fatto, anche lui doveva venire eliminato.

Sesklos batté tre colpi sul gong, ripensando al misterioso Kalvan. Non era un avversario da sottovalutare. Bisognava scoprire chi era, e da dove era venuto, e con chi era stato in contatto prima di apparire in Hostigos... Sesklos era rimasto colpito dalle parole con cui si era espresso Vyblos. Poteva venire da qualche paese lontano, dove la preparazione dei piroscmi era nota a tutti. A lui non risultava che ce ne fossero: ma il mondo poteva essere molto più grande di quanto gli risultava.

O forse potevano esserci altri mondi? Quell'idea gli era venuta in mente di tanto in tanto, così, come un'ipotesi oziosa...

2.

L'uomo chiamato Lord Kalvan — ormai si considerava tale anche lui, tranne quando pensava al suo passato — bevve qualche sorso dalla coppa e la posò sul tavolinetto accanto alla poltrona. Lo chiamavano vino invernale: veniva messo all'aperto in tini, perché gelasse, e il ghiaccio veniva buttato via fino a quando il liquido raggiungeva una gradazione del sessanta, settanta per cento... era quanto avevano di più vicino a un liquore, Lì. *Distillazione*, pensò Kalvan, aggiungendo quella voce al lungo elenco di appunti mentali; *inventare e introdurre.* Bourbon, pensò: lì coltivavano granturco in abbondanza.

Era mezzanotte passata; una brezza fresca agitava le tende delle finestre aperte, e faceva guizzare le fiamme delle candele. Era stanco, e sapeva di doversi alzare all'alba; ma sapeva anche che sarebbe rimasto sveglio a lungo, se fosse andato a letto adesso. C'erano troppe cose cui pensare.

Rapporto di forze: più di due a uno in sfavore di Hostigos. Se Gormoth avesse atteso ad attaccare fino al termine del raccolto e avesse utilizzato anche i suoi contadini, il rapporto sarebbe stato ancora più sfavorevole. Naturalmente, se avessero atteso, loro sarebbero stati un po' meglio preparati dal punto di vista dell'addestramento e dei materiali... ma non molto meglio. Tremila fanti regolari, nel senso che erano stati organizzati in compagnie ed erano stati sottoposti a un certo programma d'esercitazioni. Duemila erano picchieri e alabardieri, e troppe picche erano in realtà corte lance da caccia, e troppe alabarde erano in realtà quegli arnesi con lama di

falce e asta lunga (ancora non sapeva come definirli altrimenti), e mille uomini armati di caliver, archibugi e moschetti. E cinquanta fucilieri, anche se entro una trentina di giorni ce ne sarebbero stati altri cento. E ottocento cavalleggeri, che potevano essere definiti tutti come regolari... nobili e gentiluomini-agricoltori, e i loro attendenti.

L'artiglieria... quella era veramente la cosa più consolante. Quattro dei cannoni leggeri da quattro libbre erano ormai in servizio, e i serventi ai pezzi si stavano esercitando; altri due sarebbero stati ultimati in otto o dieci giorni. E i vecchi cannoni erano stati rimontati: erano almeno tre volte meglio di quelli su cui poteva contare Gormoth.

Certo, non potevano farci niente, per quanto riguardava la consistenza numerica; e si poteva migliorare la prospettiva concentrandosi sulla mobilità e sulla potenza di fuoco. In realtà non contava molto chi aveva i mezzi più potenti: bastava arrivare per primi sul posto e sparare di più e fare più centri. Ma per il momento, Kalvan preferiva non pensarci.

Vuotò la coppa, e si chiese se era il caso di versarsi ancora da bere, mentre accendeva la pipa. Invece, cominciò a pensare a qualcosa che negli ultimi tempi non aveva avuto la possibilità di considerare: *quando* era, adesso?

Non era nel passato o nel futuro di quel 19 maggio 1964 in cui era finito dentro quella cupola di luce. Questo era ormai chiaro, per lui. Quindi, che cosa restava? Un'altra dimensione temporale.

Diciamo che il tempo sia un piano, come un foglio di carta. *Carta: esperimenti per la produzione.* Quell'appunto mentale schizzò su automaticamente, e Kalvan l'accantonò. Si rammaricava di non aver letto più libri di fantascienza; le dimensioni temporali erano un tema fantascientifico frequente, e spesso costruito in modo ingegnoso. Bene, allora doveva immaginare di essere un insetto che si muoveva in un'unica direzione, e procedeva lungo una linea tracciata sulla carta; e doveva immaginare che qualcuno lo prendesse e lo deponesse su un'altra linea.

Così diventava tutto più comprensibile. E doveva immaginare che, tanto tempo prima, una di quelle linee temporali si fosse biforcata, forse addirittura prima dell'inizio della storia documentata. Oppure quelle linee erano sempre esistite, in numero infinito; e su ciascuna di esse le cose andavano in modo diverso. Poteva essere così. Kalvan cominciava ad agitarsi; per Dralm, adesso sarebbe rimasto sveglio per metà della notte a pensarci sopra. Si alzò e riempì la coppa con quel vino che era quasi brandy.

Aveva scoperto qualcosa sulla storia di quella popolazione. I loro ante-

nati vivevano sulla Costa Atlantica da più di cinque secoli; parlavano tutti la stessa lingua, e appartenevano allo stesso ceppo: erano Zarthani. Non erano arrivati attraverso l'Atlantico, bensì da occidente, attraverso il continente. Un po' di quello che lui aveva letto era storia, un po' era leggenda; e tutto quanto era avallato dalle carte geografiche, che mostravano tutte le importanti città costiere alle foci dei fiumi. Non c'erano città nei siti di porti magnifici come Boston, Baltimora o Charleston. C'era il Regno di Greffscharr, all'estremità occidentale dei Grandi Laghi, e Dorg, alla confluenza tra Mississippi e Missouri, e Xiphlon al posto di New Orleans. Ma c'era soltanto una cittadina, un posto di scambio, alla foce dell'Ohio, e la Valle dell'Ohio brulicava di popolazioni semiselvagge. Le vie di scorrimento, Lì, erano state i fiumi che fluivano verso est e verso sud.

Dunque erano arrivati attraverso il Pacifico. Ma non erano asiatici, nel senso in cui Kalvan intendeva quella parola: erano caucasici biondi. Ariani! Ma certo: gli Ariani erano venuti dall'Asia Centrale, migliaia di anni prima, espandendosi all'ovest e al sud, fino all'India e al bacino del Mediterraneo, e all'ovest e al nord fino alla Scandinavia. Ma in quella linea temporale, erano emigrati nella direzione opposta.

I nomi sembravano greci — con tutte quelle desinenze in *os* ed *-es* ed *-on* — ma la lingua non somigliava neppure al greco più corrotto. Kalvan aveva studiato un po' di greco, all'università, dimenticandolo via via che l'imparava: ma questo lo capiva.

Un momento. Le parole per «padre» e «madre». Inglese, *father*; tedesco, *vater;* spagnolo, *padre*; latino, *pater*; greco, lo stesso; sanscrito, *pitr*. Inglese, *mother*; tedesco, *mutter*; spagnolo, *madre;* latino *mater*; greco, *meter*; sanscrito, *matr*. In zarthani, erano *phadros* e *mavra*.

3.

Era una di quelle piccole riunioni che si tenevano nel tardo pomeriggio, quando sembrava che tutti non avessero un pensiero al mondo, e oziavano indolenti, sorseggiando bibite, mangiucchiando tramezzini, chiacchierando e ridendo. Verkan Vall porse l'accendino a sua moglie, Hadron Dalla, poi si accese una sigaretta. Seduto di fronte a loro, Tortha Karf si stava preparando un cocktail con l'attenta concentrazione di un alchimista che dosa gli ingredienti dell'Elisir di Lunga Vita. Quelli dell'Università di Dhergabar — il vecchio professore di Teoria Paratemporale, la professoressa di Storia Fuori-tempo (IV) e il giovane che dirigeva le operazioni di studio Fuori-

tempo — sorridevano come tre micini davanti a un piatto di panna.

«È tutto vostro,» disse loro Vall. «La Commissione del Paratempo ha dichiarato quella linea temporale area di studio, ed è assolutamente vietata a tutti, ad eccezione del personale universitario e degli studenti accreditati. Provvederò personalmente perché la quarantena sia fatta rispettare.»

Tortha Karf alzò la testa. «Quando andrò in pensione, entrerò a far parte della Commissione del Paratempo,» disse. «E farò in modo che la quarantena non venga revocata o modificata.»

«Vorrei tanto che potessimo spiegare le quattro ore trascorse da quando Morrison è uscito dal campo di trasposizione fino al momento in cui si è fermato alla casetta del contadino,» disse il teorico paratemporale. «Non abbiamo idea di quello che può avere fatto.»

«Vagava nei boschi, cercando di orientarsi,» disse Dalla. «Secondo me, ha impiegato quel tempo soprattutto standosene seduto a riflettere. Venir catturato da un campo di trasportatore deve essere un'esperienza sconvolgente, se non si sa di che si tratta, e sembra che Morrison si fosse già adattato magnificamente, quando si è trovato di fronte ai Nostori. Non credo che durante quell'intervallo abbia cambiato la storia... tutto da solo.»

«Non si può mai dire,» obiettò il vecchio professore. «Potrebbe aver sparato a un crotalo che altrimenti avrebbe morso e ucciso un bambino, il quale altrimenti sarebbe diventato un personaggio importante. Vi sembrerà eccentrico e banale quello che sto per dire, ma la probabilità alternativa temporale è costruita proprio su banalità. Chi sa che cosa spinse gli Ariani a emigrare verso oriente, in quel settore, anziché verso occidente? La sbronza di un capotribù, oppure l'incubo di uno stregone.»

«Be', è appunto per questo che vi abbiamo assegnato come controlli le cinque linee temporali adiacenti,» commentò il direttore delle operazioni di studio fuoritempo. «E in tutte quante, io mi terrei fuori da Hostigos. Non vogliamo che i nostri finiscano massacrati insieme agli abitanti del principato dalla banda di Gormoth, o che siano costretti a difendersi con armi della Linea Temporale di Base.»

«Quel che mi infastidisce,» disse la professoressa di storia, «è la barba di Vall.»

«Dà fastidio anche a me,» ribatté Dalla. «Ma sto cominciando ad abituarmi.»

«Non se l'è più tagliata da quando è tornato dalla linea temporale di Kalvan, e comincia a sembrare un connotato permanente. E ho notato che Dalla è diventata bionda. Le bionde sono meno cospicue, nel Settore Ariano-

Transpacifico. Continueremo a fare la spola tra qui e quella linea temporale.»

«Be', i diritti di far qualunque cosa Fuoritempo non escludono la Polizia Paratemporale. Ve l'avevo detto che mi sarei occupato personalmente di quella linea. E Dalla, adesso, è ufficialmente l'Assistente Speciale dell'Assistente Speciale del Capo: verrà promossa automaticamente insieme a me.»

«Ma non introdurrete una quantità di contaminazioni delle probabilità?» chiese ansiosamente il vecchio teorico. «Noi vogliamo osservare gli effetti della comparsa di quell'uomo in quella linea temporale...»

«Lei conosce qualche tipo di osservazione che non contamini la cosa osservata, professore?» ribatte Tortha Karf, che aveva finito di preparare il cocktail.

«Anzi, potrò ridurre al minimo la contaminazione introdotta dal suo gruppo di studenti. Sono già ben introdotto presso quella gente, come Verkan, il mercante di Grefftscharr. Il Nobile Kalvan mi ha offerto un grado di ufficiale nel suo esercito, il comando di un reggimento di fucilieri che sta addestrando, e in questo momento dovrei essere a Zygros, a reclutargli specialisti della fusione del bronzo.» Vall si rivolse al direttore delle operazioni. «Non posso tornare plausibilmente a Hostigos prima che siano passati trenta giorni. Lei può preparare il primo gruppo, per quella data? Dovranno conoscere tutti il mestiere; se getteranno cannoni che scoppiano al primo colpo, io so dove andranno a finire le loro teste, e non interverrò per salvarli.»

«Oh, sì. Adesso conosco tutto alla perfezione, tranne le tecniche locali di fusione e un perfetto accento zygrosi. Trenta giorni basteranno anche per questo.»

«Ma è contaminazione!» protestò il professore di Teoria Paratemporale. «Sta insegnando a quella gente come si fabbricano i cannoni, e...»

«No, solo a fabbricare cannoni migliori; e se non gli portassi un gruppo di falsi fonditori Zygrosi, Kalvan manderebbe qualcun altro a cercare quelli veri. Lo aiuterò in tutti i modi in cui potrebbe farlo un mercante che viaggia molto: gli fornirò informazioni e cose del genere. Può anche darsi che combatta qualche altra battaglia insieme a lui... con uno di quegli arnesi ad avancarica. Ma voglio che vinca *lui.* Lo ammiro troppo per servirgli una vittoria immeritata su un piatto d'argento.»

«Mi sembra un uomo eccezionale,» disse la professoressa di storia. «Mi piacerebbe conoscerlo personalmente.»

«Meglio di no, Eidra,» l'ammonì Dalla. «Quella sua principessa è molto svelta a maneggiare una pistola, e non ci pensa due volte a sparare.»

PARTE DECIMA

1.

Lo Stato Maggiore aveva una grande sala per riunirsi, nella fortezza, e la mappa a rilievo era stata completata e sistemata. Per lo Stato Maggiore era una novità. Lo era anche per Kalvan, ma lui aveva almeno una vaga idea di quel che doveva essere uno Stato Maggiore, e questo lo poneva parecchi gradini al di sopra di tutti gli altri. Xentos stava riferendo quello che aveva saputo dalla Quinta Colonna di Nostor.

«I forni lavorano giorno e notte,» disse. «E non si trova più latte, a nessun prezzo... lo lavorano per produrre formaggi. E quasi tutta la carne viene usata per preparare salsicce affumicate.»

Tutta roba che un soldato poteva portare dentro lo zaino e mangiare cruda: razioni da campo. Tutta roba che poteva essere immagazzinata, anche il pane, pensò Kalvan; ma Xentos stava riferendo inoltre che si requisivano carri e buoi, e i contadini venivano precettati come conducenti. Non doveva mancare molto all'avanzata.

«Allora Gormoth non aspetta neppure il termine del raccolto,» disse Ptosphes. «Attaccherà presto, e la presa di Tarr-Dombra non lo ha fermato.»

«Lo ha costretto a ritardare, Principe,» disse Chartiphon. «Se non avessimo preso il castello, a quest'ora starebbe invadendo Hostigos attraverso la Valle delle Sette Colline.»

«Lo ammetto.» C'era un sorriso sulle labbra di Ptosphes. Aveva imparato di nuovo a sorridere, da quando erano entrati in funzione i mulini dei pirosemi, e soprattutto da quando Tarr-Dombra era caduto. «Dovremo tenerci pronti ad affrontarlo un po' in anticipo sul previsto, ecco tutto.»

«Dovremo essere pronti per ieri,» disse Rylla. Aveva preso quell'espressione da Kalvan. «Con cosa credete che ci attaccherà?»

«Be', sta spostando di continuo le sue truppe,» disse Harmakros. «A quanto sembra, ha portato i suoi mercenari ad est, e i suoi soldati regolari ad ovest.»

«Il Guado di Marax,» mormorò Ptosphes. «Per prima cosa, ci lancerà addosso i mercenari.»

«Oh, no, Principe!» dissentì Chartiphon. «Girare intorno alle montagne,

e risalire tutta la parte orientale di Hostigos? Non lo farebbe mai. Ecco come farà.»

Sfoderò la grande spada bastarda — lui non voleva saperne di quegli attizzatoi che erano venuti di gran moda — e se l'assestò bene in mano, poi indicò, sulla mappa, il punto in cui il Listra si gettava nell'Athan.

«Là... La foce del Listra. Gormoth può far risalire il fiume alle truppe entro il suo territorio, attraversare qui, con la forza — se lo lasceremo fare — e prendere tutta la Valle del Listra fino al confine saski. E là ci sono tutte le nostre ferriere.»

Be', anche quella era una novità. Fino a poco tempo prima, per Chartiphon le armi erano soltanto i mezzi per combattere: le aveva sempre date per scontate. Adesso cominciava a rendersi conto che venivano anche fabbricate.

L'intervento di Chartiphon sollevò una discussione. Qualcuno pensava che Gormoth avrebbe cercato di forzare uno dei valichi: non quello di Dombra, che era troppo fortificato. Forse il Valico di Vryllos.

«Attaccherà dove non ce l'aspettiamo, ecco tutto,» dichiarò Rylla.

«Be', questo significa che dobbiamo aspettarcelo dappertutto.»

«Grande Galzar!» sbottò Ptosphes, sguainando il fioretto. «Questo significa che dobbiamo aspettarcelo dappertutto, da qui...» Toccò con la punta dell'arma la foce del Listra, sulla mappa. «Fino a qui...» Era più o meno la località dove, nel mondo di Calvin Morrison, era situata Lewisburg. «E significa anche che, pur avendo un esercito che è la metà di quello di Gormoth, dovremo essere più forti di lui in ogni punto.»

«Allora dovremo spostare più rapidamente gli uomini di cui disponiamo,» disse sua figlia.

Bene, brava! Lei aveva capito quello che nessun altro aveva compreso, quello cui Kalvan aveva pensato la notte precedente: la mobilità poteva ovviare all'inferiorità numerica.

«Sì,» disse Kalvan. «Harmakros, quanti fanti saresti in grado di mettere in sella? Non è necessario che siano buoni cavalli: basta che siano in grado di trasportarli dove dovranno combattere a piedi.»

Harmakros si scandalizzò. I soldati a cavallo erano *cavalleggeri*; tutti sapevano che occorrevano anni per addestrare un cavalleggero... doveva esserci nato, praticamente. Anche Chartiphon era scandalizzato. I fanti erano soldati *a piedi*: non avevano niente a che fare con i cavalli.

«Vorrà dire,» continuò Kalvan, «che al momento dell'azione uno su quattro dovrà custodire i cavalli degli altri, ma potranno almeno entrare in

azione prima che la battaglia sia finita, e potranno indossare armature più pesanti. Ora, a quanti fanti potresti fornire i cavalli?»

Harmakros lo guardò, dedusse che parlava sul serio, rifletté per un momento, poi sorrise. Harmakros impiegava sempre qualche minuto per superare il trauma di un'idea nuova, ma si riprendeva in tempo.

«Un momento; adesso vedo.»

Prese in disparte l'ufficiale addetto ai cavalli; Rylla li raggiunse con lavagna e gessetto. Tra le altre cose, Rylla era il matematico dello Stato Maggiore. Aveva imparato a usare i numeri arabi, e persino la ragione per cui c'era un simbolo per il niente. Nella lista delle *Ragioni per cui amo Rylla*, figurava ai primi posti il fatto che quella ragazza aveva un cervello e non aveva paura di usarlo.

Kalvan si rivolse a Chartiphon e cominciò a parlare della difesa della foce del Listra. Stavano ancora discutendone quando Rylla e Harmakros si avvicinarono.

«Duemila,» disse Rylla. «Hanno tutti quattro zampe, e pensiamo che fino a ieri sera fossero ancora vivi.»

«Milleottocento,» fece Harmakros. «Duecento ci serviranno come animali da soma e come rimpiazzi.»

«Milleseicento,» decise Kalvan. «Ottocento picchieri, armati di picche e non di lance da caccia o di quelle falci ad asta lunga, e ottocento archibugieri, armati di archibugi e non di fucili per sparare ai conigli. Puoi farcela, Chartiphon?»

Chartiphon disse che poteva farcela. E tutti uomini che non sarebbero caduti da cavallo.

«Ma creerà un vuoto nell'esercito,» aggiunse.

Escluso il Contingente Mobile, sarebbero rimasti milleduecento picchettieri e duecento uomini con armi da fuoco. Naturalmente, c'era la milizia: duecento contadini, tutti quelli che potevano sopportare un'ora d'addestramento senza cadere stecchiti, armati in modo eterogeneo. Avrebbero combattuto coraggiosamente, anche se da inesperti. Chissà quanti ne sarebbero morti.

E secondo le stime più attendibili del servizio informazioni, Gormoth aveva seimila mercenari, di cui quattromila cavalleggeri, e quattromila sudditi suoi, escludendo i vecchi e gli adolescenti, e armati di ben altro che balestre e attrezzi agricoli. Kalvan guardò di nuovo la mappa. Gormoth avrebbe attaccato dove poteva sfruttare al meglio la superiorità della sua cavalleria. Alla foce del Listra o al Guado di Marax.

«Bene. E tutti i fucilieri.» Tutti e cinquanta. «Assegna loro i migliori cavalli: dovranno essere dovunque contemporaneamente. E cinquecento uomini della cavalleria regolare.»

Tutti protestarono. Non ce n'erano tanti disponibili. Le spade lampeggiarono sulla mappa, indicando i posti dove già adesso i cavalleggeri erano metà del necessario. Molti gridavano. Un giorno o l'altro, qualcuno avrebbe usato una spada per uno scopo che non fosse indicare punti sulle mappe, in una di quelle discussioni. Finalmente, rubacchiando un po' qua e un po' là, riuscirono a mettere insieme i cinquecento cavalleggeri per il Contingente Mobile.

«E voglio la consegna di tutti i moschetti e le lance,» disse Kalvan. «Le lance sono migliori delle picche di cui dispone la metà dei nostri picchieri, e i moschetti valgono quasi quanto gli archibugi. I cavalleggeri non devono essere appesantiti dalle armi della fanteria, quando la fanteria ne ha un bisogno disperato.»

Harmakros volle sapere con quali armi avrebbe dovuto combattere la cavalleria.

«Spade e pistole. La funzione della cavalleria è effettuare ricognizioni e raccogliere informazioni, neutralizzare la cavalleria nemica, disturbare i movimenti e le comunicazioni dei nemici e inseguire i fuggiaschi. Non è fatta per combattere a piedi — è per questo che stiamo organizzando la fanteria a cavallo — né per suicidarsi attaccando i picchieri ammassati... è per questo che stiamo producendo i cannoni leggeri da quattro libbre. Le lance e i moschetti andranno alla fanteria, e i fucili per sparare ai polli e quelle specie di falci che si renderanno disponibili potranno passare alla milizia.

«Ora, Harmakros, tu comanderai il Contingente Mobile. Lascia a Xentos tutto il lavoro del servizio informazioni; l'aiuteremo io e il Principe Ptosphes. Avrai tutti e quattro i cannoni da quattro libbre, e i due in costruzione, non appena saranno pronti; e prenderai i quattro vecchi cannoni da otto libbre più leggeri. Sarai di base nella Valle delle Sette Colline; preparati a muovere verso est o verso ovest non appena riceverai l'ordine.

«E un'altra cosa: i gridi di battaglia.» Dovevano venire urlati continuamente, per impedire che i soldati di Hostigos si ammazzassero tra di loro. «Oltre a 'Ptosphes!' e 'Hostigos!', grideremo *'Abbasso Styphon!'*»

Questa proposta incontrò l'approvazione generale. Tutti sapevano chi era il vero nemico.

2.

Gormoth, Principe di Nostor, posò la coppa e si asciugò le labbra con il dorso della mano. Le fiamme delle candele guizzavano, davanti a lui e sulle lunghe tavole laterali. Il vasellame tintinnava, e le voci risuonavano alte.

«Ho perduto tutto!» Chi parlava era un barone scacciato dalla Valle delle Sette Colline quando Tarr-Dombra era caduto, circa una luna prima. «La mia casa, una dozzina di fattorie, un villaggio...»

«Credi che noi non abbiamo perso nulla?» chiese un altro nobile. «Hanno attraversato il fiume, la notte dopo averti messo in fuga, e hanno bruciato tutto, sulle mie terre. È stato un miracolo di Styphon se sono riuscito a scamparla illeso.»

«Vergogna!» gridò Vyblos, l'arciprete del tempio di Styphon, che sedeva alla tavola alta. «State parlando di recinti di mucche e di casupole di contadini: e la fattoria del tempio nella Valle delle Sette Colline, un luogo saccheggiato e profanato? E i quindici, tra preti consacrati e novizi, e le venti guardie, tutti barbaramente trucidati? 'Trattati come lupi,'» concluse, citando la frase della lettera di Ptosphes.

«Questo riguarda Styphon: tocca a lui proteggere i suoi,» disse il nobile che veniva dalla zona orientale. «Io voglio sapere perché il nostro Principe non pensa a difendere Nostor.»

«Tutto questo può finire, Principe.» Questo era il sindaco, e il mercante più ricco, di Città Nostor. «Il Principe Ptosphes ci ha offerto la pace, adesso che Hostigos ha ripreso Tarr-Dombra. Ed è un uomo di parola.»

«La pace gettata come un osso a un cane?» urlò Netzigon, il capitano generale di Nostor. «L'amicizia sparata dalla bocca di un cannone?»

«La pace con un profanatore di luoghi sacri, il massacratore dei preti di Styphon?» strillò Vyblos. «La pace con un bestemmiatore che pretende, con le sue mani di mortale, di operare il miracolo di Styphon, e di produrre i pirosemi senza l'aiuto del dio?»

«Non lo pretende soltanto!» Questo era il cugino di Gormoth, il Conte Pheblon. Il Principe non l'aveva riammesso nel suo favore dopo la caduta di Tarr-Dombra, ma quelle parole l'indussero quasi a farlo. «Per Dralm, gli Hostigi hanno bruciato più pirosemi per prendere Tarr-Dombra di quanti credevamo che ne avessero in tutto il principato. Io c'ero, e tu no. E quando hanno aperto i magazzini, hanno riso e hanno detto: 'Che robaccia: la nostra è migliore'.»

«Questo non c'entra,» disse il barone che veniva dalla foce del Listra.

«Io voglio sapere che cosa si sta facendo per impedire che i loro scorridori entrino in Nostor. Hanno battuto tutta la fascia tra le montagne e il fiume: ormai non è rimasta in piedi neppure una casa.»

Vi fu uno sferragliare d'armi, alla porta. Qualcuno gridò ironicamente: «Questo è Ptosphes! Tutti sotto i tavoli!» Entrò un uomo in usbergo di maglia e uniforme di cuoio nero; avanzò e salutò militarmente. Era il comandante delle segrete.

«Nobile Principe, abbiamo fatto parlare quel prigioniero. Dirà tutto.»

«Ah!» Gormoth sapeva di chi si trattava. Poi rise dell'espressione proccupata dei commensali. Parecchi, alla sua corte, avevano motivo di temere che qualcuno dicesse tutto a proposito di certe cose. Sguainò il pugnale e tracciò una linea sulla candela che gli stava davanti, a un pollice dalla sommità.

«Hai portato una buona notizia. Quando la candela si sarà consumata fino a questo punto, verrò ad ascoltarlo.»

Al suo cenno di congedo, il capitano s'inchinò e uscì a ritroso. Gormoth batté rumorosamente sul piano della tavola con il pomolo del pugnale.

«Fate silenzio, tutti. Ho poco tempo, quindi ascoltate. Klesteus,» disse, rivolgendosi al capitano-generale eletto delle compagnie mercenarie. «Tu hai quattromila cavalieri, duemila fanti, e dieci cannoni. Aggiungi mille dei miei fanti e tutti i miei cannoni che pensi possano servirti. Passerai L'Athan al Guado di Marax. Mettiti in marcia prima che la rugiada si sia asciugata sull'erba, domattina; prima dell'alba del giorno seguente, prendi e tieni il guado, fai passare il fior fiore della cavalleria, e ordina che gli altri ti seguano più in fretta che possono.

«Netzigon,» disse, rivolgendosi al suo capitano generale, «Tu raduna tutti gli uomini che puoi, compresi i contadini, e i cannoni che ti lascerà Klestreus. Piazza le tue compagnie a tutti i valichi montani, di fronte al fiume; per questo, utilizza i contadini. Con il resto del tuo esercito, dirigiti alla foce del Listra, e al Valico di Vryllos. Quando Klestreus si sposterà a occidente attraverso Hostigos Orientale, attaccherà tutti i valichi alle spalle; mentre lo farà, i tuoi passeranno e gli daranno aiuto. Tarr-Dombra dovremo prenderlo per fame; le altre località potranno venire espugnate. Quando Klestreus sarà arrivato al Valico di Vryllos, attraverserai l'Athan e risalirai la Valle del Listra. Dopo, dovremo prendere Tarr-Hostigos. Solo Galzar sa quanto tempo impiegheremo: ma entro la fine di questa mezza luna, tutto il resto di Hostigos dovrebbe essere in mano nostra.»

Intorno alle tavole vi furono mormorii compiaciuti: erano cose che face-

va piacere sentire, e che tutti attendevano da molto tempo. Solo l'arciprete, Vyblos, era scontento.

«Perché tanto presto, Principe?»

«Presto? Per la Mazza di Galzar, non hai fatto altro che chiederlo strillando come un vitello marchiato fin da quando sono spuntate le foglie. Be', adesso hai la tua invasione... eppure ci trovi da ridire. Perché?»

«Qualche giorno in più non costerebbe niente, Principe,» disse Vyblos. «Oggi ho avuto notizie dalla Casa di Styphon Sulla Terra, per la penna di Sua Divinità, la Voce di Styphon. Un Prete Massimo, Sua Santità Krastokles, sta venendo qui portando ricchi doni e la benedizione di Styphon. Sarebbe irriverente non attendere l'arrivo di Sua Santità.»

Un altro stramaledetto mascalzone del tempio, più grosso e più grasso e più insolente di questo. Bene, che venisse pure dopo la vittoria, e si accontentasse degli ossi che Gormoth gli avrebbe buttato.

«Mi avete sentito,» disse Gormoth ai due capitani. «Qui comando io, non questo prete. Muovetevi: adesso date gli ordini, e partite domattina.»

Poi si alzò, spingendo indietro la sedia prima che il servitore alle sue spalle potesse scostarla. La linea era ancora visibile, alla sommità della candela.

Le guardie con le torce lo accompagnarono giù per la scala a chiocciola che portava alle segrete. L'aria puzzava. L'alito di Gormoth si condensava in nuvolette: il caldo dell'estate non penetrava mai laggiù. Dalla camera di tortura uscivano le grida di qualche infelice che veniva interrogato: Gormoth si chiese oziosamente chi poteva essere. Si fermò davanti a una porta rinforzata di ferro, l'aprì con una delle chiavi che portava alla cintura ed entrò, solo, chiudendosela alle spalle.

La stanza era grande, riscaldata da un camino e illuminata da una grande lanterna appesa al soffitto. Un uomo stava chino su un tavolo ingombro, e lavorava di pestello. Appena la porta si chiuse, si rialzò e si voltò. Era calvo e aveva la barba rossa, alla cintura portava un pugnale, un dettaglio poco caratteristico per un prigioniero. Sulla tavola c'era anche una chiave della porta, e accanto due pesanti pistole da cavaliere. L'uomo sorrise.

«Salve, Principe. È fatta. Ne ho provato un po', ed è efficace come quello che producono a Hostigos, e migliore delle schifo che vendono i preti.»

«E senza preghiere a Styphon, Skranga?»

Skranga stava masticando tabacco. Sputò sul pavimento un fiotto di saliva scura.

«Alla faccia di Styphon! Vuoi provare, Principe? Le pistole sono scari-

che.»

Sul tavolo c'era una ciotola semipiena di pirosemi. Gormoth ne misurò uan carica e la versò in una pistola, introdusse una pallottola, innescò lo scodellino, preparò selce e percussore. Mirò a un pezzo di legno accanto al camino e sparò, poi depose la pistola e andò a misurare il foro con un fuscello. La pallottola era penetrata almeno per la lunghezza di un dito; la polvere di Styphon non avrebbe dato un risultato simile.

«Bene, Skranga!» rise. «Dovrò tenerti ben nascosto ancora per un po', ma da questo momento sei il primo nobile di Nostor dopo di me. Quando avrò preso Hostigos, ti assegnerò ricche terre!»

«E le fattorie del tempio di Styphon, qui in Nostor?» chiese Skranga. «Se dovrò produrre i pirosemi per te, là c'è tutto quello che mi occorre.»

«Sì, per Galzar, anche quelle! Non appena avrò sistemato Ptosphes, farò i conti con Vyblos, e prima che lo lasci morire, avrà tempo d'invidiare Ptosphes.»

Afferrò una coppa di peltro, senza controllare se era pulita, poi andò al barile del vino, e la riempì. Assaggiò il vino e poi lo sputò.

«È questa la porcheria che ti danno da bere?» chiese. «Il colpevole non vedrà tramontare il sole di domani!» Spalancò la porta e urlò nel corridoio: «Vino! Vino per il Principe Gormoth e il Duca Skranga! E coppe d'argento!» Scagliò, la coppa di peltro, ancora quasi piena, contro una guardia. «Muoviti, bastardo! E che sia vino degno di due nobili!»

PARTE UNDICESIMA

1.

Il comando del Contingente Mobile era stato la dimora di un nobile Nostori cacciato dalla Valle delle Sette Colline il giorno della presa di Tarr-Dombra. I corrieri avevano gridato il nome di Kalvan, precedendolo, mentre lui attraversava il villaggio rischiarato dalle torce e brulicante di truppe, e Harmakros e alcuni dei suoi ufficiali l'accolsero sulla soglia.

«Grande Dralm, Kalvan!» Harmakros rise. «Non dirmi che sai far spuntare le ali ai cavalli, adesso. I nostri messaggeri sono partiti da qui solo un'ora fa.»

«Sì, li ho incontrati al Valico di Vryllos.» Attraversarono l'atrio ed entrarono nella grande sala. «A Tarr-Hostigos abbiamo avuto la notizia all'imbrunire. Che cosa avete saputo, poi?»

Nel grande lampadario centrale brillavano almeno cinquanta candele. Evidentemente i cavalleggeri erano arrivati lì prima dei contadini, il giorno della presa di Tarr-Dombra, e non avevano saccheggiato con troppo impegno. Harmakros condusse Kalvan a un tavolo intarsiato su cui era stata stesa una mappa, tracciata con aghi roventi su una bianca pelle di daino.

«Abbiamo ricevuto rapporti da tutte le torri di guardia lungo le montagne. Sono troppo lontani dal fiume perché si possa vedere qualcosa di più della polvere, ma la colonna è lunga più di tre miglia. Prima la cavalleria, poi la fanteria, quindi i cannoni e i carri, poi altri fanti e altri cavalieri. Si sono fermati a Nirf al crepuscolo e hanno acceso centinaia di fuochi. Non sappiamo se li hanno lasciati ardere e hanno proseguito dopo l'imbrunire, né quanto sia andata avanti la cavalleria. Li aspettiamo al Guado di Marax all'alba.»

«Noi sappiamo qualcosa di più. Il prete di Dralm, a Nostor, ha inviato un messaggero poco dopo mezzogiorno, ma non ha passato il fiume fino al crepuscolo. La vostra colonna è comandata da Klestreus, il capitano-generale dei mercenari. Tutti i mercenari di Gormoth, quattromila cavalleggeri e duemila fanti, mille fanti di Nostor e quindici cannoni, di che tipo non si sa, e un convoglio di carri che debbono essere stracarichi di bottino. Nel frattempo, Netzigon si sta dirigendo a ovest verso la foce del Listra, con un esercito composto interamente di Nostori; il messaggero ha perso tempo perché ha dovuto evitarli. Chartiphon è alla foce del Listra con tutte le forze che è riuscito a mettere insieme; Ptosphes è al Valico di Vryllos con un piccolo contingente.»

«Ecco,» disse Harmakros. «Un doppio attacco; ma quello proveniente da est è il più pesante. Non possiamo far niente per aiutare Chartiphon?»

«Infliggere a Klestreus una batosta; non mi viene in mente altro.» Kalvan aveva estratto la sua pipa; appena l'ebbe caricata, uno degli ufficiali gli offrì da accendere. Anche quella era una costante universale. «Grazie. Qui cos'avete fatto, finora?»

«Ho mandato i carri e i cannoni da otto libbre a est, lungo la strada maestra; si fermeranno immediatamente a ovest di Fitra, qui.»

Indicò un piccolo villaggio agricolo sulla mappa. «Non appena sarò pronto, qui, scenderò per la strada secondaria, che raggiunge a Fitra quella principale. Quando sarò passato, mi seguirà il materiale pesante. Ho circa duecento miliziani — il solito arruffa-arraffa, per circa la metà sono armati di balestre — che scortano i carri.»

«Molto bene.»

Kalvan guardò di nuovo la mappa. La strada secondaria, adatta per la cavalleria e i cannoni da quattro libbre, ma non per i carri e i cannoni pesanti, costeggiava la montagna e poi piegava a sud per congiungersi con l'arteria principale della valle. Harmakros aveva trasferito per prima cosa il materiale più lento, e così non sarebbe stato intralciato nella marcia; e aspettava di aver radunato tutte le sue forze, invece di trasferirle poco a poco per farle eliminare alla spicciolata.

«Dove pensavi di combattere?»

«Ma sull'Athan, naturalmente.» Harmakros accolse con stupore quella domanda. «Klestreus farà passare parte della sua cavalleria prima che ci arriviamo, ma non possiamo farci niente. Li uccideremo o li costringeremo a ripiegare, e poi difenderemo la linea del fiume.»

«No.» Kalvan indicò con il cannello della pipa il bivio di Filtra. «Combatteremo qui.»

«Ma, Nobile Kalvan! È parecchie miglia all'interno del territorio di Hostigos!» esclamò uno degli ufficiali. Forse aveva una tenuta, da quelle parti. «Non possiamo permettere che si spingano tanto avanti!»

«Lord Kalvan,» esordì impettito Harmakros. Aveva intenzione di mostrarsi insubordinato; di solito non usava molto i titoli. «Non possiamo cedere neppure una spanna di territorio hostigi. L'onore di Hostigos ce lo vieta.»

Ecco, ci siamo: in pieno Medioevo! Kalvan aveva l'impressione di risentire la voce del suo professore di storia, che elencava una lunga serie di battaglie perdute per un punto d'onore. Soprattutto dai francesi, anche se non erano i soli. Decise di fare una sfuriata.

«L'onore può andare a Stygon!» urlò, battendo i pugni sul tavolo. «Non combattiamo questa guerra per onore, e neppure per procurarci nuove terre. Stiamo combattendo questa stramaledetta guerra per sopravvivere, e l'unico modo per vincerla consiste nell'ammazzare più Nostori che possiamo, e fare in modo che quelli ammazzino il minor numero possibile dei nostri uomini.

«Dunque,» continuò, calmandosi, poiché la scenata era servita allo scopo. «Questo è il posto più indicato. Sapete com'è il terreno, lì. Klestreus passerà il guado di Marax. Manderà avanti il meglio della cavalleria, e appena si sarà impadronito del guado, proseguirà risalendo la valle. I suoi cavalleggeri ci terranno ad assicurarsi il bottino migliore prima che sopraggiunga la fanteria. Prima che i fanti siano passati, la cavalleria si sarà spiegata su tutto Hostigos Orientale.

«E saranno stanchi, e cosa ancora più importante, saranno stanchi i loro cavalli. Noi tutti avremo raggiunto Fitra di giorno, e quando quelli cominceranno ad arrivare saremo già in posizione, i nostri cavalli si saranno riposati, tutti gli uomini avranno dormito almeno un'ora e avranno potuto consumare un pasto caldo. Credi che non farà nessuna differenza? Ora, che truppe abbiamo, a est di qui?»

Cento e passa cavalleggeri lungo il fiume; centocinquanta fanti regolari e circa trecento miliziani. Atri cinquecento uomini, tra miliziani e regolari, alle postazioni dei valichi.

«Benissimo... mandate subito i cavalieri, e che siano tipi con i quali non si discute. Fai ripiegare le truppe lungo il fiume, la fanteria il più rapidamente possibile, e la cavalleria un po' più avanti dei Nostori, per impegnarli in scaramucce. Non devono cercare di trattenerli: se quelli all'avanguardia rallentano, gli altri avranno il tempo di raggiungerli, e non è questo che vogliamo.»

Harmakros stava guardando la mappa e considerando l'idea. Alla fine annuì.

«Hostigos Orientale,» sentenziò, «Sarà il cimitero dei Nostori.»

E così l'onore di Hostigos sarebbe stato salvo.

«Bene: e i mercenari di Hos-Agrys e di Hos-Ktemnos. Chi li ha assoldati... Gormoth o la Casa di Styphon?»

«Gormoth. La Casa di Styphon ha fornito il denaro, ma i capitani dei mercenari hanno fatto il contratto con Gormoth.»

«Molto stupido da parte di Styphon. Ecco perché l'ho domandato. Il reverendo Come-si-chiama, a Nostor, ha incluso nel suo rapporto un pettegolezzo interessante. A quanto sembra, questa mattina Gormoth ha fatto mettere a morte uno dei suoi coppieri. Gli hanno cacciato in bocca un imbuto, e gli hanno fatto ingurgitare mezzo barile di vino. Il vino era di qualità scadente, ed era stato fornito a un prigioniero, o presunto tale, che Gormoth aveva ordinato di trattare bene.»

Uno degli ufficiali fece una smorfia. «Proprio degno di Gormoth.» Un altro rise e fece il nome di un paio di tavernieri di Hostigos che avrebbero meritato la stessa fine. Harmakros volle sapere chi era quel prigioniero tanto vezzeggiato.

«Lo conosci. Quel mercante di cavalli Agrysi, Skranga.»

«Sì, abbiamo comprato da lui alcuni ottimi cavalli. Io stesso ne monto uno,» disse Harmakros. «Ehi! Ma lavorava alla macinazione dei pirosemi. Credi che stia producendo pirosemi per Gormoth, adesso?»

«Se lo fa, fa quello che gli ho detto io.» Grida d'indignazione; persino Harmakros lo fissò sbalordito. «Se Gormoth comincia a produrre pirosemi in proprio, la Casa di Styphon verrà a saperlo, e sapete quel che succederà. Per questo ho domandato chi potrebbe usare i mercenari, e contro chi. E c'è un'altra cosa. Non possiamo accollarci i prigionieri Nostori, ma prendete vivi tutti i mercenari che si arrendono. Ci serviranno quando verrà il turno di Sarrask.»

2.

L'alba era solo un pallore a oriente, e i muri imbiancati erano chiazze confuse sotto gli scuri tetti di paglia, ma al villaggio di Fitra erano tutti svegli, e quando lui si avvicinò cominciarono a levarsi le grida: «Il Nobile Kalvan! Dralm benedica Lord Kalvan!» Ormai ci si era abituato: non gli dava più l'emozione delle prime volte. La luce usciva dalle porte e dalle finestre spalancate, e c'era un gran fuoco acceso sul piccolo campo demaniale, e una folla di abitanti del paesino e di cavalleggeri che l'avevano preceduto. Dietro di lui, gli zoccoli risuonavano sulla strada, e ancora più indietro si sentivano i cannoni da quattro libbre che passavano sferragliando sul ponte di legno, al mulino. Dovette fare un discorso stando in sella, mentre alla retroguardia c'era un gran gridare di ordini, e uomini e cavalli lasciavano la strada per far passare i cannoni.

Poi Kalvan, Harmakros e altri quattro o cinque ufficiali proseguirono a cavallo, fermandosi dove la strada cominciava a scendere nella piccola conca. A oriente, il pallore era diventato una striscia di luce gialla. Le Montagne di Hostigos spiccavano nere sulla sinistra, e la confusione delle basse catene di colline, a destra, cominciava a prendere forma. Kalvan additò un burrone che si apriva tra due colli.

«Manda duecento cavalieri oltre quel dosso e in quella valletta, dove ci sono tre fattorie vicine,» disse. «Non devono accendere fuochi né farsi vedere. Dovranno aspettare fino a quando noi saremo impegnati qui, e si avvicinerà la seconda ondata di Nostori. Allora dovranno uscire e attaccarli alle spalle.»

Un ufficiale partì al galoppo per dare gli ordini. La luce gialla si diffuse; erano rimaste visibili solo alcune delle stelle più grandi e luminose. Più avanti, il terreno digradava verso un ruscelletto che attraversava la conca, per gettarsi in un corso d'acqua più grande che scendeva verso oriente, ai piedi della montagna. Il monte saliva ripido fino a una cengia, poi era tutto

un declivio fino alla vetta. Sulla destra c'era un tratto accidentato, molto boscoso. Davanti, al di là della conca, predominavano i campi coltivati. C'erano pochi alberi intorno a loro, nella conca, e sull'altra sponda. Non sarebbe andato meglio di così, quel terreno, neppure se l'avesse ordinato apposta a Dralm.

La luce gialla aveva raggiunto lo zenith, e l'orizzonte orientale era tutto un fulgore. Harmakros socchiuse le palpebre e osservò che avrebbero dovuto combattere con il sole negli occhi.

«No. Sarà alto, prima che quelli arrivino. Adesso, vai a dormire un po'. Ti sveglierò più tardi e mi darai il cambio, così potrò riposare un po' anch'io. Non appena i carri saranno qui, distribuiremo a tutti un pasto caldo.»

Un carro trainato da buoi apparve in cima alla collina, al di là della conca; era stracarico, e una donna e un ragazzo camminavano a fianco dei buoi, un'altra donna e alcuni bambini erano a bordo. Prima che raggiungessero il ruscello, era comparso un altro carro. Era solo l'inizio; tra poco avrebbero cominciato ad affluire in una fiumana incessante. Non potevano percorrere la strada principale a ovest di Fitra fino a quando non fossero passati i cannoni da otto libbre.

«Fateli deviare,» ordinò Kalvan. «Poi usate i carri e i carretti per costruire barricate, e i buoi per trainare gli alberi.»

I contadini stavano arrivando dal villaggio, con tiri di quattro e di sei buoi che trascinavano catene. Cominciarono a risuonare i colpi d'ascia. Stavano arrivando altri profughi; protestarono clamorosamente perché erano costretti a deviare e perché carri e buoi venivano requisiti. Gli uomini muniti di scuri, adesso, erano dall'altra parte della conca, e risuonavano le grida d'incoraggiamento ai buoi che trascinavano gli alberi abbattuti per erigere una barricata.

Kalvan socchiuse gli occhi e guardò in direzione del sole: non si vedeva fumo. Troppo lontano: ma era sicuro che doveva esserci. La cavalleria nemica aveva certamente passato l'Athan, ormai, e la piromania era un elemento tipico della psicologia dei mercenari, quanto la cleptomania. La barricata cominciava a prendere forma, via via che gli alberi venivano sistemati in fila, con le chiome in avanti, lasciando lo spazio per tre dei sei cannoni da quattro libbre ai lati della strada, e uno sbarramento di carri e carretti un poco più avanti. Kalvan, di tanto in tanto, si spostava a cavallo per osservare la barricata, sforzandosi di vederla con occhio nemico. Non voleva che avesse un'aria troppo efficiente, o troppo professionale... per esempio, doveva assicurarsi che i cannoni fossero completamente mimetiz-

zati. Dopo un po', cominciò a scorgere nubi di fumo all'orizzonte, a una distanza di sette, otto miglia. I mercenari di Klestreus non lo avevano deluso.

Arrivò una compagnia di fanti: erano centocinquanta regolari, con due picche (e una era una picca vera) per ogni colubrina, e marciavano ordinatamente. Erano arrivati dall'Athan; e riferirono che c'erano stati combattimenti, dietro di loro. Erano irritati di non avervi potuto prender parte. Kalvan disse loro che sarebbero stati accontentati prima di mezzogiorno, e diede ordine di andare a riposare. Poi arrivarono alla spicciolata duecento miliziani, molti dei quali erano armati di balestre. All'orizzonte orientale il fumo era cresciuto, ma ancora non si sentiva sparare. Alle sette e mezzo arrivarono i carri delle salmerie, i quattro cannoni da otto libbre e i duecento miliziani. Tutto bene. I profughi, che ormai erano una fiumana ininterrotta, poterono proseguire lungo la strada. Kalvan andò a dare ordine di accendere i fuochi di preparare un pasto caldo, poi entrò nel villaggio; trovò Harmakros addormentato in una casupola, lo svegliò e lo mise al corrente della situazione.

«Manda qualcuno a svegliarmi,» concluse, «non appena vedrai il fumo a meno di tre miglia, o quando cominceranno ad arrivare i nostri cavalleggeri impegnati nelle scaramucce, e in ogni caso tra due ore e mezzo.»

Poi si tolse l'elmo e gli stivali, si slacciò la cintura e senza levarsi l'armatura si sdraiò sul pagliericcio di foglie di granturco lasciato libero da Harmakros, augurandosi che non fosse abitato o che almeno i minuscoli inquilini non riuscissero a infilarsi dentro il suo farsetto. Faceva fresco, dietro i muri di pietra e sotto il tetto di paglia. Il sudore caldo che aveva addosso diventò freddo e viscido. Kalvan, cambiò posizione un paio di volte, scoprì che stava meno scomodo disteso sul dorso, e chiuse gli occhi.

Finora tutto era andato bene. Adesso però si chiedeva chi l'avrebbe deluso, e in che misura. Si augurava che qualche eroico imbecille non si facesse un punto d'onore di lanciarsi alla carica quando avrebbe dovuto star fermo, come i sassoni a Hastings.

Se fosse riuscito a fare andar bene le cose almeno per la metà di quel che aveva pianificato, sarebbe stata una grande battaglia, e lui avrebbe potuto salire nel Valhalla, dopo la sua morte, e bere allo stesso tavolo con Riccardo Cuor di Leone, il Principe Nero ed Enrico di Navarra. Un successo completo gli avrebbe meritato il diritto di un saluto di Stonewall Jackson. Si addormentò mentre riceveva gli elogi del generale George S. Patton.

3.

Un capitano di fanteria lo svegliò poco prima delle dieci.

«Adesso stanno bruciando Sustros,» gli annunciò quello. Era una cittadina di duemila abitanti, lontana due miglia e mezzo. «Sono appena arrivati due cavalleggeri che hanno mantenuto il contatto. La prima ondata, circa millecinquecento uomini, si avvicina rapidamente, e ce ne sono altri mille un miglio e mezzo più indietro. E abbiamo sentito sparare le bombarde al Valico di Narza.»

Tra Montoursville e Muncy: la fanteria di Klestreus doveva essere là, da questa parte delle montagne, e probabilmente un po' della marmaglia di Netzigon doveva essere dall'altra parte. Kalvan infilò gli stivali e si allacciò la cintura, e qualcuno gli portò una scodella di spezzatino di manzo con molta cipolla, e un boccale di acido vino rosso. Quando gli portarono il cavallo, raggiunse la prima linea, e mentre passava notò che lo Zio Lupo del Contingente Mobile, il prete di Dralm del villaggio e la sacerdotessa di Yirtta avevano organizzato un ospedale da campo nel terreno demaniale, e si stavano confezionando barelle con pali e coperte. Si augurò di non venire ferito. Non c'erano anestetici, Lì, sebbene i preti di Galzar usassero addormentare i pazienti colpendoli sulla testa con sacchetti pieni di sabbia.

Una gran nube di fumo sporcava il cielo sopra Systros. Gli idioti... i primi che erano entrati nella cittadina l'avevano incendiata. I mercenari, Lì, erano come quelli di Tilly e di Wallenstein. Adesso quelli che li seguivano avrebbero dovuto aggirare Systros, e sarebbero arrivati a Fitra in schiere ancora più disordinate.

La barricata era ultimata, e Kalvan si allontanò un po' al galoppo per darle un'ultima occhiata. Non riuscì a scorgere neppure l'ombra dei cannoni: proprio come lui aveva voluto, sembrava il tipo di barriera che potevano aveve improvvisato i contadini. Alle due estremità, tra la barricata vera e propria e le corte barriere formate dai carri, c'erano aperture abbastanza ampie per permettere la sortita della cavalleria. La fanteria a cavallo era dietro la strada secondaria, e i miliziani peggio armati tenevano i cavalli.

In distanza, tuonò una delle bombarde del Valico di Nerza; stavano ancora resistendo. Poi Kalvan cominciò a udire, dapprima lontano e poi più vicino, il crepitare delle armi da fuoco individuali. Gruppi di cavalleggeri comparvero sulla strada: alcuni stavano ricaricando le pistole. Gli spari diventarono più forti; arrivarono altri cavalleggeri, e più in fretta. Finalmente, quattro superarono il dosso e scesero il pendio; l'ultimo si girò sulla sella e sparò una pistolettata contro qualcuno che l'inseguiva. Mentre i quattro

attraversarono il ruscello tra mille spruzzi, comparvero dieci o dodici cavalleggeri Nostori.

Immediatamente, un grosso moschetto calibro 8 a canna rigata latrò, dietro la barricata, e poi un altro, un altro ancora. Il cavallo di Kalvan scalpitò elegantemente. Dall'altra parte della conca, un cavallo era caduto e scalciava, un altro s'impennava, senza cavaliere, e un terzo, anch'esso con la sella vuota, scese al trotto fino al corso d'acqua e si fermò a bere. I mercenari voltarono le loro cavalcature e si allontanarono al galoppo, scomparendo oltre il dosso. Kalvan stava cominciando a chiedersi dove mai Harmakros aveva piazzato gli altri fucilieri, quando una fila di sbuffi di fumo fiorì lungo il bordo della cengia sopra il fiumicello, sulla sinistra, e gli spari crepitarono come una sfilza di mortaretti. Dall'altra parte della conca, fuori di vista, si levarono grida, e colpi di moschetto. Quelli stavano sprecando i buoni pirosemi di Styphon... a quattrocento metri di distanza, con armi a canne lisce non sarebbero riusciti a colpire neppure la Tomba di Grant.

Kalvan si rammaricò di non avere cinquecento fucilieri, lassù. Diavolo, tanto valeva augurarsi di avere venti carri armati di stazza media e mezza dozzina di caccia Sabre, dacché c'era!

Poi la cavalleria mercenaria di Klestreus avanzò a fronte compatto, sul dosso dell'altura... gagliardetti e pennacchi e sciarpe nero-e-arancione, e corazze lucide. I lancieri tutti in prima fila, e dietro i moschettieri. Un fremito corse lungo la prima linea, quando le lance si abbassarono.

Come se quello fosse stato un segnale — e probabilmente lo era — sei cannoni da quattro libbre e quattro da otto spararono contemporaneamente. Non fu un rumore: fu un colpo violento agli orecchi. Il cavallo di Kalvan fece per impennarsi; prima che lui riuscisse a tenerlo, il fumo prese a ondeggiare sulla conca, e alcuni anelli perfetti salirono nell'azzurro, mentre tutti, dietro la barricata, urlavano «*Abbasso Styphon!*»

Un tiro concentrico; Kalvan vedeva benissimo i vuoti che aveva aperto nella cavalleria nero-arancio. Uomini che gridavano, cavalli che s'impennavano, o erano finiti a terra e nitrivano disperatamente, come sanno fare solo i cavalli feriti. La carica s'era arrestata prima ancora d'incominciare. A destra e a sinistra, i capitani dell'artiglieria gridavano «Mitraglia! Mitraglia!» e i cannonieri balzarono verso i loro pezzi prima ancora che avessero finito di rinculare: stringevano strofinacci doppi, bagnati da una parte per spegnere le eventuali scintille, e asciutti dall'altra.

La carica della cavalleria avanzò disperdendosi e frammentandosi, giù

per il pendio e nella conca. Quando i mercenari furono arrivati a una ventina di metri dal ruscello, crepitarono quattrocento archibugi. L'intera prima linea crollò: i cavalli più arretrati cadevano sui cavalli abbattuti più avanti. Gli archibugeri che avevano sparato indietreggiarono, togliendo con i denti i tappi delle fiasche delle polvere. *Fiasche a molla, con misurino automatico: da fabbricare e distribuire al più presto.* Kalvan aggiunse anche la carta per le cartucce al promemoria.

Quando l'operazione di ricarica fu arrivata a metà, spararono gli altri quattrocento archibugi. I cavalleggeri, laggiù, erano così ammassati che ci sarebbe voluto un miracolo perché una pallottola mancasse di colpire qualcosa. Il fumo, ormai, stava riempiendo la conca come un mare d'ovatta, ma più oltre Kalvan vide un'altra ondata di cavalleria che saliva sul dosso della collina di fronte. Un cannone da quattro libbre vomitò una sventagliata di mitraglia: poi un altro e un altro ancora, fino a che ebbero sparato tutti e sei.

I serventi dei cannoni da quattro libbre di Gustavo Adolfo riuscivano a caricare e a sparare più rapidamente dei moschettieri, gli stava dicendo la voce arida del professore di storia. Naturalmente, i moschetti di quei tempi erano a miccia: e c'era una bella differenza. L'artiglieria del Nobile Kalvan se la stava cavando altrettanto bene: il primo cannone da quattro libbre aveva sparato subito dopo la terza scarica degli archibugi. Poi sparò uno dei cannoni da otto libbre, e quello era addirittura un miracolo.

Moltissimi cavalleggeri di Klestreus, sorprendentemente, erano sopravvissuti alla caduta dei loro cavalli. Be', non era poi tanto sorprendente; i cavalli erano bersagli più voluminosi, e non portavano corazze. Poiché non potevano andare da nessun'altra parte, gli uomini stavano caricando a piedi, usando le lance come picche. Alcuni erano armati di moschetto: erano quelli che prima stavano alla retroguardia. Parecchi vennero abbattuti mentre salivano, e altri ancora furono trafitti dalle picche mentre cercavano di superare la barricata. Alcuni riuscirono a passare. Mentre Kalvan accorreva a cavallo per liquidare uno di quei gruppetti, udì uno squillo di tromba a sinistra, e un altro a destra, e da tutte e due le parti si levò un clamore di *Abbasso Styphon!* Doveva essere la cavalleria che usciva all'attacco; Kalvan si augurò che gli artiglieri non si lasciassero trasportare dall'eccitazione.

Poi si trovò di fronte a una dozzina di Nostori disarcionati: trattenne il cavallo e spianò la pistola.

«Arrendetevi, camerati! Noi risparmiamo i mercenarii»

Un secondo e mezzo d'indecisione; poi uno degli uomini alzò il moschetto, tenendolo per la canna.

«Ci arrendiamo: lo giuriamo davanti a Galzar.»

Avrebbero mantenuto il giuramento, pensò Kalvan. Galzar non amava i soldati che mancavano di parola; lasciava che si facessero ammazzare alla prima occasione. *Culto di Galzar: da incoraggiare.*

Alcuni contadini accorsero, brandendo asce e forconi. Con la pistola, fece loro segno di star lontani, lasciando che vedessero bene la canna.

«Tenete le vostre armi,» disse ai mercenari. «Cercherò qualcuno che vi guardi.»

Incaricò due archibugeri del Contingente Mobile, i quali a loro volta si fecero aiutare da alcuni miliziani. Poi dovette salvare un mercenario ferito cui un contadino stava per tagliare la gola. Che Dralm maledicesse i borghesi! Avrebbe dovuto assegnare ad alcuni prigionieri il compito di montare di guardia. Se avesse disarmato i mercenari, i contadini li avrebbero sgozzati; se avesse lasciato loro le armi, la tentazione avrebbe potuto essere più forte della paura della punizione di Galzar.

Lungo la barricata, la sparatoria era cessata, ma la conca era un inferno pazzesco... colpi di pistola, clangore d'acciaio, *Abbasso Styphon!* e qualche *Gormoth!* Girando la testa, Kalvan vide parecchi abitanti del villaggio, compresi donne e bambini, che davano il cambio ai miliziani, per custodire i cavalli. I capitani urlavano «Picche avanti!» e i picchieri sgattaiolavano tra i rami per superare la barricata. Vagamente, in mezzo al fumo, Kalvan scorse il rosso e l'azzurro dei cavalieri in cima alla collina di fronte. *Uniformi: provvedere. Marroni, o verdi scure.*

La strada era rimasta sgombra, e lui scese al trotto verso il ruscello. Quello che vide nella conca gli rivoltò lo stomaco, che pure non si rivoltava facilmente. Erano soprattutto i cavalli che lo turbavano: e non era il solo a subire quell'effetto. I fanti, mentre avanzavano, si soffermavano a tagliare la gola ai cavalli feriti, o a fracassare loro la testa, o a sparare con le pistole prese dalle fondine delle selle. Non avrebbero dovuto farlo, avrebbero dovuto continuare ad avanzare: ma lui non sopportava di veder soffrire i cavalli.

Adesso si stavano facendo avanti i portaferiti con le barelle, e gli abitanti del villaggio che venivano a saccheggiare. Depredare i cadaveri era l'unico modo in cui la popolazione civile di Lì poteva rifarsi un po' dei danni subiti, dopo una battaglia. Quasi tutti impugnavano bastoni o accette, per assicurarsi che quelli che derubavano fossero veramente cadaveri.

Tutto intorno, per terra, c'erano parecchie armi. Bisognava raccoglierle, prima che arrugginissero e diventassero inutili, ma adesso non c'era tempo. Fermarsi a farlo era stato uno dei pochi errori commessi da Stonewall Jackson. Comunque, qualcuno stava già provvedendo: Kalvan vide parecchie balestre abbandonate, e ognuna di esse stava a indicare che un miliziano si era armato di un moschetto della cavalleria nemica.

La battaglia stava proseguendo verso est; la fanteria, che non incontrava resistenza, si disponeva in formazione, a blocchi di picchieri inframmezzati da blocchi di archibugeri, mentre altri uomini tornavano indietro correndo a prendere i cavalli. Più avanti c'era il frastuono di una battaglia: dovevano essere i duecento cavalieri che Kalvan aveva appostato all'estrema destra, lanciati all'assalto di un'altra ondata di mercenari di Gormoth i quali, ormai, dovevano essere scompigliati dai fuggiaschi che ripiegavano in disordine dalla conca. I fucilieri piazzati sulla cengia si stavano spostando a loro volta verso est, sparando.

E i cavalleggeri nemici arrivavano a gruppi, alzando gli elmi sulla punta delle spade, gridando: «Ci arrendiamo, lo giuriamo in nome di Galzar». Uno degli ufficiali, con quattro soldati di scorta, si stava avvicinando con un centinaio di prigionieri, rammaricandosi che tanti fossero riusciti a fuggire. E tutti i fanti che erano arrivati a piedi dall'Athan, e molti miliziani locali, si erano appropriati dei cavalli catturati.

Dietro Kalvan vi fu un gran sferragliare, e lui spinse il cavallo sul bordo della strada per lasciar passare la colonna dei cannoni da quattro libbre. Il capitano lo salutò agitando il braccio e disse, ridendo, che i cannoni da otto sarebbero arrivati fra un giorno o due.

«Dov'è che possiamo andare a sparare ancora un po'?» chiese.

«Un po' più in giù, sulla strada. Seguiteci, e vi mostreremo bersagli in abbondanza.»

Kalvan scostò il polsino lavorato a maglia sotto la manica dell'usbergo metallico, e guardò l'orologio. Mancavano dieci minuti a mezzogiorno, Fuso Orario della Meridiana di Hostigos.

PARTE DODICESIMA

1.

Alle 17 e 30 erano molto più avanti sulla strada, e lungo il percorso c'erano state parecchie sparatorie. Adesso erano due miglia ad ovest dell'A-

than, sulla strada per il Guado di Marax, e i carri e i cannoni dei Nostori erano allineati per mezzo miglio avanti e mezzo indietro. Kalvan, senza elmo, stava seduto su un barilotto, davanti a un tavolo improvvisato con un uscio su un paio di casse, con la pelle di daino pirografata di Harmakros spiegata davanti a lui, e un boccale a portata di mano. Oltre la strada, una fattoria incendiata stava ancora fumando, e le grandi querce che gli facevano ombra erano tutte ingiallite, da una parte, per il calore. I prigionieri — erano alcune centinaia — stavano accosciati nel campo, e mangiavano le razioni prese dai loro carri delle salmerie.

Harmakros e il comandante della fanteria a cavallo, Phrames — doveva avere un grado equivalente a quello di generale con due stelle — e il brigadiere generale comandante della cavalleria, e lo Zio Lupo del Contingente Mobile — più giovane del prete di Galzar di Tarr-Hostigos ed equivalente a un maggiore cappellano — stavano seduti intorno a lui. Il messaggero che era appena arrivato dalla Valle delle Sette Colline camminava avanti e indietro, cercando di sciogliersi i muscoli delle gambe intormentiti dalla galoppata, e beveva mentre parlava. Aveva un grado che equivaleva a quello di un primo tenente dell'esercito degli Stati Uniti.

Gradi: regolarizzarli. L'abitudine di chiamare tutti «capitano», dal comandante di compagnia al Comandante in capo proprio non andava. Kalvan aveva cominciato ad apportare modifiche, negli altri gradi: avrebbe dovuto spingere la riforma fino al livello delle compagnie. *Insegne dei gradi: da stabilire.* Kalvan pensava di adottare il sistema dell'Esercito Confederato... era più semplice, senza foglie di querce e d'acero e senza distinzioni tra oro e argento. Poi tornò a rivolgere l'attenzione a quello che stava dicendo il messaggero.

«E tutto quel che sappiamo. Per tutta la mattina, prima della chiamata per il rancio, ci sono state sparatorie sul fiume, più a monte. Colpi di cannone, e poi di armi più piccole; e quando il vento spirava dalla nostra parte, si sentiva gridare. Verso l'ora della prima esercitazione del mattino, alcuni dei nostri cavalleggeri, che stavano costeggiando il fiume intorno alle montagne, sono tornati e hanno riferito che Netzigon aveva attraversato il fiume di fronte al Valico di Vryllos, e che loro non erano riusciti a passare per raggiungere Ptosphes e la principessa Rylla.»

Kalvan bestemmiò, prima in zarthani e poi in inglese. «Anche lei è al Valico di Vryllos?»

Harmakros rise. «Ormai dovresti conoscerla, quella ragazza, Kalvan: la sposerai. Provati a impedirle di partecipare a una battaglia.»

E l'avrebbe fatto, per Dralm! In quanto poi a riuscirci, be', quella era un'altra faccenda.

Il messaggero, dopo una pausa per bere una lunga sorsata, continuò:

«Alla fine, è arrivato un cavaliere da questa parte della montagna. Ha detto che i Nostori erano passati e stavano respingendo il Principe Ptosphes attraverso il valico. Voleva sapere se il capitano di Tarr-Dombra poteva inviargli aiuti.»

«Ebbene?»

Il messaggero alzò le spalle. «Avevamo soltanto duecento regolari e duecentocinquanta miliziani, e lungo il fiume sono dieci miglia, fino a Vryllos, e la strada è ancora più lunga se si gira intorno alle montagne dalla parte sud. Il capitano ha lasciato pochi invalidi e le donne a difendere il castello e ha attraversato il fiume a Dyssa. Stavano cominciando a muoversi quando sono partito; ho sentito colpi di cannone mentre lasciavo la Valle delle Sette Colline.»

«Era la cosa migliore che poteva fare.»

Gormoth doveva avere circa duecento uomini a Dyssa: un contingente difensivo e basta. Avevano rinunciato all'idea di un'offensiva contro il Valico di Dombra. Se fosse stato possibile metterli in rotta e incendiare la città, forse sarebbe bastato per alleggerire la pressione su Ptosphes e anche su Chartiphon.

«Bene, mi auguro che nessuno si aspetti aiuto da noi,» disse Harmakros. «I nostri cavallo sono esausti; metà dei nostri uomini montano animali catturati, e sono ancora più stanchi di quelli che ci sono rimasti.»

«Alcuni dei miei fanti montano un cavallo in due,» disse Phrames. «Potete immaginare che andatura possono reggere. Tanto varrebbe, quasi quasi, che andassero a piedi.»

«Verrebbe mezzanotte prima che arrivassimo al Valico di Vryllos, e saremmo meno di mille.»

«Cinquecento, direi,» disse il brigadier generale della cavalleria. «Abbiamo continuato a subire predite per attrito durante lo spostamento verso est.»

«Ma io ho sentito dire che avete avuto poche perdite.»

«L'hai sentito? Da chi?»

«Dagli uomini che sorvegliano i prigionieri. Grande Galzar! Nobile Kalvan, io non ho mai visto tanti prigionieri...»

«Quelle sono state le nostre perdite: gli uomini adibiti alla sorveglianza dei prigionieri. Sono tutti fuori causa; ai fini pratici è come se fossero mor-

ti.»

Ma l'esercito che Klestreus aveva condotto attraverso l'Athan non esisteva più. Probabilmente almeno cinquecento avevano riattraversato il Guado di Marax. Seicento avevano abbandonato Hostigos passando per il Valico di Narza. Dovevano essercene ancora diverse centinaia, isolati o a piccoli gruppi, che si nascondevano nei boschi a sud: sarebbe stato necessario rastrellarli. Gli altri erano stati uccisi o catturati.

Prima c'era stata la caccia alla rinfusa, a est di Fitra. Per esempio, venti fucilieri, appostati dietro rocce e alberi avevano messo in fuga cento uomini che tentavano di passare dal valico più vicino. Quasi tutti quelli che erano stati raggiunti si erano tolti l'elmo, o avevano alzato il moschetto rovesciato, chiedendo quartiere.

Kalvan aveva dovuto combattere una volta sola; lui e due cavalleggeri del Contingente Mobile avevano raggiunto dieci mercenari che fuggivano e avevano urlato loro di arrendersi. Forse quelli si erano stancati di scappare, forse si erano sentiti offesi nel sentirsi chiedere la resa da tre uomini soli, o forse erano semplicemente testardi. Erano tornati indietro alla carica. Kalvan aveva per metà schivato e per metà parato una lancia, e aveva trafitto la gola del lanciere, e poi aveva dovuto battersi con due spadaccini, per giunta in gamba, prima che sopraggiungessero una dozzina di suoi cavalleggeri.

Poi c'era stato uno scontro mezzo miglio a ovest di Systros. Millecinquecento fanti e cinquecento cavalleggeri, tutti mercenari, erano appena arrivati sulla strada principale, dopo aver aggirato la cittadina in fiamme, quando i fuggiaschi che arrivavano da Fitra erano piombati in mezzo a loro. La cavalleria era stata spazzata via, e i fanti stavano cercando di trafiggere i fuggiaschi a colpi di picca, quando erano arrivati i fanti a cavallo di Hostigos, erano smontati, avevano sparato una raffica di archibugi, e poi avevano caricato con le picche: quindi erano sopraggiunti due cannoni da quattro libbre e avevano cominciato a sparate sacchetti di cuoio pieni di palle da pistola. I fuggiaschi della battaglia di Fitra non s'erano mai trovati sotto un bombardamento di quel genere, e dopo aver subito un centinaio di perdite tra morti e feriti, avevano cominciato ad alzare gli elmi sulla punta delle spade e ad invocare Galzar.

Galzar era stato di grande aiuto, quel giorno. Meritava un bel premio.

In quell'occasione era stato catturato Klestreus, il generale dei mercenari. Si era arreso a Phrames; Kalvan e Harmakros erano troppo occupati, in quel momento, a dar la caccia ai fuggiaschi. Molti si erano diretti verso il

Valico di Narza.

Hestophes, che era il comandante Hostigi della guarnigione, si era comportato con molta freddezza. Aveva duecentocinquanta uomini, due vecchie bombarde, e qualche pezzo leggero. La fanteria di Klestreus aveva attaccato il Valico di Nirf, quello più vicino, e con l'aiuto degli uomini di Netzigon dall'altra parte della montagna, l'aveva preso. Pochi superstiti erano riusciti ad allontanarsi, passando per la montagna, e avevano messo in guardia Hestophes. Un'ora dopo, anche lui era stato attaccato su due fronti.

Aveva respinto due attacchi, condotti probabilmente da duemila uomini in tutto, e si stava preparando a un quarto quando le sue vedette, piazzate sulla montagna, avevano riferito di aver avvistato i fuggiaschi che arrivavano a frotte da Fitra e Systros. Immediatamente, Hestophes aveva reso inservibili i cannoni e si era ritirato sulla montagna insieme ai suoi uomini. I fanti che l'assediavano da sud erano stati travolti dalla cavalleria in fuga, e i Nostori dall'altra parte del valico erano piombati nella confusione più grande. Hestophes li aveva innaffiati generosamente con le armi da fuoco per far loro capire che non era il caso di indugiare, e li aveva lasciati andare a spargere il panico dall'altra parte. A quell'ora, sicuramente lo stavano spargendo a Città Nostor.

Poi, subito a ovest del fiume, s'erano imbattuti nel convoglio dei carri e dell'artiglieria, che avanzava lentamente (i carri erano trainati da buoi), scortato da mille fanti regolari di Gormoth e da altri cinquecento cavalleggeri mercenari. Si era ripetuta la scena di Systros, ma questa volta era stato un massacro. La cavalleria in fuga aveva cercato di aprirsi un varco, la fanteria si era opposta, i cannoni da quattro libbre — che adesso erano soltanto cinque: uno era rimasto per la strada nei pressi di Systros, con un asse rotto — erano sopraggiunti e avevano cominciato a sparare sacchi di cuoio pieni di palle da pistola; e infine erano comparsi due cannoni da otto libbre. Alcuni mercenari avevano cercato di combattere — quando più tardi si trovarono le casse con la paga in uno dei carri, se ne capì il perché — ma i Nostori si erano limitati a scaricare archibugi e caliver ed erano fuggiti. Oltre ad *Abbasso Styphon!*, gli inseguitori s'erano messi a gridare *Dralm! Senza quartiere!* Kalvan si era chiesto cosa ne avrebbe pensato Xentos: Dralm non aveva fama di essere un dio di quel tipo, per niente.

«Vedi,» disse, tirando fuori pipa e tabacco, «non abbiamo mai avuto un esercito numeroso. E adesso che cosa abbiamo?»

«Cinquecento uomini, e quattrocento lungo il fiume,» disse Phrames. «Ne abbiamo perduti circa cinquecento, tra morti e feriti. Gli altri sorve-

gliano i prigionieri, da qui a Fitra.» Alzò gli occhi verso il sole. «Fin quasi a Città Hostigos, ormai.»

«Bene, possiamo aiutare Ptosphes e Chartiphon da qui,» disse Kalvan. «Quelli che Hestophes ha lasciato passare dal Valico di Narza ormai saranno arrivati a città Nostor, e racconteranno com'è andata, e probabilmente daranno l'impressione che sia stato anche peggio di come è andata in realtà.» Guardò l'orologio. «A quest'ora, Gormoth dovrebbe prepararsi a combattere la Battaglia di Nostor.» Si rivolse a Phrames. «Ti affido questa roba. Quanti uomini ti occorrono per sorvegliarla? Duecento?»

Phrames guardò in su e in giù lungo la strada, poi, con la coda dell'occhio, sbirciò le casse sotto il tavolo improvvisato. Non aveva ancora cominciato a pesare l'argento, ma ce n'era troppo per permettersi trascuratezze.

«Me ne servirebbe il doppio.»

«I prigionieri sono mercenari, e hanno accettato di servire i colori del principe Ptosphes,» disse il prete di Galzar. «Naturalmente, non possono combattere contro il Principe Gormoth e le sue truppe fino a quando saranno stati sciolti dal giuramento di fedeltà. Agli occhi del Dio della Guerra, collaborare a sorvegliare i carri sarebbe la stessa cosa, perché lascerebbe liberi di combattere molti dei nostri uomini. Comunque parlerò con loro, e posso garantire che non violeranno la resa. Ma avrai bisogno di uomini per impedire che i contadini vengano a rubare.»

«Duecento,» disse Phrames. «Abbiamo alcuni feriti leggeri che potranno dare una mano.»

«Sta bene. Prendine duecento: gli uomini che hanno i cavalli più malconci e quelli che hanno un cavallo solo in due. E che tengano gli occhi aperti. Harmakros, tu prendi trecento uomini e due cannoni da quattro libbre, e passa al primo guado più a valle. Io prenderò gli altri quattrocento e tre cannoni, e avanzerò a nord e ad est. Potresti dividere le tue forze in due colonne, cento uomini e un cannone l'ima, ma nient'altro. Là ci saranno compagnie e plotoni, e cercheranno di raggrupparsi. Impediscilo. E incendia la campagna: tutto quello che può prendere fuoco e fare fumo di giorno e un bel bagliore di notte. In quanto ai profughi, spingeteli lungo il fiume, verso monte, spaventateli a dovere e lasciateli andare. Gormoth dovrà credere che abbiamo passato il fiume con tre o quattromila uomini. Per Dralm, in questo modo la pressione su Ptosphes e Chartiphon dovrebbe attenuarsi!»

Si alzò, e Phrames prese il suo posto. Furono portati i cavalli, e Kalvan e

Harmakros montarono in sella. Il messaggero della Valle delle Sette Colline sedette, allungando le gambe. Kalvan avanzò lentamente lungo la fila dei carri, carichi di viveri che quell'inverno i Nostori non avrebbero mangiato (e per questo avrebbero maledetto Gormoth), e di pirosemi che gli schiavi delle fattorie dei templi di Styphon avrebbero faticato per rimpiazzare Poi arrivò ai cannoni, e ne vide uno che attirò la sua attenzione. Era di bronzo, a canna lunga, da diciotto libbre, montato su un affusto a due ruote, con la lunga coda in legno sostenuta da un carro a quattro ruote. Più indietro ce n'erano altri due, e un ufficiale dalla barba rossiccia stava seduto tutto imbronciato a fumare la pipa sull'affusto del secondo. Kalvan si fermò.

«I tuoi cannoni, capitano?»

«Lo erano. Adesso sono i cannoni del Principe Ptosphes, immagino.»

«Sono ancora tuoi, se prenderai i nostri colori, e avrai una buona paga per l'uso. Abbiamo altri nemici oltre a Gormoth, vedi.»

Il capitano sogghignò. «L'ho sentito dire. Bene, prenderò i colori di Ptosphes. Tu sei il Nobile Kalvan? È vero che voi producete pirosemi?»

«E con cosa credi che vi sparassimo addosso, con la segatura? Sai com'è la roba di Styphon. Prova la nostra e vedrai la differenza.»

«Bene: allora, *Abbasso Styphon!*»

Conversarono un po'. Il capitano dell'artiglieria mercenaria si chiamava Alkides; la sua patria — per quanto un mercenario poteva avere una patria — era Città Agrys, sull'isola di Manhattan. I suoi cannoni, di cui era fierissimo, e felice fino alle lacrime all'idea di poterli tenere, erano stati gettati a Città Zygros. Erano eccellenti: se Verkan fosse riuscito a trovare alcuni uomini capaci di gettare armi simili, con gli orecchioni...

«Bene, vai là, vicino a quella casa incendiata, tra quei grossi alberi. Troverai uno dei miei ufficiali, il Conte Phrames, e il nostro Zio Lupo. E troverai anche un bariletto con qualcosa da bere. Dove sono i tuoi uomini?»

«Alcuni sono stati uccisi prima che ci arrendessimo. Gli altri sono con i prigionieri.»

«Radunali. Di' al Conte Phranes che ti assegni i buoi — non abbiamo cavalli in soprannumero — e mettiti in viaggio con la tua compagnia e i cannoni sulla strada per Città Hostigos, al più presto possibile. Ci vedremo più tardi. Buona fortuna, Capitano Alkides.»

O *Colonnello* Alkides; e se era in gamba come sembrava, magari anche Brigadier Generale Alkides.

C'erano parecchi fanti morti lungo la strada, quasi tutti uccisi alle spalle.

Un altro caso di vigliaccheria punita; i fanti che resistevano alla cavalleria avevano una possibilità, ma i fanti che scappavano non ne avevano. Kalvan non provava la minima pietà.

Divenne anche peggio quando si avvicinò al fiume, dove i serventi dei cannoni da quattro libbre e dei due da otto libbre stavano pulendo e lucidando i loro pezzi, e uccelli neri si alzavano gracchiando e starnazzando quando venivano disturbati. Dovevano essersi dato convegno tutti i corvi e gli avvoltoi di Hos-Harphax; Kalvan vide persino alcune aquile.

Il fiume, che al guado arrivava all'altezza del ginocchio, era un problema; il suo cavallo inciampava continuamente in cadaveri appesantiti dalle armature. Erano stati uccisi quasi tutti dalla mitraglia, pensò.

PARTE TREDICESIMA

1.

«Quindi il suo protetto ce l'ha fatta, tutto da solo,» stava dicendo la professoressa di storia.

Verkan Vall sogghignò. Erano nella sala dei seminari, all'Università, e le loro sedie erano piazzate davanti a una grande mappa che raffigurava Hostigos, Nostor, la parte nordorientale di Sask e quella settentrionale di Beshta, nel Quarto Livello del Settore Ariano-Transpacifico. I punti luminosi che avevano continuato a spostarsi avanti e indietro adesso s'erano spenti.

«Non l'avevo detto che era un genio?»

«Che genio occorre per battere un branco di scombinati come quelli?» chiese Talgan Dreth, il direttore degli studi Fuoritempo. «A quanto ho sentito io, si sono sconfitti da soli.»

«Be', ce n'è voluto parecchio, per prevedere esattamente i loro errori e fare piani precisi per sfruttarli,» ribatté il vecchio Professor Shalgro, il teorico della probabilità paratemporale. Per lui, era uno splendido risultato teorico, e la battaglia era stata semplicemente l'esperimento che l'aveva confermato. «Sono d'accordo con Verkan, l'Assistente del Capo; quell'uomo è un genio, e il fatto che fosse riuscito soltanto a diventare sottufficiale di polizia nella sua linea temporale dimostra che quelle culture d'infimo ordine lasciano che il genio vada sprecato.»

«Conosceva la storia militare nella sua linea temporale, e sapeva come applicarla nell'Ariano-Transpacifico.» La professoressa di storia non era disposta a lasciarsi battere sul suo terreno. «Per la verità, penso che Gor-

moth avesse pianificato un'eccellente campagna... contro gente come Ptosphes e Chartiphon. Se non fosse stato per Kalvan, avrebbe vinto.»

«Be', Chartiphon e Ptosphes hanno combattuto una battaglia anche loro e l'hanno vinta, no?»

«Più o meno.» Verkan Vall cominciò a premere pulsanti sul bracciolo della sua poltroncina, accendendo luci rosse e azzurre. «Netzigon doveva aspettare qui, alla foce del Listra, fino all'arrivo di Klestreus. Chartiphon ha cominciato a cannoneggiarlo con l'artiglieria perfezionata dal Nobile Kalvan, e Netzigon non l'ha sopportato. Ha attaccato troppo presto.»

«Perché non si è limitato a ripiegare? Aveva il fiume, davanti a lui. Chartiphon non avrebbe potuto portare i suoi cannoni oltre quel corso d'acqua, no?» chiese Talgan Dreth.

«Oh, non sarebbe stato onorevole. E poi, non voleva che la guerra la vincessero i mercenari; voleva la gloria di vincerla lui.»

La storica rise. «Quante volte l'ho sentito!» esclamò. «Ma gli Hostigi non vanno matti anche loro per l'onore e la gloria?»

«Sicuro... fino a quando Kalvan non li ha convinti a cambiare idea. Appena ha incominciato a produrre i pirosemi, ha acquistato un ascendente morale. E poi, la nuova tattica, la nuova scherma, i miglioramenti dell'artiglieria. Adesso si sente dire: 'Fidatevi del Nobile Kalvan. Il Nobile Kalvan non sbaglia'.»

«Sarà faticoso, per lui, adesso,» osservò Dreth. «Non potrà permettersi di commettere errori. Che ne è stato di Netzigon?»

«Ha tentato tre volte di attraversare il fiume, che è largo cento metri, nonostante la superiorità dell'artiglieria nemica. E così che ha perso quasi tutta la sua cavalleria. Poi ha lanciato la fanteria qui, al Valico di Vryllos, ha respinto Ptosphes e ha incominciato un attacco sul fianco, lungo la riva sud, contro Chartiphon. Ptosphes non è restato dov'era: ha atteso che Netzigon fosse a mezza strada tra il fiume e la montagna, e poi ha contrattaccato. Poi Rylla ha guidato oltre il fiume i suoi cavalleggeri, ha incendiato l'accampamento di Netzigon, massacrato un buon numero di ausiliari, e ha provocato il panico nella retroguardia. Allora c'è stato lo sfacelo, e poi il comandante di Tarr-Dombra, là, ha portato un contingente oltre il confine, ha incendiato Dyssa, e ha provocato altro panico.»

«Peccato per Rylla,» osservò la storica.

«Sì.» Verkan Vall scrollò le spalle. «Sono cose che capitano, nelle battaglie.» Era per questo che Dalla si preoccupava tanto quando sentiva che lui aveva preso parte a un combattimento. «Quando si è fatto buio, ab-

biamo portato un paio di trasportatori antigravità. Dovevano restare a una quota di ventimila piedi, poiché non volevamo che, oltre a tutto il resto, ci fossero anche portenti celesti, ma hanno scattato parecchie telefoto a infrarossi. Grandi incendi su tutta la parte occidentale di Nostor e intorno a Dyssa, e altri ancora, in tutta la campagna, a sud-ovest... erano stati Kalvan e Harmakros. E una quantità di gente al lavoro, intorno alla Città di Nostor, per fortificare e scavare trincee. Gormoth sembra convinto che dovrà combattere là la sua prossima battaglia.»

«Oh, è ridicolo!» esclamò Talgan Dreth. «Dovrà passare un paio di settimane prima che Kalvan abbia l'esercito pronto per un'offensiva, dopo queste battaglie. E quanta polvere credete che gli sia rimasta?»

«Sei o sette tonnellate. La notizia ci è arrivata poco prima che venissi qui; ce l'hanno fatta pervenire i nostri infiltrati a Città Hostigos. Dopo aver attraversato il fiume, ieri sera, Harmakros ha catturato un grosso convoglio. Un Prete Massimo della Casa di Styphon, diretto a Città Nostor, con quattro tonellate di pirosemi e settemila once d'oro. Sussidi per Gormoth.»

«È quel che si dice 'fare in modo che la guerra finanzi la guerra',» commentò la professoressa di storia.

«E ce n'era un'altra tonellata circa nel convoglio delle salmerie di Klestreus, e in più le casse con la paga del suo esercito,» aggiunse Verkan Vall. «A Hostigos non è andata affatto male.»

«Aspettate che abbia elaborato tutto quanto.» Il vecchio Professore Shalgro era raggiante. «È la prova assoluta dell'effetto decisivo di un individuo superiore sul corso della storia. E pensare che Kalthar Morth sostiene la sua teoria dell'Inevitabilità Storica e delle immense, impersonali forze sociali!»

«Be', e adesso che cosa facciamo?» chiese Talgan Dreth. «Dobbiamo organizzare il gruppo di studio, i cinque uomini che dovranno fare i fonditori di bronzo, e le tre ragazze che dovranno preparare i modelli.»

«Be', dobbiamo giustificare il tempo del viaggio a cavallo tra Città Zygros e Città Hostigos. Si stanno familiarizzando su linee temporali adiacenti quasi identiche, no? Li mandi tutti a Città Zygnos sulla linea temporale di Kalvan. Ho già infiltrato là un paio di Parapoliziotti. Dica che prendano contatti locali e richiamino l'attenzione. Io e Dalla faremo altrettanto. Così non dovremo preoccuparci che qualche viaggiatore arrivi da Zygros a Città Hostigos e apra falle nella nostra versione ufficiale.»

«E i terminal per i trasportatori?»

Verkan Vall scosse il capo. «Dovrete installare la vostra squadra a Città

Hostigos, prima che possano piazzarne uno. Avete una linea temporale per le operazioni sul Quinto Livello, naturalmente: lavorate con quella. Alla Linea Temporale di Kalvan dovrete arrivarci con un lancio da un trasportatore antigravità.»

«Con i cavalli e tutto?»

«Con i cavalli e tutto. Ci saranno animali per me e Dalla, i due Parapoliziotti che si spacceranno per guardie, e la vostra squadra. Diciassette cavalli da sella. E dodici da soma, con carichi di merci di Zygros e Grefftscharr. Verkan, l'amico del Nobile Kalvan, è un mercante; e i mercanti devono portare mercanzie.»

Talgan Dreth zufolò sommessamente. «Ci vorranno trasportatori da duecento piedi almeno. Dove pensava di farli atterrare?»

«Quassù.» Verkan Vall regolò la manopola; la mappa cominciò a scorrere lentamente, fino a inquadrare l'angolo meridionale del Principato di Nyklos, a nord-ovest di Hostigos. «Più o meno qui,» disse, facendo apparire una chiazza di luce.

2.

Gormoth di Nostor stava sulla soglia della sala, con il braccio intorno alle spalle del Duca Skangra, appena fatto nobile; insieme osservarono la folla. Netzigon, che era rientrato dopo mezzanotte, dopo aver perduto tutti i suoi cannoni e metà dell'esercito, e trascinandosi dietro l'altra metà, ridotta a una marmaglia spaventata. Suo cugino, il Conte Pheblon, che doveva ancora pagare il riscatto; aveva sperato che Ptosphes non fosse più vivo, per doverlo pagare allo scadere di quella luna. I nobili della Guardia Scelta, che l'avevano circondato lì a Tarr-Nostor, in attesa dell'annuncio della vittoria fino a quando erano arrivate notizie della disfatta. Tre degli ufficiali di Klestreus, che erano riusciti a passare il Valico di Narza per portarle, e pochi altri che avevano attraversato il fiume al Guado di Marax ed erano arrivati vivi a Nostor. E Vyblos, l'Arciprete, e con lui il Prete Massimo Krastokles della Casa di Styphon Sulla Terra, e il suo capitano della guardia, in armatura nera, che erano arrivati all'alba con mezza dozzina di soldati, in sella a cavalli sfiniti.

Gormoth li trovava tutti insopportabili, soprattutto i due preti. Tagliò corto i loro omaggi.

«Questo è il Duca Skranga,» disse loro. «Dopo di me, è il primo nobile di Nostor. Ha la precedenza su tutti gli altri.» Le facce davanti a lui si of-

fuscarono per lo sbalordimento, e poi s'indurirono per l'indignazione. Un brusio di protesta si spense appena iniziato. «Qualcuno ha qualche obiezione? Allora è meglio che si tratti di qualcuno che mi ha servito con metà della devozione di quest'uomo, e qui non ne vedo nessuno.» Poi si rivolse a Vyblos. «Che cosa vuoi, e chi è colui che ti accompagna?»

«Sua Santità il Prete Massimo Krastokles, inviato da Sua Divinità, la Voce di Styphon,» cominciò indignato Vyblos. «E cosa gli è toccato, da quando è entrato nel tuo regno? È stato attaccato dai pagani Hostigi, inseguito come un cervo tra le colline, mentre i suoi venivano assassinati, e i suoi carri saccheggiati...»

«I suoi carri, tu dici? Bene, per il grande Galzar, e il mio oro e i miei pirosemi, affidatigli dalla Voce di Styphon perché me li portasse? E che cura ne hanno avuto, lui e Styphon?»

«Tu bestemmi!» gridò il Prete Massimo Krastokles. «E l'oro e i pirosemi non erano tuoi, bensì del dio, da consegnarti al servizio del dio ed a mia discrezione.»

«E sono andati perduti per la tua incapacità. Pezzo d'idiota in camicia da notte gialla, non sai riconoscere una battaglia, quando ti ci trovi in mezzo?»

«Sacrilegio!»

Dieci o dodici voci lo gridarono contemporaneamente: Vyblos e Krastokles, e tra gli altri anche Netzigon. Per la Mazza di Galzar, che diritto aveva, quello, di aprir bocca? La rabbia gli dava quasi la nausea; temeva che tra un attimo si sarebbe messo a vomitare bile. Si avvicinò a Netzigon e gli strappò dalla spalla la catena d'oro di comandante in capo.

«Che tutti gli dei ti maledicano e tutti i diavoli ti portino! Ti avevo detto di aspettare Klestreus alla foce del Listra, e non di gettare via il tuo esercito insieme al suo. Per Galzar, dovrei farti scuoiare vivo!» Colpì Netzigon in faccia con la catena. «Sparisci dalla mia vista, finché sei ancora vivo!» Poi si girò verso Vyblos. «Anche tu... fuori di qui, e porta con te il Ruffiano Massimo Krastokles. Andate al vostro tempio e restateci: e tornate qui solo per mio ordine, o a vostro rischio e pericolo.»

Li guardò allontanarsi: Netzigon sconvolto, il capitano dall'armatura nera impassibile, Vyblos e Krastokles irrigiditi per la rabbia. Alcuni dei gentiluomini e degli ufficiali di Netzigon lo seguirono; gli altri si allontanarono come se temessero di contaminarsi. Gormoth si avvicinò a Pheblon e gli mise al collo la catena d'oro.

«Non ti ringrazio di avermi fatto perdere Tarr-Dombra, ma quella è stata

una manciata di fagioli in confronto a quel che mi è costato quel figlio d'una sanguisuga. Adesso, che Galzar ti aiuti, dovrai tirar fuori un esercito da quel poco che lui ti ha lasciato.»

«C'è ancora il mio riscatto da pagare,» gli rammentò Pheblon. «Fino a che non sarà pagato, sono vincolato dal giuramento al Principe Ptosphes e al Nobile Kalvan.»

«Lo so: ventimila once d'argento per te e gli altri che sono stati catturati insieme a te. Tu sai dove trovarle? Io no.»

«Io lo so, Principe,» disse il Duca Skranga. «Ce n'è dicci volte di più nella cripta del tesoro del tempio di Styphon.»

3.

Il Conte Netzigon attese di essere uscito, prima di tamponarsi la guancia con un fazzoleto. Sanguinava, e il sangue gli era sgocciolato sul farsetto. Per Styphon, Gormoth l'avrebbe pagata cara!

Non era colpa sua, del resto. Grande Styphon, doveva restare immobile mentre Chartiphon lo cannoneggiava dall'altra parte del fiume? E come poteva immaginare che tipo di cannoni aveva Chartiphon? Doveva essere vero che gli Hostigi producevano pirosemi: fino a ieri non l'aveva creduto. Per tre volte aveva mandato la sua cavalleria a guazzo nel fiume, e per tre volte i cannoni ne avevano fatto strage. Non aveva mai visto cannoni che sparassero a mitraglia così lontano. Perciò lui aveva mandato la sua fanteria a Vryllos, e aveva ricacciato nel valico il contingente del Principe Ptosphes; poi, mentre lui avanzava contro l'ala destra del Principe Chartiphon, era parso che la vittoria fosse sicura. Ma Ptosphes aveva ricondotto avanti i suoi soldati che si erano battuti come belve, e quella diavolessa di sua figlia... Più tardi, aveva sentito dire che era stata uccisa. Styphon benedicesse chi l'aveva fatto!

Poi era venuto il disastro, il massacro. Erano stati respinti oltre il fiume, inseguiti dagli Hostigi, e poi erano arrivati messaggeri da Città Nostor con l'annuncio che l'esercito di Klestreus era stato sconfitto in Hostigos Orientale e l'ordine di ripiegare, e si erano ritirati, mentre la campagna bruciava intorno a loro, fuoco e fumo a Dyssa e i fuggiaschi gridavano che mille Hostigi stavano passando il Valico di Dombra, e quegli incapaci dei suoi coscritti contadini avevano gettato via le armi e si erano dati alla fuga...

Stregoneria, ecco che cos'era! Quel maledetto stregone straniero, Kalvan!

Qualcuno gli sfiorò il braccio. La sua mano volò sull'elsa del pugnale; poi vide che era il capitano della guardia del Prete Massimo e si rilassò.

«Sei stato trattato in modo vergognoso, Conte Netzigon,» disse l'uomo dall'armatura nera. «Per Styphon, mi ha infuriato vedere un soldato valoroso insultato come un servo ladro!»

«Neppure Sua Santità è stata trattata con reverenza, né Sua Beatitudine Vyblos. Mi sono scandalizzato nell'udire rivolgere simili parole ai consacrati da Styphon,» rispose Netzigon. «Che bene può venire a un regno il cuo Principe insulta così gli unti del dio?»

«Ah!» Il capitano sorrise. «È un piacere, in una corte come questa, sapere che c'è un uomo tanto pio. Ora, Conte Netzigon, se volessi scambiare qualche parola con Sua Santità... diciamo questa sera al tempio. Vieni dopo l'imbrunire, ammantellato e vestito semplicemente.»

PARTE QUATTORDICESIMA

1.

Il cavallo di Kalvan inciampò, e lo scossone lo svegliò. Dietro di lui venivano cinquanta e più cavalieri; molti erano feriti, ma non in modo grave. Un'altra ventina di feriti avevano viaggiato su lettighe, o reggendosi a fatica in sella: ma quelli li avevano lasciati all'ospedale da campo nella Valle delle Sette Colline. Kalvan non ricordava da quanto tempo non si toglieva gli abiti e l'armatura; escluse brevi pause di un quarto d'ora ogni tanto, era in sella dallo spuntar del giorno, quando aveva riattraversato l'Athan lasciandosi alle spalle il fumo degli incendi del Nostor meridionale.

Era stata una brutta faccenda — come Phil Sheridan nella valle di Shenandoah — ma ogni volta che prendeva fuoco la casupola di un contadino, Kalvan sapeva che si apriva un'altra falla nel morale del Principe Gormoth. Oggi provava minor rimorso, dopo aver seguito la scia di devastazione ampia un miglio che partiva dal Guado di Marax e averla vista arrestarsi, con una subitaneità drammatica, a Fitra.

E quello che gli avevano riferito gli sbandati di Harmakros: quindici carri a otto cavalli, quattro tonellate di piroseme, settemila once d'oro — per un valore di circa 150.000 dollari — due carri carichi di armature, trecento caliver nuovi, seicento pistole, e l'intero bagaglio personale di un Prete Massimo della Casa di Styphon. Gli dispiaceva che il Prete Massimo fosse riuscito a fuggire: la sua esecuzione sarebbe stata un fattore interessante

dei festeggiamenti per la vittoria.

Aveva superato colonne di prigionieri in marcia verso est, tutti mercenari, armati e d'ottimo umore; almeno una picca o una lancia, per ogni distaccamento, inalberava un vessillo rosso e azzurro. Quasi tutti gridavano: «Abbasso Styphon!» al suo passaggio. La strada secondaria che portava da Fitra alla Valle delle Sette Colline non era troppo brutta; ma adesso, in quella che un tempo Kalvan aveva conosciuto come Nittany Valley, il traffico era ridiventato intenso. C'erano miliziani provenienti dalla foce del Listra e da Vryllos, che marciavano come regolari... e adesso lo erano. Convogli di carretti e carri agricoli, carichi di sacchi e botti e montagne di cavoli e di patate, oppure di mobili che puzzavano come se provenissero da letamai. Branchi di bestiame e branchi di prigionieri, non armati e non di buon umore, sorvegliati da molte guardie: sudditi Nostori diretti ai campi di lavoro e a un massiccio indottrinamento anti-Styphon. E cannoni, su affusti a quattro ruote, che a Kalvan non risultava figurassero negli inventari dell'artiglieria hostigi.

A Città Hostigos c'era un traffico da primato mondiale. Kalvan incontrò Alkides, il comandante mercenario dell'artiglieria, con una fascia di stoffa azzurra che sembrava provenire da una coperta e una di stoffa rossa strappata a un grembiule. Era magnificamente sbronzo.

«Nobile Kalvan!» gridò. «Ho visto i vostri cannoni, sono splendidi! Che dio ti ha insegnato a sistemarli così? Puoi far montare anche i miei allo stesso modo?»

«Credo di sì. Ne parleremo domani, se sarò sveglio.»

Harmakros, a cavallo, stava in mezzo alla piazza, con il fioretto sguainato, e cercava di districare il caos dei carri e carretti e cavalieri. Kalvan gli gridò, in mezzo al baccano:

«Per Styphon... da quando in qua hanno cominciato a servirsi dei generali con tre stelle per dirigere il traffico?»

Polizia militare: da organizzare al più presto. Scegliere mercenari, tipi duri.

«Sto aspettando che venga qualcuno a sostituirmi. Ho mandato avanti i miei con i carri.» Harmakros fece per dire qualcosa d'altro, poi s'interruppe e chiese: «Hai saputo di Rylla?»

«No, per amor di Dralm.» Kalvan si sentì agghiacciare sotto l'armatura rovente. «Che le è successo?»

«Ecco, è stata ferita... ieri sera sul tardi, oltre il fiume. Il cavallo l'ha disarcionata; so soltanto quel che mi ha riferito uno degli aiutanti di campo

di Chartiphon. È al castello.»

«Grazie: ci vediamo più tardi.»

Kalvan girò il cavallo e fendette la folla, sguainando la spada e urlando perché lo lasciassero passare. La gente si ritrasse e gridò il suo nome. Fuori della città, la strada era intasata dalle truppe e da mezzi troppo grandi e lenti: Kalvan dovette proseguire quasi sempre nella cunetta. I carri catturati da Harmakros, grandi e coperti da teloni come i Conestoga dei pionieri, stavano andando a Tarr-Hostigos. Kalvan pensava che non ce l'avrebbe mai fatta a superarli tutti; sembrava che davanti ce ne fossero sempre. Finalmente varcò la porta esterna e attraversò al galoppo il cortile.

Buttò le redini a qualcuno, ai piedi della scalinata del forte, e salì correndo. Sentì voci allegre che provenivano dalla Sala dello Stato Maggiore: riconobbe, tra le altre, quella di Ptosphes. Per un momento inorridì, poi si sentì rassicurato: se Ptosphes rideva, Rylla non doveva essere grave.

Appena entrò venne assalito da un'orda: tutti gridavano il suo nome e gli davano pacche sulle spalle: per fortuna aveva l'armatura. Chartiphon, Ptosphes, Xentos, lo Zio Lupo, quasi tutti i membri dello Stato Maggiore. E una dozzina di ufficiali che lui non aveva mai visto, e che ostentavano sciarpe rosse e azzurre. Ptosphes gli stava presentando un omaccione dalla faccia florida, con la barba e i capelli grigi.

«Kalvan, questo è il generale Klestreus, già al servizio del Principe Gormoth, e ora al nostro.»

«E sono ben felice del cambiamento, Nobile Kalvan,» disse il mercenario. «È un onore essere stato battuto da un soldato come te.»

«L'onore è nostro, Generale. Hai combattuto valorosamente e magnificamente.» Aveva combattuto come un maledetto imbecille, e aveva lasciato che il suo esercito venisse fatto a pezzi, ma tanto valeva essere cortese. «Mi dispiace di non averti potuto incontrare prima, ma c'era molto da fare.» Poi si rivolse a Ptosphes. «Rylla? Cosa le e successo?»

«Si è rotta una gamba,» cominciò Ptosphes.

Kalvan si spaventò. Molti erano morti per fratture alle gambe, nel suo mondo, quando la medicina era più o meno al livello di quella di Lì. Avevano l'abitudine di amputare...

«Non corre nessun pericolo, Kalvan,» lo rassicurò Xentos. «Altrimenti, non saremmo qui. L'assiste Fratello Mytron. Se è sveglia, avrà piacere di vederti.»

«Vado subito da lei.» Kalvan brindò con il mercenario e bevve. Era vino d'inverno, invecchiato per diversi inverni, e molto concentrato. Lo riscal-

dò. «Alla tua fortuna in Hostigos, Generale. La tua cattura,» mentì Kalvan, «è stata la perdita più grave subita da Gormoth nella giornata di ieri, e la nostra conquista più preziosa.» Depose la coppa, si tolse l'elmo e il camaglio, si sganciò la spada dalla cintura, poi riprese la coppa e la vuotò. «Ora scusatemi, signori. Ci vedremo dopo.»

Rylla, che Kalvan si era aspettato di trovare sul punto di esalare l'ultimo respiro, era seduta sul letto, appoggiata a una montagna di cuscini, e fumava una delle sue pipe di pietra rossa intarsiata d'argento. Era avvolta in una vestaglia, la sua gamba sinistra era chiusa in un rigido involucro di cuoio... Lì non usavano il gesso. Mytron, il prete-medico grassottello e serafico, era con lei, e c'erano anche parecchie donne, che avevano la funzione di levatrici, fattucchiere, erboriste e infermiere. Rylla fu la prima a vederlo, e il suo viso s'illuminò come un'aurora.

«Salve, Kalvan! Stai bene? Quando sei arrivato? Com'è andata la battaglia?»

«Rylla, tesoro!» Le donne schizzarono via, davanti a lui, come cavallette. Rylla gli getto le braccia al collo quando Kalvan si chinò su di lei; Mytron le prese la pipa dalle mani. «Cosa ti è successo?»

«Ti sei fermato nella Sala dello Stato Maggiore,» disse Rylla, tra un bacio e l'altro. «Lo capisco dall'odore.»

«Come sta, Mytron?» chiese Kalvan, girando la testa.

«Oh, una bella frattura, Nobile Kalvan!» dichiarò entusiasta il dottore. «Gliel'ha messa a posto uno dei preti di Galzar, e ha fatto un ottimo lavoro...»

«E mi ha fatto anche venire un bel bernoccolo in testa,» aggiunse Rylla. «Mi è crollato addosso il cavallo. Stavamo incendiando un villaggio nostori, e ha calpestato un tizzone ardente. Mi ha quasi disarcionata, poi ha inciampato, e siamo caduti: lui mi è finito addosso. Io portavo due pistole negli stivali, e sono caduta su una. Anche il cavallo si è spezzato una gamba. Gli hanno sparato. Credo abbiano pensato invece che era il caso di risparmiare me... Kalvan! Non abbracciare mai così forte una ragazza quando porti un usbergo metallico!»

«Non c'è motivo di preoccuparsi, Nobile Kalvan,» stava dicendo Mytron. «Non è la prima volta che capita a questa damigella, del resto. Si è fratturata una caviglia quando aveva otto anni, nel tentativo di scalare uno strapiombo per rubare un nido d'aquila; e una spalla a dodici anni, sparando una carica di moschetto con una carabina.»

«E adesso,» stava dicendo Rylla, «dovrà passare almeno una luna, prima

che possiamo celebrare le nozze.»

«Potremmo sposarci subito, tesoro...»

«Non mi sposerò in camera da letto,» dichiarò lei. «La gente sparla delle ragazze che sono costrette a farlo. E non verrò al tempio di Dralm zoppicando e con le grucce.»

«D'accordo, Principessa: si tratta delle tue nozze.» Kalvan si augurò che la guerra con Sask, che tutti ritenevano inevitabile, fosse terminata prima che Rylla fosse di nuovo in grado di montare in sella. Avrebbe dovuto parlarne con Mytron. «Qualcuno vada a far portare una tinozza d'acqua calda nel mio appartamento,» disse. «E mi avverta quand'è pronta. Devo puzzare da qui fino al trono di Dralm.»

«Mi chiedevo proprio quando te ne saresti accorto, tesoro,» disse Rylla.

2.

Il giorno dopo, Kalvan parlò a Mytron, catturandolo al volo tra una visita a Rylla e il suo lavoro all'ospedale militare centrale di Città Hostigos. In un primo momento, Mytron pensò che fosse ansioso di sapere tra quanto sarebbe guarita Rylla, in vista delle nozze.

«Oh, Nobile Kalvan, prestissimo. Tu sai, naturalmente, che le ossa fratturate impiegano un certo tempo per saldarsi, ma Rylla è giovane, e le ossa giovani si saldano presto. Entro una luna, direi.»

«Bene, Mytron: tu sai che adesso dovremo combattere contro Sarrask di Sask. E quando quella guerra comincerà, sarei felicissimo se Rylla fosse ancora a letto, con la gamba ingabbiata. E ne sarebbe felice anche il Principe Ptosphes.»

«Sì. La nostra Rylla, devo ammetterlo, è un pochino incurante della propria sicurezza.» Quello era un eufemismo al cinquecento per cento. Mytron sfoggiò il suo cipiglio professionale più austero. «Devi renderti conto, naturalmente, che a un paziente non fa bene restare iniettato troppo a lungo. Rylla dovrebbe alzarsi e riprendere a camminare al più presto possibile. E portare la steccatura non è piacevole.»

Kalvan lo sapeva benissimo. Non era un'ingessatura leggera; era una struttura di stecche d'acciaio imbottite, forgiate con vecchie lame di spada, e fissate con un involucro di cuoio duro. Pesava circa quattro chili, e doveva essere più fastidioso di un'armatura. Ma Rylla sarebbe stata capacissima di rompersi l'osso del collo, o di buscarsi una palla di moschetto da due once, e allora la fortuna di Kalvan sarebbe finita con lei. Il suo pensiero

scartò come un cavallo spaventato al pensiero di perdere la gaia, incantevole Rylla.

«Farò del mio meglio, Nobile Kalvan, ma non posso tenerla inchidata a letto in eterno.»

Anche la guerra contro Sask non avrebbe atteso molto per scoppiare. Xentos era in contatto con i preti di Dralm di Città Sask; e quelli segnalavano che la notizia delle battaglie di Fitra e della foce del Listra avevano sgomentato per un momento la corte, e poi avevano spinto Sarrask a mettersi freneticamente all'opera. Venivano assoldati altri mercenari, e negoziati imprecisabili erano in corso tra Sarrask e Barthar di Beshta. Un Prete Massimo di Styphon, un certo Zothnes, era arrivato a Città Sask con un convoglio di carri imponente quanto quello che Harmakros aveva catturato nel Nostor meridionale.

Un prete di Galzar arrivò a Tarr-Hostigos da Città Nostor, con una scorta e mille once d'oro — Lì, a quanto pareva, il rapporto tra il valore dell'oro e quello dell'argento era di venti a uno — per pagare il riscatto del Conte Pheblon e degli altri gentiluomini catturati a Tarr-Dombra. La novità era che adesso Pheblon era il nuovo capitano generale di Gormoth, e cercava di riorganizzare i resti dell'esercito nostori. Gormoth si sarebbe rifatto vivo in primavera: quindi bisognava sistemare Sask entro l'autunno.

Anche Kalvan aveva problemi di riorganizzazione. Avevano subito perdite piuttosto pesanti, soprattutto tra i miliziani male armati e male addestrati che avevano combattuto alla foce del Listra. D'altra parte, avevano acquisito più di mille fanti mercenari e più di duemila cavalleggeri. Erano un grosso pensiero, quelli: bisognava integrarli nell'esercito di Hostigos. Lui non voleva truppe mercenarie. I mercenari, presi singolarmente, valevano quanto chiunque altro; anzi, i soldati regolari erano semplicemente mercenari al servizio del proprio paese. Ma le truppe mercenarie, prese collettivamente, non valevano poi tanto. Non combattevano per il Principe che li aveva assoldati, bensì per i loro capitani, che li pagavano per quello che il Principe aveva pagato loro. *I capitani mercenari*, diceva il suo professore di storia, citando il Machiavelli, *sono uomini capaci o non lo sono. Se lo sono, non puoi fidartene, perché aspireranno sempre alla propria grandezza, eliminando te, loro padrone, oppure opprimendo altri contro la tua volontà; ma se il capitano non è un uomo capace, ti rovinerà.* Quasi tutti i capitani catturati nell'Hostigos orientale sembravano tipi molto capaci.

Klestreus costituiva un'eccezione. Come comandante in battaglia, era un

incompetente... e a Fitra l'aveva dimostrato. Non era affatto un soldato: era un uomo d'affari militare. Era bravissimo a destreggiarsi fra trattative, contratti, attività promozionali e pubbliche relazioni, ma non s'intendeva di direzione e di operazioni. Per questo era stato eletto capitano generale a Nostor. Ma aveva una vasta conoscenza delle situazioni politiche, conosceva quasi tutti i Principi di Hos-Harphax, e la composizione e i comandi di tutte le unità mercenarie dei Cinque Regni. Perciò Kalvan lo nominò Capo del Servizio Informazioni, dove poteva rendersi veramente utile, e non c'era pericolo che comandasse le truppe in battaglia. Klestreus ne fu molto onorato e lusingato.

Non era possibile dividere le compagnie della cavalleria mercenaria, che contava più di duemila uomini. I fanti mercenari, però, vennero divisi e ripartiti tra le compagnie della milizia: un mercenario ogni tre miliziani. Poco mancò che questo provocasse un ammutinamento, fino a quando Kalvan riuscì a convincerli che venivano assegnati loro posti di responsabilità, e il rango di soldato di prima classe, con tanto di mostrine. I sergenti furono tutti radunati in un corso accelerato per allievi ufficiali, dal quale sarebbero usciti con il grado di secondo tenente.

Alkides, lo specialista d'artiglieria, fu nominato capitano di Tarr-Esdreth-di-Hostigos, e inviato a quel castello con i suoi tre cannoni a canna lunga da diciotto libbre, che erano stati muniti di orecchioni fissati a bande di ferro, e montati su affusti adeguati. Tarr-Esdreth di Hostigos era un punto nevralgico. Il confine tra Sask e Hostigos seguiva il ramo orientale del Juniata, il Besh, e passava dal Valico di Esdreth. Due castelli dominavano il valico, uno per parte: fino a che l'uno o l'altro fosse caduto, il valico sarebbe rimasto chiuso sia alle truppe di Hostigos che a quelle di Sask.

Dieci giorni dopo le battaglie di Fitra e della foce del Listra, un mercenario senza ingaggio che portava i colori bianco-e-nero della disoccupazione, si presentò a Tarr-Hostigos. Ce n'erano molti: erano l'equivalente dei bravi dell'Italia rinascimentale. Questo mostrò lettere credenziali, che a Xentos risultarono autentiche, del Principe Armanes di Nyklos. Il suo cliente, disse, voleva acquistare pirosemi, ma desiderava farlo in segreto: non era ancora pronto per una rottura aperta con la Casa di Styphon. Quando gli fu chiesto se poteva pagare fornendo cavalli per la cavalleria e l'artiglieria, l'emissario ufficioso accettò immediatamente.

Be', era già un inizio.

PARTE QUINDICESIMA

1.

Sesklos appoggiò i gomiti sul tavolo e si massaggiò gli occhi che bruciavano. Intorno a lui, si sentiva lo scricchiolio delle penne sulla pergamena e lo sbattacchiare delle tavolette. Sesklos rimpiangeva la tranquilla, e fresca intimità del Cerchio Interno, ma c'erano tante cose da fare, e lui doveva organizzare tutto personalmente.

C'erano missive frenetiche che arrivavano da ogni parte; quella che aveva davanti era del Prete Massimo del Grande Tempio di Hos-Agrys. La notizia della sconfitta di Gormoth si stava diffondendo in fretta, e anche le voci che il Principe Ptosphes, il quale lo aveva battuto, produceva pirosemi in proprio. Gli agenti riferivano che gli ingredienti, e persino le dosi e le proporzioni, venivano sbandierati anche nelle taverne: ci sarebbe voluto un esercito di sicari per togliere di mezzo tutti coloro che sembravano conoscerli. Neppure una pestilenza avrebbe eliminato tutti quelli che conoscevano almeno in parte il segreto. Stranamente, era noto soprattutto nella lontana, settentrionale Città Zygros. E tutti i suoi corrispondenti volevano sapere da lui cosa dovevano fare per impedire che quelle nozioni si diffondessero ancora.

Maledetti! Avevano bisogno di chiedergli proprio tutto? Non erano capaci di pensare con le loro teste?

Sesklos aprì gli occhi. Doveva ammetterlo: meglio così, piuttosto che cercare di negare quello che tra poco si sarebbe risaputo dovunque. Bisognava rivelare a tutti gli appartenenti alla Casa di Styphon il segreto, persino alle Guardie laiche; ma con gli altri, e i pochi credenti all'interno dell'organizzazione, bisognava continuare a sostenere che avevano importanza essenziale riti e preghiere speciali, noti solo ai preti giallovestiti del Cerchio Interno.

Ma perché? Presto tutti avrebbero saputo che i pirosemi preparati da mani non consacrate sparavano ugualmente; e a giudicare dal campione inviato dal Principe Ptosphes, erano più potenti e meno puzzolenti.

Bene, c'erano i diavoli, gli spiriti maligni degli inferi: tutti lo sapevano. Sesklos sorrise, immaginandoli mentre si affollavano... corpi scarni, ali di pipistrello, barbe ispide, zanne e artigli. Nei pirosemi ce n'erano molti — erano loro che li facevano esplodere — e solo le preghiere dei preti consacrati di Styphon potevano ucciderli. Se i pirosemi venivano prodotti senza

l'aiuto di Styphon, i diavoli si sarebbero liberati non appena i pirosemi bruciavano, e avrebbero scatenato mali e paure nel mondo degli uomini. E naturalmente la maledizione di Styphon si abbatteva su coloro che, empiamente, osavano produrre i pirosemi.

Ma Ptosphes aveva prodotto i pirosemi, e aveva saccheggiato una fattoria del tempio, e aveva messo barbaramente a morte i preti consacrati, e poi aveva sconfitto l'esercito di Gormoth, andato in battaglia con le benedizioni di Styphon. E allora?

Un momento! Gormoth non era migliore di Ptosphes. Anche lui aveva prodotto i pirosemi... Krastokles e Vyblos ne erano assolutamente certi. E Gormoth aveva bestemmiato Styphon e aveva trattato con dispregio un sacro Prete Massimo, e aveva asportato con la forza centomila once d'argento dal tempio di Nostor. Certo, era accaduto quasi tutto dopo il giorno della battaglia, ma fuori di Nostor chi lo sapeva? Gormoth, decise Sesklos, era stato sconfitto a causa dei suoi peccati.

Adesso Sesklos sorrideva soddisfatto, chiedendosi perché non ci aveva pensato prima. E quello che si sapeva a Nostor, tra poco, avrebbe contato poco più di quello che si sapeva a Hostigos. I due principati dovevano venire annientati completamente.

Si chiese quanti altri Principati avrebbe dovuto mettere a ferro e fuoco. Non molti... qualche esempio spietato, all'inizio, doveva bastare. Forse Hostigos e Nostor, e Sarrask di Sask e Balthar di Beshta avrebbero potuto sistemarli entrambi. Un'idea cominciò a spuntargli nella mente, e Sesklos sorrise.

Il fratello di Balthar, Balthames, aspirava a diventare Principe; sarebbe bastata una coppa avvelenata o un pugnale prezzolato per farlo Principe di Beshta, e Balthar lo sapeva. Avrebbe dovuto fare uccidere Balthames già da molto tempo. Bene, e se Sarrask avesse ceduto una fetta di Sask, e Balthar avesse rinunciato a una fetta di Beshta, adiacenti e confinanti entrambe con l'Hostigos Occidentale, per formare un nuovo Principato, da chiamarsi Sashta?... Poi, ci si poteva annettere tutta la parte occidentale di Hostigos, a sud delle montagne: bene, sarebbe stato un bel Principato per una giovane coppia. Sesklos sorrise benevolmente. E il padre della sposa e il fratello dello sposo avrebbero potuto ricompensarsi per la loro generosità, rispettivamente con la Valle del Listra, ricca di ferro, e l'Hostigos Orientale, concimato dal sangue dei mercenari di Gormoth.

Bisognava provvedere immediatamente, prima che l'inverno ponesse fine alle campagne. Poi, in primavera, Sarrask, Balthar e Balthames avreb-

bero potuto scagliare le loro forze contro Nostor.

E nel frattempo bisognava fare qualcosa a proposito della produzione dei pirosemi. La rivelazione del pericolo rappresentato dai diavoli doveva venire resa pubblica dovunque. E bisognava convocare un Gran Concilio di Preti Massimi, lì a Balph — no, a Città Harphax, così il Grande Re Kaiphranos si sarebbe addossato le spese — per esaminare i mezzi per fronteggiare la minaccia della produzione profana dei pirosemi, e fare progetti per il futuro. Era possibile, pensò speranzoso Sesklos, che la Casa di Styphon riuscisse a sopravvivere.

2.

Verkan Vall guardò Dalla che caricava di tabacco una minuscola pipa dal bocchino di canna. Dalla preferiva le sigarette, ma nell'Ariano-Transpacifico non esistevano. Non c'era carta: ed era strano che Kalvan non cercasse di rimediare. Dietro di loro risuonavano tonfi sordi; le voci echeggiavano nel capannone prefabbricato truccato da stalla. Tutto, lì, era provvisorio... fino a quando fosse stato possibile installare un terminal per trasportatori a Città Hostigos, nessuno sapeva dove doveva andare qualcosa, all'Equivalente di Hostigos del Quinto Livello.

Talgan Dreth, seduto su una cassa con una cartelletta sulle ginocchia, alzò la testa, poi vide quello che stava facendo Dalla e restò a guardare mentre lei estraeva la scatoletta dell'esca, e faceva sprizzare le scintille, soffiava sull'esca fino a produrre la fiamma, accendeva una scheggia di pino, e cominciava a sbuffare fumo dalla pipa, il tutto nel giro di quindici secondi.

«Si direbbe che non abbia fatto altro per tutta la vita,» disse Talgan Dreth con un sorriso.

«Ma certo,» rispose impassibile Dalla. «Solo i selvaggi strofinano due bastoncini, e solo gli stregoni possono accendere il fuoco senza pietra focaia e accendino»

«Ha controllato le merci delle some, Vall?» chiese Talgan Dreth.

«Sì. È tutto perfettamente in ordine: tutta roba della linea temporale di Kalvan. M'è piaciuto il particolare delle pelli d'orso e di cervo. Dovremo sparare per mangiare, mentre viaggiamo verso sud, e nessun mercante butterebbe via pelli che si possono vendere.»

Talgan Dreth si sforzò di dissimulare la sua soddisfazione. Anche se aveva guidato moltissime operazioni Fuoritempo, un elogio della Polizia Paratemporale faceva sempre piacere.

«Bene, stanotte faremo il lancio,» disse. «Ho incaricato una squadra da ricognizione di controllare su alcune linee temporali adiacenti, e ieri notte abbiamo dato un'occhiata alla linea temporale che sarà il nostro bersaglio. Arriverete circa quindici miglia ad est della strada Hostigos-Nyklos.»

«Benissimo. Trasportano polvere a Nyklos e portano indietro cavalli. Quella strada è pattugliata dalla cavalleria di Harmakros. Ci accamperemo a quindici miglia dalla strada e verso il levar del sole, domani, ci metteremo in marcia; prima di mezzogiorno dovremo incontrare gli Hostigi.»

«Be', non ti caccerai in qualche altra battaglia, vero?» chiese Dalla.

«Non ci saranno più battaglie,» intervenne Talgan Dreth. «Mentre Vall era via, Kalvan ha vinto la guerra.»

«Ha vinto *una* guerra. Non so per quanto durerà, e non lo sa neanche lui. Ma *la* guerra non finirà fino a quando avrà annientata la Casa di Styphon. E ci vorrà un po'.»

«L'ha già annientata,» disse Talgan Dreth. «L'ha annientata dimostrando che chiunque può produrre i pirosemi. Del resto, era spacciata fin dall'inizio. Era fondata su un segreto, e nessun segreto può venire custodito per sempre.»

«Neppure il Segreto del Paratempo?» chiese Dalla in tono innocente.

«Oh, Dalla!» esclamò il professore universitario. «Lei sa bene che questo è diverso. Non lo si può paragonare con un trucco come mescolare salnitro, carbonella e zolfo.»

3.

Il sole del mattino avanzato investiva il mercato dei cavalli; il caldo e la polvere e la luce, e le mosche che i cavalli scacciavano continuamente con la coda. Era molto caldo, per una stagione tanto avanzata; a quanto poteva calcolare Kalvan dal colore delle foglie, doveva essere metà ottobre. C'erano due calendari, Lì: quello lunare, per contare i giorni, e quello solare per seguire le stagioni... e non concordavano mai. *Riforma del calendario: provvedere.* Kalvan era sicuro di aver preso altre volte quell'appunto mentale.

Era madido di sudore sotto l'armatura che pesava quaranta libbre... farsetto imbottito con usbergo di maglia, camaglio imbottito con paragola di maglia, corazza, cosciali e gambali, elmo a cresta alta, fioretto e pugnale. Non era il peso — ne aveva portato uno maggiore e peggio distribuito, quando aveva combattuto in Corea — ma non credeva che ci si potesse a-

bituare al caldo e alla mancanza di ventilazione. *Come una ricca armatura portata nel calore del giorno, Che ustiona con la sua sicurezza...* anche se Shakespeare non ne aveva mai portate se non sulla scena, conosceva bene coloro che le portavano davvero, come quel piccolo, pestifero Williams, che era stato l'ispiratore di Fluellen.

«Non ce n'è uno che non vada bene!» Harmakros, che gli cavalcava al fianco, era entusiasta. «E i dodici più grossi potranno tirare i cannoni.»

E cinquanta e passa cavalli per la cavalleria: questo significava che altri fanti potevano portarsi dov'erano necessari, in armature più pesanti. E un'altra mandria sarebbe arrivata a sera: Kalvan si chiese dove il Principe Armanes si procurava tutti i cavalli che cedeva in cambio dei pirosemi di contrabbando. Si girò sulla sella per parlarne a Harmakros.

In quel momento, qualcosa lo colpì con un clangore sulla corazza, mozzandogli il fiato, e per poco non lo disarcionò. Gli sembrava di aver sentito lo sparo; non udì il secondo, mentre si aggrappava alla sella e strappava una pistola dall'arcione. Dall'altra parte del vicolo, vide due sbuffi di fumo che si disperdevano dalle finestre del primo piano d'una delle case-pensioni-taverne-postriboli. Harmakros e tutti gli altri stavano urlando. I cavalli scalpitavano e nitrivano. Con il petto dolorante, Kalvan spianò la pistola e sparò contro una delle finestre. Anche Harmakros sparò, e dietro di lui tuonò un archibugio. Augurandosi di non avere un'altra costola rotta, Kalvan ripose la pistola ed estrasse la sua gemella.

«Avanti!» urlò. «E per Dralm, prendeteli vivi! Dobbiamo interrogarli.»

Tortura. Gli ripugnava: gli avevano ispirato ripugnanza persino i metodi relativamente blandi del terzo grado nel suo mondo, ma quando dovevi scoprire la verità, dovevi ottenerla a qualunque costo. Alcuni uomini stavano togliendo le sbarre al cancello del recinto dei cavalli; li superò al galoppo, scavalcò la staccionata attraverso il vicolo, e finì nel cortiletto pieno di rifiuti. Harmakros scavalcò la staccionata alle sue calcagna, mentre un archibugere del Contingente Mobile e un paio di cavallanti armati di randelli li seguivano a piedi.

Kalvan decise di restare in sella. Fino a quando non avesse accertato i danni causati dalla pallottola, non poteva sapere se era in grado di stare in piedi. Harmakros balzò da cavallo, spinse da una parte una megera semisvestita, sguainò la spada e si precipitò nella casa, seguito dagli altri. Gli uomini gridavano, le donne urlavano: c'era caos dovunque, tranne dietro le due finestre da cui erano venuti gli spari. Una ragazza strillava che il Nobile Kalvan era stato assassinato: e lo strillava guardandolo in faccia.

Kalvan spinse il suo cavallo tra le case, verso la strada dove si stava ammassando una folla. Molti si accalcarono alla porta principale ed entrarono nella casa; dall'interno provenivano urla, grida e schianti. Se avessero continuato così, avrebbero sfasciato tutta Città Hostigos.

Più avanti, sulla strada, si stava radunando un'altra folla; Kalvan udiva grida furiose «Ammazza! Ammazza!» Imprecando, ripose la pistola e sguainò il fioretto, gridando il suo nome mentre spronava e chiedeva strada. Il cavallo era coraggioso e obbediente, ma non era addestrato a muoversi in mezzo a un tumulto; Kalvan rimpiangeva di non avere un cavallo della Polizia Statale, e un manganello lungo un metro, al posto della spada. Poi arrivò il capo della polizia di Città Hostigos, con una dozzina di uomini che si facevano largo con il calcio degli archibugi. Avevano recuperato due uomini, insanguinati, semisvenuti e seminudi. La folla indietreggiò, continuando a invocare il sangue.

Kalvan trovò il tempo di darsi una controllata. C'era un'ammaccatura di striscio sulla parte destra della corazza, e una chiazza di piombo, ma la corazza non aveva ceduto. *Che ustiona con la sua sicurezza...* Shakespeare poteva ben dirlo. Per fortuna non avevano sparato con uno di quei moschetti mostruosi di calibro 8. Estrasse la pistola scarica e cominciò a ricaricarla, poi vide Harmakros che si avvicinava a piedi, con il fioretto in pugno, accompagnato da un paio di soldati che trascinavano un uomo grasso e irsuto con la camicia sudicia, una donna con l'aria della «madama» stampata in faccia, e due ragazze dagli abiti sgargianti e sciupati.

«Sono loro! Sono loro!» cominciò l'uomo, quando si avvicinarono, e la donna stava dicendo: «Che Dralm mi punisca, io non ne so niente!»

«Portate quei due a Tarr-Hostigos,» ordinò Kalvan al capo della polizia. «Devono essere interrogati rigorosamente.» Eufemismo poliziesco: un'altra costante universale. «E anche questi. Fatevi dare le loro testimonianze, ma non fate loro del male, a meno che cerchino di mentire.»

«Faresti bene ad andare a Tarr-Hostigos anche tu, a farti dare un'occhiata da Mytron,» gli disse Harmakros.

«Credo sia solo un'ammaccatura; la corazza non si è spezzata. Se ho un'altra costola rotta, la corazza basterà a ripararla, per un po'. Prima andiamo al tempio di Dralm, a rendere grazie per lo scampato pericolo. E anche al tempio di Galzar.» Si era fatto una reputazione di uomo pio dalla notte della sua comparsa, quando si era inchinato alle tre immagini sacre nella casetta del contadino; non sarebbe stato in carattere se non si fosse comportato così, adesso. «Andremo lentamente, facendo un lungo giro. La

gente deve vedermi. Non voglio che per tutto Hostigos corra la voce che sono morto.»

PARTE SEDICESIMA

1.

Da bambino, aveva sentito il suo virtuoso padre presbiteriano parlare con disprezzo della politica delle stanze-piene-di-fumo e della diplomazia da camera da letto. Il reverendo Alexander Morrison avrebbe dovuto vedere quella scena... era l'una cosa e l'altra, e per aggravare le cose erano presenti anche due autentici preti pagani e idolatri. Erano nella stanza da letto di Rylla, poiché per gli altri componenti del Consiglio Privato del Principe Ptosphes radunarsi lì era più semplice che trasportare lei altrove; tutti fumavano, e dato che le notti d'ottobre erano fredde quant'erano calde le giornate, le finestre erano chiuse.

Gli occhi sempre ridenti di Rylla erano offuscati dall'ansia. «Avrebbero potuto ucciderti, Kalvan.» Lo aveva già detto. E aveva ragione. Lui scrollò le spalle.

«Una chiazza di piombo sulla mia corazza, e un grosso livido sul petto. L'altro colpo ha ucciso un cavallo: è questo che mi indigna.»

«Bene, che cosa ne hanno fatto, degli attentatori?» chiese Rylla.

«Sono stati interrogati,» disse Ptosphes con aria disgustata. Neppure a lui piaceva ricorrere alla tortura. «Hanno confessato. Sono Guardie del Tempio — vale a dire, tagliagole della Casa di Styphon — mandati da Città Sask dal Prete Massimo Zothnes, con l'approvazione del Prìncipe Sarrask. Hanno detto che c'è una taglia di cinquecento once d'oro sulla testa di Kalvan, e un'altra sulla mia. Domani,» aggiunse, «saranno decapitati sulla piazza delle città.»

«Allora è la guerra con Sask.» Rylla abbassò lo sguardo sull'involucro di cuoio che le bloccava la gamba. «Spero di essermi liberata di questo arnese, prima che incominci.»

Non se ne sarebbe liberata tanto presto, pensò Kalvan: avrebbero provveduto lui e Mytron.

«La guerra con Sask significa guerra anche con Beshta,» disse acido Chartiphon. «E insieme, le loro forze ci sono superiori per cinque a due.»

«Allora non combattiamoli insieme,» disse Harmakros. «Possiamo annientarli tutti e due, affrontandoli separatamente. Occupiamoci prima di

Sask.»

«Dobbiamo sempre combattere?» deplorò Xentos. «Non possiamo mai avere pace?»

Xentos era sacerdote di Dralm, che era un dio di pace, e nella sua qualità di Cancelliere considerava la guerra come una dimostrazione di cattiva politica. Forse era vero: ma la politica si basava sul credito, e prima o poi il tuo credito si esauriva; allora dovevi pagare in moneta sonante o dichiarare fallimento.

Anche Ptosphes la pensava così. «Non possiamo, con vicini come Sarrask di Sask e Balthar di Beshta,» disse a Xentos. «E in primavera dovremo di nuovo combattere contro Gormoth di Nostor, lo sai benissimo. Se per allora non saremo riusciti a togliere di mezzo Sask e Beshta, per noi sarà la fine.»

L'altro prete pagano, alias Zio Lupo, era della stessa opinione. Come al solito, aveva abbandonato i paramenti di pelle di lupo, e come al solito centellinava una coppa, e giocava con uno dei gattini che avevano installato il loro quartier generale nella stanza di Rylla.

«Voi avete tre nemici,» disse. *Voi*, non *noi*; i preti di Galzar davano consigli, ma non prendevano mai partito. «Potete annientarli, separatamente; uniti, annienteranno voi.»

E dopo che li avessero battuti tutti e tre? Hostigos era troppo piccolo per reggersi da solo. Hostigos che dominava Sask e Beshta, dopo aver battuto Nostor e con l'alleanza di Nyklos, poteva reggersi benissimo: ma allora si sarebbe svegliato il Grande Re Khaiphranos, spalleggiato dalla Casa di Styphon.

Quindi doveva essere un impero. Kalvan era arrivato a quella conclusione già da molto tempo.

Klestreus si schiarì la gola. «Se combattiamo prima contro Balthar, Sarrask invocherà l'alleanza e lo considererà un attacco contro di lui,» sentenziò. «Comunque, vuole ad ogni costo la guerra con Hostigos. Ma se attacchiamo Sask, Balthar vacillerà, e si lascerà assalire da dubbi e paure, e consulterà i suoi indovini, che noi stiamo corrompendo a forza di doni, e non farà nulla fino a quando sarà troppo tardi. Li conosco bene entrambi.» Vuotò la coppa, la riempì e continuò:

«Balthar di Beshta è il Principe più codardo, avaro, sospettoso e infido del mondo. Una volta l'ho servito, e Galzar mi salvi da un altro servizio simile. Se ne va in giro con una vecchia veste nera che non andrebbe bene neppure come strofinaccio, tutta grondante di amuleti magici. Il suo palaz-

zo sembra un banco dei pegni, e non si può andare da nessuna parte senza imbattersi in qualche impudente ciarlatano d'indovino. Balthar vede sicari in ogni angolo, e immagina che si trami un complotto contro di lui ogni volta che tre gentiluomini si fermano per scambiarsi il buongiorno.»

Klestreus bevve un altro sorso, come per togliersi un sapore sgradevole dalla bocca.

«E Sarrask di Sask è uno stupido gonfio di vanità, che pensa con i pugni e il ventre. Per Galzar, ho conosciuto alcuni Grandi Re che erano molto meno arroganti di lui. Ha debiti enormi verso la Casa di Styphon, e ha sprecato tutto il suo denaro in cortei e banchetti e armature d'argento per le sue guardie e gioielli per le sue amanti; e l'unico modo per venirne fuori, per lui, è conquistare Hostigos per conto della Casa di Styphon.»

«E sua figlia sta per sposare il fratello di Balthar,» aggiunse Rylla. «Tutti e due hanno quello che si meritano. Alla Principessa Amnita piacciono i soldati di cavalleria, e al Duca Balthames i ragazzetti.»

E Kalvan, e tutti gli altri, sapevano cosa c'era sotto quel matrimonio... il nuovo Principato di Sashta di cui tutti parlavano, che doveva diventare il trampolino di lancio per la conquista e la spartizione di Hostigos e poi, quando questo fosse stato tolto di mezzo, per un attacco concertato contro Nostor. Da quando Gormoth aveva cominciato a produrre pirosemi in proprio, la Casa di Styphon mirava a eliminare anche lui.

Il punto di partenza era sempre la Casa di Styphon.

«Se battiamo Sask adesso, e accogliamo nelle nostre file alcuni dei mercenari che Sarrask sta assoldando a spese di Styphon, potremmo spaventare Balthar e indurlo a comportarsi bene anche senza combatterlo.» Kalvan non ne era del tutto convinto, ma Xentos si rianimò un poco.

Ptosphes, pensierosamente, trasse uno sbuffo di fumo dalla pipa. «Se potessimo mettere le mani sul giovane Balthames,» disse, «potremmo deporre Balthar e mettere sul trono lui. Credo che potremmo controllarlo.»

Xentos era contentissimo. Capiva che dovevano combattere Sask, ma sembrava un modo incruento — be', quasi — per conquistare Beshta.

«Balthames accetterebbe,» disse, premuroso. «Potremmo concludere un patto segreto con lui e prestargli, diciamo duemila mercenari, e tutto l'esercito di Beshta e i nobili migliori si unirebbero a lui.»

«No, Xentos. Noi non vogliamo aiutare Balthames a usurpare il trono di suo fratello,» disse Kalvan. «Vogliamo deporre Balthar noi stessi, e poi costringere Balthames a rendere omaggio a Ptosphes, per avere il trono. Se riusciremo a dare una batosta solenne a Sarrask, potremmo deporre anche

lui e costringerlo a rendere omaggio a nome di Sask.»

Sembrava che Xentos non ci avesse pensato. Prima che avesse il tempo di parlare, Ptosphes disse, in tono deciso:

«In ogni caso, combattiamo subito con Sask: dobbiamo batterlo prima che quel vecchio tagliagole di Balthar possa mandargli aiuti.»

Anche Ptosphes voleva la guerra subito, prima che Rylla potesse montare di nuovo in sella. Kalvan si chiese quante decisioni di stato, nella storia che aveva studiato lui, erano state prese per ragioni del genere.

«Ci penserò io,» promise Chartiphon. «Balthar non manderà truppe lungo il Besh.»

Era per questo che adesso Hostigos aveva due eserciti: l'Armata del Listra, che avrebbe compiuto l'attacco principale contro Sask, e l'Armata del Besh, comandata personalmente da Chartiphon, che aveva il compito di spingersi nella parte meridionale di Sask e di tenere il confine con Beshta.

«E Tarr-Esdreth?» chiese Harmakros.

«Vuoi dire Tarr-Esdreth-di-Sask? Probabilmente, Alkides può far polpette di chiunque si azzardi a uscirne. Chartiphon potrà mandare un piccolo contingente per difendere l'estremità inferiore del valico, e tu potrai fare altrettanto dalla parte del Listra.»

«Bene, quando si comincia?» volle sapere Chartiphon. «Quante corse avanti e indietro vi dovranno essere, prima?»

Lo Zio Lupo posò la coppa, poi sollevò il gattino che aveva sulle ginocchia e lo mise sul pavimento. Il micino miagolò sommessamente, si guardò intorno, poi corse verso il letto e si arrampicò per raggiungere la madre, i fratellini e le sorelline che tenevano compagnia a Rylla.

«Ecco, a stretto rigore,» disse Zio Lupo, «adesso siete in pace con il Principe Sarrask. Non potete attaccarlo senza avergli inviato lettere di sfida, esponendo le cause della vostra inimicizia.»

A quanto sembrava, Galzar non approvava le guerre non dichiarate. Harmakros rise.

«E quali potrebbero essere, mi domando?» chiese. «Mandiamogli la corazza di Kalvan.»

«È una giusta ragione,» approvò Zio Lupo. «Ne avete molte altre. Io stesso porterò la lettera.» Tra le altre mansioni, i preti di Galzar avevano anche quella di araldi. «Formulate una serie di richieste da soddisfare, sotto pena di una guerra immediata... sarebbe il sistema più rapido.»

«Richieste insultanti,» specificò Klestreus.

«Be', qualcuno mi porti una lavagna e un gessetto,» disse Rylla. «Ve-

diamo un po' come possiamo insultarlo.»

«E mandate una lettera anche a Balthar,» disse pensieroso Xentos. «Non di sfida, ma di amichevole avvertimento contro gli intrighi e i tradimenti di Sarrask e Balthames. Stanno tramando per coinvolgerlo in una guerra contro Hostigos e lasciare che lui ne porti il peso maggiore, e poi saltargli addosso e spartirsi il suo Principato. Lo crederà... è quello che farebbe lui, al loro posto.»

«Questo è compito tuo, Klestreus,» disse Kalvan. Una missione diplomatica era adatta a lui, e gli avrebbe impedito di assumere un comando militare senza ferire il suo amor proprio. «Partirai per Città Beshta domani. Tu sai bene quello che Balthar crederà e quello che non crederà: mi affido al tuo giudizio.»

«Questa notte prepareremo le lettere,» disse Ptosphes. «Domattina terremo una riunione del Consiglio Generale di Hostigos. Anche i nobili e il popolo devono esprimere la loro opinione in una decisione come questa.»

Come se la decisione non fosse già stata presa lì, nella stanza da letto piena di fumo della Principessa Rylla. Era autentica democrazia, quella. Proprio come in Pennsylvania.

2.

Il Consiglio Generale di Hostigos si riunì in una grande sala, con gli arazzi a una parete e le finestre aperte sul giardino interno della cittadella. Il portavoce dei contadini, un vecchio nodoso che si chiamava Phosg, sedeva in fondo al tavolo, fiancheggiato dal portavoce dei pastori e mandriani da una parte, e dei taglialegna e fabbricanti di carbonella dall'altra. Via via il rango cresceva, passando per gli artigiani, i maestri artigiani, i mercanti, gli agricoltori, i rappresentanti delle professioni, i preti, i proprietari terrieri e i nobili, fino al Principe Ptosphes, che sedeva a capotavola, in una magnifica veste ornata di pelliccia, con una pesante catena d'oro sulle spalle. Alla sua sinistra sedeva il Nobile Kalvan, in una veste altrettanto magnifica, e con una catena d'oro poco meno imponente. Il posto alla sua destra era vuoto, e tutti lo guardavano.

Era stato comunicato — Kalvan e Xentos e Chartiphon e Harmkros avevano provveduto a farlo — che la Principessa Rylla, a causa della ferita, non avrebbe potuto presenziare. Perciò, quando all'ultimo momento la grande porta si aprì e sei soldati entrarono portando Rylla semidistesa su una lettiga, vi furono esclamazioni di gioia e un'ovazione generale. Rylla

era sinceramente amata, in tutto Hostigos.

Lei rispose ai saluti, e la lettiga venne sistemata alla destra di Ptosphes. Il Principe attese che il clamore si placasse, poi sguainò il pugnale e batté sul tavolo con il pomolo.

«Sapete tutti perché siamo qui,» cominciò senza preamboli. «L'ultima volta che ci siamo riuniti, è stato per decidere se dovevamo lasciarci tagliare la gola come pecore, o morire da combattenti. Bene, non siamo stati costretti a fare né l'uno né l'altro. Ora, il problema è: dobbiamo combattere contro Sarrask di Sask subito, oppure aspettare e combattere contro Sarrask e Balthar insieme? Esprimete le vostre opinioni.»

Era come un consiglio di guerra: prima gli ufficiali inferiori. Phosg era all'ultimo gradino della scala gerarchica. Si alzò in piedi. «Bene, Nobile Principe, come ho detto l'ultima volta, se dobbiamo combattere, combattiamo.»

«È solo un altro branco di lupi, ecco tutto,» aggiunse il portavoce dei pastori e dei mandriani. «Ci sarà un'altra caccia al lupo, come quelle di Fitra e della foce del Listra.»

Tutti quanti si espressero allo stesso modo. Il portavoce degli avvocati, naturalmente, volle sapere se erano veramente sicuri che il Principe Sarrask avrebbe attaccato. Qualcun altro gli chiese perché non aspettava che gli tagliassero la gola, gli bruciassero la casa e gli violentassero le figlie, per essere sicuro. La sacerdotessa di Yirtta si astenne: una serva della Grande Madre non poteva votare a favore dello spargimento di sangue di tanti figli di mamma. Zio Lupo si limitò a ridere. Poi toccò ai nobili.

«Bene, chi vuole questa guerra con Sask?» chiese uno di loro. «Cioè, a parte questo straniero che è diventato così potente tra noi in così poco tempo, questo Nobile Kalvan.»

Kalvan si sporse un po' per guardarlo. Sì, Sthentros. Era imparentato per matrimonio con Ptosphes... aveva una baronia dove avrebbe dovuto esserci Boalsburg. Aveva sollevato difficoltà, quando erano stati creati i mulini per macinare il piroseme... aveva rifiutato di permettere che i suoi contadini venissero adibiti alla raccolta del salnitro. Kalvan aveva minacciato di farlo decapitare, e Sthentros si era precipitato a protestare indignato da Ptosphes. Era stato un colloquio privato e nessuno sapeva esattamente cosa gli avesse detto Ptosphes, ma Sthentros ne era uscito visibilmente sconvolto. I contadini si erano messi a raccogliere salnitro.

«Chi è questo Kalvan?» insistette Sthentros. «Fino a cinque lune fa, nessuno a Hostigos aveva mai sentito parlare di lui!»

Altri due nobili, incluso uno che aveva appena giurato di guazzare nel sangue dei Saski, assentirono mormorando. Un altro, che aveva combattuto a Fitra, disse:

«Be', nessuno aveva mai sentito parlare di *te* in Hostigos, fino a quando la sorella della moglie di tuo zio sposò il nostro Principe.»

Lo Zio Lupo rise di nuovo. «Da allora hanno sentito parlare di Kalvan... e anche in Nostor, per la Mazza del Dio della Guerra!»

«Sì,» disse un altro nobile. «Lo riconosco. Ma dovete ammettere che quest'uomo è uno straniero, e che fa un po' impressione vederlo salire tanto rapidamente al di sopra dei nobili d'antica famiglia hostigi. Quando è arrivato tra noi, non riusciva a pronunciare una sola parola che fosse comprensibile.»

«Per Dralm, adesso lo comprendiamo piuttosto bene!» Questo era un altro nuovo arrivato al Consiglio Generale... il portavoce dei produttori di pirosemi. Vi furono mormoni di consenso; parecchi avevano apprezzato quel commento.

Sthentros non si lasciò ridurre al silenzio. «Come facciamo a sapere che non sia un prete di Styphon transfuga?»

Mytron, che era presente quale portavoce dei medici, chirurghi e farmacisti, si alzò.

«Quando Kalvan è arrivato tra noi, ho curato le sue ferite. Non è circonciso, mentre tutti i preti di Styphon lo sono.»

Poi sedette. Fu una botta decisiva. Era stato un bene che il reverendo Morrison avesse rifiutato di permettere al dottore di caricare il conto con operazioni che considerava non essenziali, quando era nato suo figlio. Kalvan si ripromise che non avrebbe mai più sparlato della parsimonia scoto-irlandese. Sthentros, però, insistette.

«Be', forse è peggio,» disse. «È contro natura che qualcosa funzioni come i pirosemi. Io credo che dentro ci siano i diavoli che li fanno esplodere, e forse i preti di Styphon compiono scongiuri per impedire ai diavoli di uscirne quando scoppiano... qualcosa di cui non sappiamo niente.»

Il portavoce dei produttori di pirosemi balzò in piedi.

«Io fabbrico quella roba: so quello che c'è dentro. Salnitro e zolfo e carbonella, e dentro non c'è nessun diavolo.» Non sapeva niente del fenomeno dell'ossidazione, ma sapeva che il salnitro faceva bruciare in fretta il resto. «Adesso costui ci dirà che ci sono i diavoli nel vino, o nella pasta lievitata per fare il pane, oppure...»

«Qualcuno ha sentito parlare di diavoli nei dintorni di Fitra?» chiese

qualcun altro. «Là ne abbiamo bruciati, di pirosemi!»

«E in nome di Galzar, che cosa ne sa Sthentros di Fitra... lui non c'era!»

«Voglio dire due parole a quel tale, dopo la fine della riunione,» disse sottovoce Ptosphes a Kalvan. «Se è qualcuno, in Hostigos, lo è per mio favore, e il mio favore nei suoi confronti si sta logorando.»

«Bene, diavoli o no, il problema è la posizione del Nobile Kalvan tra noi,» disse il nobile che si era schierato dalla parte di Sthentros. «Non è un Hostigi... che diritto ha di sedere al tavolo del Consiglio?»

«Fitra!» gridò qualcuno, seduto un po' più avanti di Sthentros. «Tarr-Dombra!» aggiunse un'altra voce, dall'altra parte della tavola.

«Siede in questo consiglio,» disse Rylla con voce gelida, «come mio fidanzato liberamente scelto. Lo contesti, Euklestes?»

«Siede in questo consiglio come erede per matrimonio al trono di Hostigos, e come mio figlio adottivo,» aggiunse Ptosphes. «Spero che nessuno di voi intenda contestarlo.»

«Siede in questo consiglio come comandante del nostro esercito,» ruggì Chartiphon, «e come soldato sono fiero di obbedirgli. Se volete contestarlo, fatelo con la spada contro la mia spada!»

«Siede in questo consiglio come inviato di Dralm. Contestate il Grande Dio?» chiese Xentos.

Euklestes lanciò a Sthentros un'occhiata che voleva dire «guarda in che guaio mi hai cacciato».

«Grande Dralm, no!»

«Bene, allora. Dobbiamo ancora mettere ai voti la guerra contro Sask,» disse Ptosphes. «Come voti, Nobile Sthentros?»

«Oh, guerra, naturalmente: sono un Hostigi leale, come tutti i presenti.»

Non vi furono altre discussioni. Il voto fu unanime. Non appena Ptosphes ebbe ringraziato i partecipanti alla riunione, Harmakros balzò in piedi.

«Allora, per dimostrare che siamo leali sostenitori del nostro Principe, votiamo tutti che qualunque decisione prenderà nei confronti di Sask, di Beshta, o di Nostor, sia per far guerra che per concludere in seguito la pace, è approvato in anticipo dal Consiglio Generale di Hostigos.»

«*Cosa?*» chiese sottovoce Ptosphes. «È stata un'idea tua, Kalvan?»

«Sì. Non sappiamo cosa dovremo fare; ma di qualunque cosa si tratti può darsi che dovremo farla in gran fretta, e non vogliamo che dopo salti fuori qualcuno come Sthentros o Euklestes a piagnucolare che non è stato consultato.»

«Probabilmente è una decisione saggia. Lo faremmo comunque, ma in questo modo non ci saranno discussioni.»

La mozione di Harmakros venne approvata all'unanimità. Il rullo compressore dell'organizzazione risalì il tavolo senza intoppi.

3.

Verkan, il libero mercante di Grefftscharr, attese che gli altri — il Principe Ptosphes, il vecchio Xentos e l'uomo che, in nessun caso, doveva considerare come Calvin Morrison — si fossero seduti, e poi prese posto su una sedia, nello studio di Ptosphes.

«Hai fatto buon viaggio?» gli stava chiedendo il Nobile Kalvan.

Verkan annuì, e riferì in fretta i dettagli fittizi del viaggio a Città Zygros, il suo soggiorno, e il ritorno a Hostigos, integrandoli con gli eventi reali. Poi visualizzò lo schermo, e la sua mano si protese e premette il pulsante nero. Altri Paratempisti usavano immagini diverse, ma il risultato era lo stesso. Gli pseudoricordi impressi sotto ipnosi presero il sopravvento, i ricordi autentici delle visite a Città Zygros in quella linea temporale furono soppressi, e un complesso blocco escluse tutto ciò che sapeva del Settore Europeo-Americano, Quarto Livello, Sottosettore Ispano-Colombiano.

«Abbastanza buono,» disse. «Ho avuto qualche difficoltà a Città Glarth, in Hos-Agrys. Ho venduto quei due barili di pirosemi di Tarr-Dombra a un mercante, e subito mi sono messi alle costole i soldati del Principe di Glarth e gli agenti della Casa di Styphon. Sembra che la Casa di Styphon abbia messo in giro la voce che uno dei suoi convogli è stato rapinato dai banditi, e tutti tengono gli occhi aperti per i pirosemi di provenienza sospetta. Hanno arrestato e torturato il mercante, e lui li ha messi sulle mie tracce. Ne ho ucciso uno e ne ho ferito un altro, e sono fuggito.»

«Quando è stato?» chiese bruscamente Xentos.

«Tre giorni dopo la mia partenza da qui.»

«Otto giorni dopo che abbiamo preso Tarr-Dombra e abbiamo inviato quella lettera a Sesklos,» disse Ptosphes. «Ormai quella storia si sarà sparsa per tutti i Cinque Regni.»

«Oh, l'hanno abbandonata. Ne hanno inventata una nuova, adesso. Ammettono che qualche Principe di Hos-Harphax produce pirosemi in proprio, ma non sono pirosemi buoni.»

Kalvan rise. «Sparano solo una volta e mezzo meglio dei loro, e fanno metà puzzo!»

«Ah, ma nei vostri pirosemi ci sono i diavoli. Naturalmente, i diavoli ci sono in tutti i pirosemi — è quello che li fa esplodere — ma i preti di Styphon conoscono riti segreti che li fanno morire non appena compiuta la loro opera. Quando i vostri esplodono, i diavoli fuggono vivi. Scommetto che Hostigos Orientale è pieno di diavoli, ormai.»

Rise, poi s'interruppe quando si accorse che nessuno degli altri gli faceva eco. Kalvan bestemmiò; Ptosphes fece un nome.

«Questa storia è già arrivata anche qui,» disse Xentos. «Mi auguro che la nostra popolazione non ci creda È arrivata da Città Sask.»

«Un certo Sthentros, un parente acquisito per matrimonio,» disse Ptosphes. «È geloso dell'ascendente di cui gode tra noi Kalvan. Gli ho parlato, gli ho fatto prendere un bello spavento. Ha detto che è venuto in mente a lui, ma so che mentiva. È stato suggestionato da qualcuno arrivato da Sask. Il guaio è che, se lo torturassimo, tutti gli altri nobili mi sarebbero addosso come uno sciame di calabroni. Lo stiamo facendo sorvegliare.»

«Si muovono in fretta,» disse Xentos, «e agiscono all'unisono. Hanno templi dovunque, e ogni tempio ha la sua stazione di posta, con cavalli veloci per i collegamenti. La Voce di Styphon può parlare oggi a Balph, in Hos-Ktemnos, e dopo un quarto d'una luna le sue parole risuonano in tutti i templi dei Cinque Regni. Le loro menzogne viaggiano così rapide e arrivano così lontano che la verità non riesce mai a raggiungerle.»

«Sì, e vedremo quel che succederà,» disse Kalvan. «D'ora innanzi tutto — pestilenze, carestie, siccità, inondazioni, grandinate, incendi nelle foreste, uragani — sarà opera dei diavoli usciti dai nostri pirosemi. Be', tu sei fuggito da Glarth. E poi?»

«Poi ho ritenuto più prudente viaggiare di notte. Ho impiegato otto giorni a raggiungere Città Zygros. Mia moglie Dalla mi aspettava là, come ci eravamo accordati quando ero partito da Ulthor per dirigermi al sud. A Città Zygros, abbiamo reclutato cinque fonditori di bronzo... due sono specialisti in cannoni, uno in campane, uno fabbrica statue e conosce il metodo della fusione a cera persa, e uno è un capo-operaio di fonderia, e due sergenti mercenari che ho assoldato come guardie.

«Ho consegnato il segreto dei pirosemi alla corporazione dei fabbricanti di cannoni di Città Zygros, e quelli in cambio ci hanno preparato su ordinazione dodici fucili da caccia a canna rigata, e hanno rigato le canne di alcune pistole. Vi spediranno canne per caliver rigate al prezzo delle canne lisce. Avevano sentito la storia dei diavoli; ma nessuno ci ha creduto. E ho rivelato il segreto anche a certi mercanti del mio paese: ci penseranno loro

a diffonderlo.»

«E tra un anno, i pirosemi di Grefftscharr verranno venduti lungo il Grande Fiume fino a Xiphlon,» disse Kalvan. «Bene. E adesso, tra quanto tempo la tua squadra può cominciare a fondere i cannoni?»

«Tra due lune: ogni giorno in meno sarà un miracolo.»

Cominciò a spiegare i dettagli dei forni e della sabbia per gli stampi; Kalvan comprese.

«Allora dovremo combattere questa guerra con i mezzi di cui disponiamo. Si comincerà tra un quarto di luna, credo. Abbiamo mandato il nostro Zio Lupo, oggi, a Città Sask, a portare le nostre richieste al Principe Sarrask. Non appena le sentirà, dovranno incatenarlo, per impedire che si metta a mordere tutti quanti.»

«Tra le altre cose, abbiamo chiesto di mandare qui in catene il Prete Massimo Zothnes e l'arciprete di Città Sask, perché intendiamo processarli per avere tramato la morte di Kalvan e la mia,» disse Ptosphes. «Se Zothnes ha su Sarrask l'influenza che credo abbia, basterà questo per farlo decidere.»

«Comanderai ancora i Fucilieri a cavallo, no?» chiese Kalvan. «Nei ruolini dell'esercito figura come reggimento, quindi avrai il grado di colonnello. Adesso abbiamo centoventi fucili.»

Dalla non avrebbe approvato. Be', era un peccato, ma quelli che non aiutavano gli amici a combattere, lì, non godevano di buona stampa. Dalla avrebbe dovuto rassegnarsi, come si era rassegnata alla barba.

Ptosphes finì il vino. «Vogliamo salire nella stanza di Rylla?» chiese. «Sono lieto che abbia condotto con te tua moglie, Verkan. È una donna incantevole, e Rylla la trova simpaticissima. Sono diventate subito amiche. Terrà compagnia a Rylla, mentre noi saremo lontani.»

«Rylla è arrabbiata con noi,» disse Kalvan. «È convinta che le facciamo portare la steccatura alla gamba per impedirle di venire anche lei in guerra.» E sorrise maliziosamente. «Ha ragione: è proprio vero. Forse Dalla potrà distrarla un po'.»

Vall non ne dubitava. Rylla e Dalla sarebbero andate d'accordissimo, sicuro; quello che lo preoccupava era ciò che avrebbero potuto combinare. Quelle due ragazze erano due adorabili cariche di dinamite: e quello che non fosse venuto in mente all'una, sarebbe venuto in mente all'altra.

PARTE DICIASSETTESIMA

1.

La sala della locanda del villaggio era calda e soffocante nonostante la porta aperta: puzzava di stoffe di lana stese ad asciugare, d'olio e di sego di pecora spalmati sulle armature per proteggerle dalla pioggia, di fumo di legna, di tabacco e di vino, di esseri umani non lavati e di antichi odori di cucina. Il villaggio era pieno degli uomini dell'Armata del Listra; la locanda era piena di ufficiali che sudavano e puzzavano e fumavano, bevendo boccali di vino con spezie e di tè forte di sassofrasso, e si affollavano davanti al fuoco, intorno al lungo tavolo su cui era spiegata la mappa, trangugiando cucchiaiate di spezzatino o rosicchiando pezzi di carne infilzati sui pugnali. Harmakros stava ripetendo continuamente: «Che Dralm ti danni, tieni lontano quel pugnale: fai sgocciolare il grasso!» E il prete di Galzar, che aveva portato l'ultimatum a Città Sask ed era arrivato fin lì durante il viaggio di ritorno, e che aveva appena terminato di fare un giro fra le truppe, era seduto in maniche di camicia, con la schiena al fuoco, e il mantello di pelle di lupo steso ad asciugare, mentre due ragazzetti del villaggio lucidavano e oliavano il suo usbergo. Con una mano reggeva un boccale, e con l'altra accarezzava la testa di un cane che era venuto ad accovacciarsi accanto a lui. Stava ridendo allegramente.

«E così ho letto le vostre richieste, e avreste dovuto sentirli! Quando sono arrivato alla richiesta di congedare i mercenari appena assoldati, il capitano generale delle libere compagnie ha muggito come un vitello marchiato. Mi sono preso la libertà di dirgli che tu li avresti assoldati tutti alla stessa paga. Ho fatto bene, Principe?»

«Hai fatto benissimo, Zio Lupo,» rispose Ptosphes. «Quando saremo in battaglia, oltre ad 'Abbasso Styphon!' grideremo anche 'Quartiere per i mercenarii' E le richieste riguardanti la Casa di Styphon?»

«Ah! C'era il Prete Massimo Zothnes, seduto a fianco di Sarrask, con il Cancelliere di Sask che aveva dovuto cedergli il posto: quindi immagina chi è che comanda a Sask, adesso. Lui non ha muggito come un vitello; ha ruggito come una pantera. Voleva che Sarrask mi facesse prendere e decapitare lì nella sala del trono. Sarrask gli ha risposto che i suoi soldati gli avrebbero sparato addosso se avesse dato quell'ordine, e l'avrebbero fatto davvero. Il capitano-generale dei mercenari voleva decapitare Zothnes, e aveva già sguainato per metà la spada. È uno che ha pochissima voglia di battersi per la Casa di Styphon. E Zothnes urlava che non c'è altro dio che Styphon: cosa ne dite?»

Gemiti d'orrore ed esclamazioni di devota indignazione. Un ufficiale fu tanto caritatevole da dichiarare che quel tale doveva essere matto.

«No. È solo un...» Un monoteista, avrebbe voluto dire Kalvan, ma in quella lingua non c'era una parola per esprimere il concetto. «Uno che non rispetta altro dio che il suo. Ne avevamo anche nel mio paese.» Si trattenne appena un attimo prima di lasciarsi sfuggire «nel mio tempo»; tra i presenti, solo Ptosphes conosceva quella versione della sua storia. «Vi sono alcuni che credono in un solo dio, e che il dio da loro adorato sia l'unico vero mentre tutti gli altri sono falsi; e poi si convincono che il vero dio debba essere adorato solo in un dato modo, e che quanti lo adorano in un modo diverso siano mostri perversi da massacrare.» L'Inquisizione; la sanguinosa crociata contro gli albigesi; la notte di san Bartolomeo; Haarlem; Magdeburg. «Noi, qui, non vogliamo saperne.»

«Nobile Principe,» disse il prete di Galzar, «tu sai la posizione di noi servitori del Dio della Guerra. Il Dio della Guerra è il Giudice dei Principi, e il suo tribunale è il campo di battaglia. Noi non prendiamo partito. Curiamo i feriti senza guardare i loro colori; i nostri templi sono rifugi per coloro che la guerra ha mutilato. Noi predichiamo solo la Via di Galzar: siate valorosi, siate leali, siate camerateschi; obbedite ai vostri ufficiali; abbiate rispetto per voi stessi, per le vostre armi e per tutti gli altri buoni soldati; siate fedeli alla vostra compagnia e a colui che vi paga.

«Ma, Nobile Principe, questa non è una guerra normale, Hostigos contro Sask e Ptosphes contro Sarresk. È una guerra combattuta in nome di tutti gli dei veri contro il falso Styphon e la sua genia immonda. Forse esiste un diavolo chiamato Styphon, non so: ma se c'è, che i veri dei possano calpestarlo sotto i loro santi piedi, come noi dovremo fare con quelli che lo servono.»

Si levò un grido: «Abbasso Styphon!» Era quello che Kalvan non avrebbe voluto; e un vecchio dalla camicia sudicia, con un boccale di vino in mano e un bastardo nero e marrone che dimenava la coda battendola sul pavimento accanto a lui, l'aveva proclamato. Una guerra di religione, la forma peggiore che può assumere la guerra. I preti di Dralm e Galzar che predicavano fuoco e fiamme contro la Casa di Styphon. I preti di Styphon che aizzavano le folle contro gli infedeli fabbricanti di diavoli. *Styphon lo vuole!* Atrocità. Massacri. *Per Dralm, e senza quartiere!*

E questo, Lì, l'aveva portato lui. Be', forse era meglio così. Se la Casa di Styphon fosse rimasta al potere per un altro secolo o giù di lì, non ci sarebbero più stati dei al di fuori di Styphon.

«E poi, cos'è successo?»

«Ecco, Sarrask si è infuriato, naturalmente. Per Styphon, ha detto, avrebbe risposto alle richieste del Principe Ptosphes come meritavano, sul campo di battaglia, e la guerra sarebbe cominciata non appena io avessi passato il confine. Questo è successo poco prima di mezzogiorno. Per poco non ho ammazzato un cavallo e non mi sono ammazzato anch'io, per precipitarmi qui. Non avevo fatto molte galoppate del genere, ultimamente,» aggiunse. «Non appena sono arrivato qui, Harmakros ha fatto partire i messaggeri.»

Erano arrivati a Tarr-Hostigos all'ora del cocktail, un altro rito alieno introdotto dal Nobile Kalvan, e avevano trovato lui e Ptosphes e Xentos e Rylla e Dalla nella stanza della Principessa. Tutti si erano armati in fretta, c'erano stati commiati frettolosi, e poi una cavalcata alla morte su per la Valle del Listra: ed erano giunti al villaggio poco dopo l'imbrunire. La guerra era già incominciata; dal Valico di Esdreth si sentiva il rombo cupo e lontano dei cannoni.

Fuori, l'Armata del Listra stava ancora avanzando; una compagnia di fanti passò, marciando e cantando:

Tira fuori un altro barile, la festa è appena iniziata.
Abbiamo battuto i soldati di Gormoth: dovevi vederli scappare!
E poi abbiamo passato anche l'Athan, e ce la siamo spassata,
Mentre marciavamo attraverso Nostor!

Scalpitio di cavalli al galoppo: grida di «Largo! Largo! Corriere!» Il grido si spense tra le imprecazioni urlate dai fanti spruzzati di fango. Il cavallo si fermò davanti alla porta. Ripresero la marcia e il canto:

Evviva! Evviva! Abbiamo bruciato quei fetenti!
Evviva! Evviva! Li abbiamo messi in fuga!
Gli abbiam rubato tutti i porci e gli armenti!
Mentre marciavamo attraverso Nostor!

Un cavalleggero tutto infangato entrò barcollando, si guardò intorno sbattendo le palpebre, e poi si avviò verso il lungo tavolo, salutando militarmente.

«Dal Colonnello Verkan, Fucilieri a Cavallo. Lui e i suoi uomini hanno preso Fyk; hanno respinto un contrattacco, e adesso l'intero esercito di

Sask sta puntando verso di lui. Ho incontrato un gruppo del Contingente Mobile e un cannone da quattro libbre mentre venivo qui; sono andati ad aiutarlo.»

«Per Dralm, l'intera Armata del Listra andrà in suo aiuto. Dov'è Fyk?»

Harmakros indicò un punto sulla mappa... oltre il Valico di Esdreth, sulla strada principale per Città Sask. Poco più in là c'era una cittadina più grande, Gour. Kalvan calzò il camaglio imbottito e allacciò il sottogola; mentre lui si metteva l'elmo, qualcuno era corso alla porta e stava gridando nella notte piovosa perché portassero i cavalli.

2.

La pioggia era cessata, un'ora dopo, quando raggiunsero Fyk. Era un piccolo villaggio, pieno di soldati e illuminato da falò. La popolazione civile era sparita: erano fuggiti tutti quando era cominciata la sparatoria. Un cannone da quattro libbre era piazzato con la bocca verso la strada per il sud, e la sagoma indistinta di una barricata improvvisata si estendeva nell'oscurità da entrambe le parti. Più avanti, di tanto in tanto risuonava qualche sparo, e Kalvan riusciva a distinguere i colpi secchi della polvere prodotta in Hostigos da quelli più lenti dei pirosemi prodotti dalla Casa di Styphon. Forse Zio Lupo aveva ragione, quando affermava che quella era una guerra tra i veri dei e il falso Styphon; ma era anche una guerra tra due marche di polvere da sparo.

Kalvan trovò Verkan e un maggiore del Contingente Mobile in una delle casette del villaggio; Verkan indossava un camice con cappuccio di tela marrone, aveva una corta spada alla cintura, e un corno per la polvere e un sacchetto di pallottole appesi alla spalla. L'armatura dell'ufficiale di cavalleria era brunita e spalmata di sego. C'era una mappa di pelle di daino pirografata stesa sul tavolo davanti a loro. *Carta, inventarla*: lui aveva già preso un migliaio di volte quell'appunto mentale.

«C'era una cinquantina di cavalleggeri, qui, quando siamo arrivati,» stava dicendo Verkan. «Quelli che non abbiamo ucciso, li abbiamo messi in fuga. Dopo mezz'ora, sono tornati in cento. Li abbiamo respinti, ed è stato allora che ho mandato i messaggeri. Poi è sopraggiunto il Maggiore Leukestros con i suoi uomini e un cannone, giusto in tempo per aiutarci a respingere un altro attacco. Abbiamo mandato qualche reparto di cavalleria e di archibugeri a cavallo avanti e sui fianchi: sono gli spari che si sentono adesso. C'è un migliaio di cavalleggeri a Gour, e probabilmente l'intero e-

sercito di Sarrask li segue.»

«Purtroppo questa notte ci bagneremo,» disse Kalvan. «Dovremo disporre subito le nostre linee; non possiamo correre rischi.»

Spinse da parte la mappa e cominciò a scarabocchiare un ordine di battaglia sul piano del tavolo. I cannoni della retroguardia, in colonna lungo una strada secondaria a nord del villaggio, con i pezzi da quattro libbre davanti. Non si dovevano togliere i finimenti ai cavalli, ma bisognava farli mangiare e riposare: e bisognava tenersi pronti a muoversi da un momento all'altro. La fanteria disposta in linea ai due lati della strada, mille metri più avanti del villaggio. Al centro la fanteria del Contingente Mobile. La cavalleria sul fianco; la fanteria a cavallo alla retroguardia. Un ordine di battaglia che poteva venire trasformato istantaneamente in ordine di marcia, se la mattina dopo avessero dovuto proseguire.

L'esercito continuò ad affluire per un'ora; gli uomini si dividevano, si raggruppavano, e si piazzavano in posizione ai lati della strada sul pendio a sud del villaggio. L'aria si era fatta notevolmente più calda. A Kalvan la cosa non piaceva, perché presagiva nebbia, e lui aveva bisogno d'una buona visibilità per la battaglia dell'indomani. I cavalleggeri che erano stati impegnati nelle scaramucce cominciarono a tornare alla spicciolata, e riferirono che più avanti c'erano ingenti forze nemiche.

Un'ora dopo che Kalvan aveva disposto la sua linea, con gli uomini sdraiati sull'erba bagnata, sopra le coperte e i lenzuoli prelevati nel villaggio, cominciarono ad arrivare i Saski. Vi fu un breve crepitio di armi da fuoco, quando incapparono nei cavalleggeri, poi ripiegarono e cominciarono a formare la loro linea di battaglia.

Che razza di situazione, pensò disgustato Kalvan, disteso su un pagliericcio di foglie di granturco che lui e Ptosphes e Harmakros avevano sottratto al letto abbandonato di un contadino. Due eserciti ciechi, a meno di un chilometro l'uno dall'altro, in attesa che spuntasse il giorno, e quando sarebbe spuntato...

Un cannone sparò avanti, sulla sinistra, con un *whump*! cupo e fortissimo. Dopo pochi attimi, qualcosa tuonò dietro la linea. Kalvan si sollevò sulle mani e sulle ginocchia, contando i secondi mentre scrutava nell'oscurità. Dopo due minuti, scorse un bagliore arancione alla sua sinistra, e dopo due secondi udì l'eco dello sparo. Potevano essere ottocento metri, con un'approssimazione di un centinaio di metri. Kalvan sibilò, a quattro ufficiali sdraiati su una coperta vicino a lui:

«Tirano lungo. Passate parola lungo il fronte: avanzare di trecento passi.

E senza fare rumore: pugnalate tutti quelli che parlano. Harmakros, rimanda la cavalleria e i cavalli della fanteria montata dall'altra parte del villaggio. Fate più chiasso che potete quando sarete cinquecento braccia dietro di noi.»

Gli ufficiali se ne andarono, due per parte. Kalvan e Ptosphes sollevarono il materasso e lo portarono avanti, contando trecento passi prima di lasciarlo cadere. Da entrambe le parti gli uomini avanzavano, e per fortuna facevano pochissimo rumore.

I cannoni saski continuavano a sparare. All'inizio ci furono grida di spavento simulato: Harmakros e i suoi. Poi, un cannone sparò quasi davanti a Kalvan: la palla gli passò sopra la testa e piombò più indietro con un sibilo e un ronfo violento. Il colpo successivo venne da lontano, sulla sinistra. Otto cannoni, a intervalli di due minuti... e quindici minuti per caricare. Non era niente male, al buio e con i mezzi di cui disponevano i Saski. Kalvan si rilassò, standosene prono con il mento appoggiato alle braccia. Dopo un po', Harmakros tornò e prese posto con lui e Ptosphes sul pagliericcio. Il cannoneggiamento continuava in lenta successione da sinistra a destra e poi di nuovo da sinistra a destra. Una volta vi fu un lampo luminoso, anziché un fioco bagliore, e uno scoppio molto più violento. Benissimo! Uno dei cannoni era esploso. Da quel momento, vi furono solo sette colpi per salva. Un'altra volta si udì uno schianto lacerante, alle spalle, come se una palla avesse colpito un albero. Tutti i tiri erano fortunatamente troppo lunghi.

Finalmente, il cannoneggiamento cessò. Era cessato anche il lontano duello intermittente tra i due Tarr-Esdreth. Kalvan si abbandonò al sonno.

Lo svegliò Ptosphes che si muoveva accanto a lui. Era indolenzito e aveva un sapore schifoso in bocca, come doveva capitare a tutti, sui due fronti. Era ancora buio, ma in alto il cielo era un po' meno nero, e lui riuscì a distinguere i suoi compagni come sagome vaghe. Nebbia.

Per Dralm! Non ci mancava altro! La nebbia, e l'intero esercito saski a meno di cinquecento metri, e tutta la superiorità assicurata dalla mobilità e dall'artiglieria era perduta. Non c'era nessun posto dove andare, non c'era spazio per manovrare, la visibilità era inferiore a un tiro di pistola: persino il vantaggio dei loro cento e passa caliver rigati era annullato.

Sembrava l'inizio di una gran brutta giornata per Hostigos.

Masticarono il pane duro e la carne fredda di maiale e il formaggio che avevano portato con loro e bevvero il vino da una borraccia e parlarono

sottovoce, mentre altri ufficiali si avvicinavano strisciando, fino a quando ce ne furono diciotto, radunati incontro al paglericcio del comando.

«Non potremmo indietreggiare un po'?» era Mnestros, il 'capitano' mercenario — approssimativamente maggior generale — che comandava la milizia. «Questa posizione è orribile. Siamo praticamente in bocca ai nemici.»

«Se ci sentono,» disse Ptosphes, «e ricominciamo a sparare con i cannoni, questa volta sapranno dove tirare.»

«Fate avanzare i nostri cannoni e cominciamo a sparare per primi,» suggerì qualcuno.

«Stessa obiezione. Ci sentirebbero e aprirebbero il fuoco prima di noi. E per amor di Dralm, parlate a bassa voce,» scattò Kalvan. «No, Mnestros ha detto bene. Siamo praticamente in bocca ai nemici. E allora tuffiamoci, e prendiamoli a calci nello stomaco dall'interno.»

Il mercenario era un soldato da manuale. Rimase in dubbio per un momento, poi ammise:

«Siamo in linea d'attacco, e sappiamo dove sono, mentre loro non sanno dove siamo noi. Devono credere che siamo al villaggio, a giudicare dal modo in cui hanno sparato questa notte. Cavalleria sui fianchi?» Non era d'accordo. Secondo il manuale in vigore Lì, la cavalleria doveva essere appostata lungo la linea, tra blocchi di fanteria.

«Sì, metà dei mercenari ad una estremità e metà all'altra, e una linea compatta di fanti, due file di picche, e archibugi e caliver per sparare sopra le spalle dei picchieri,» disse Kalvan. «Verkan, di' ai tuoi uomini di passare parola. Che stiano tutti zitti e immobili, fino a quando potremo avanzare tutti insieme. Voglio che inneschino tutti gli scodellini; ci muoveremo insieme, e niente grida fino a quando il nemico ci vedrà. Io prenderò l'ala destra. Principe Ptosphes, tu farai bene a prendere il centro; Mnestros, comanda l'ala sinistra. Harmakros, tu prendi la cavalleria regolare e quella del Contingente Mobile, più cinquecento fanti, e torna indietro di cinquecento braccia. Se ci prendono ai fianchi o se sfondano la nostra linea, pensaci tu.»

Ormai, gli uomini che gli stavano intorno erano riconoscibili, ma tutto ciò che stava a più di venti metri era inghiottito dalla nebbia. Vennero portati i loro cavalli sellati. Kalvan innescò di nuovo le pistole nelle fondine, ne prese un secondo paio dalla tasca della sella, rinnovò l'innesco, e le infilò negli stivali. La linea si stava muovendo con un rumore che gli fece rizzare i capelli sotto il camaglio, fino a quando si accorse che anche i Saski

stavano facendo troppo chiasso per sentirlo. Rialzò il polsino sotto la manica dell'usbergo e guardò l'orologio. Cinque e quarantacinque: il sole sarebbe sorto tra mezz'ora. Si scambiarono strette di mano, e Kalvan si avviò lungo la linea.

I soldati si stavano alzando e arrotolavano mantelli e coperte per caricarseli sulle spalle. C'erano trapunte e paglericci e altre cose, prelevati dal villaggio e abbandonati a terra: a Fyk doveva essere impossibile fare un letto. Alcuni stavano pregando Dralm o Galzar; ma quasi tutti sembravano convinti che gli dei avrebbero fatto quel che volevano senza ascoltare gli impertinenti suggerimenti degli umani.

Kalvan si fermò all'estremità della linea, alla destra dei cinquecento fanti regolari, schierati come tutti gli altri su quattro file, con due file di picche e due caliver. Dietro, sulla destra, i cavalleggeri mercenari stavano avanzando in un blocco di venti file, a cinquanta per fila. Le prime file erano armate pesantemente, con piastre metalliche per braccia e avambracci al posto delle maniche di maglia metallica, pesanti spallacci, elmi con visiera, e montavano cavalli enormi, del tipo da tiro pesante lento. Si fermarono dietro Kalvan. Lui passò l'ordine di tenersi pronti, poi restò in sella ad accarezzare il collo del suo cavallo, parlandogli sottovoce.

Dopo un po', la conferma arrivò con un brusio lungo la linea, attraverso la nebbia. Kalvan estrasse una lunga pistola dalla fondina di destra, la preparò per sparare, e scosse le redini. La linea avanzò: la prima fila con le picche un metro più indietro e all'altezza del petto, e dietro i caliver. La cavalleria lo seguì con un lento *clop-clatter-clop*. Dalla nebbia più avanti emersero piccoli pini, ciuffi d'erbe alte, una ruota di carro marcia, un teschio sbiancato di bovino... ma il nulla grigio continuava a spostarsi, sempre venti metri più avanti.

Era così, ricordò Kalvan, che Gustavo Adolfo s'era fatto ammazzare: lanciandosi in una nebbia come quella, a Lützen.

Un archibugio sparò sulla sua sinistra: era una carica del miglior piroseme di Styphon. Mezza dozzina di spari crepitò in risposta, quasi tutti pirosemi sconsacrati di Kalvan, e si udirono grida di «*Abbasso Styphon!*» e «*Sarrask di Sask!*» I picchieri s'irrigidirono: alcuni persero il passo e dovettero saltellare per recuperarlo. Sembravano tutti chini sulle loro armi, e le canne dei caliver sporgevano dietro di loro. Ormai, il frastuono della sparatoria era quello di un tetto d'ardesia che precipitasse all'infinito, e poi, molto più lontano, sulla sinistra, ci fu un improvviso schianto risonante, come una lastra d'acciaio che cadesse su un carrello di rottami di ferro.

La fabbrica di cadaveri di Fyk era in piena attività.

Ma davanti c'erano solo silenzio e la cortina di nebbia che si allontanava lentamente, e la prateria costellata di pini, rotta da piccoli fossati in cui scorreva gialla l'acqua piovana caduta quella notte. Scorreva direttamente davanti a loro... e questo non andava. La posizione dei Saski era su un pendio, dov'erano rimasti al di sotto della traiettoria dei cannoni, e adesso il frastuono della battaglia non era sulla sinistra, ma anche dietro di loro. Kalvan alzò la mano con cui impugnava la pistola fregiata d'oro.

«Alt!» ordinò. «Passate parola a sinistra di star fermi!»

Sapeva quello che era accaduto. Ciascuna delle due linee di battaglia, formate nell'oscurità, aveva incrociato l'ala sinistra dell'altra. Così adesso lui aveva aggirato il fianco del nemico, mentre Mnestros, all'ala sinistra degli Hostigi, era aggirato sul fianco a sua volta.

«Voi due,» disse Kalvan a un paio di tenenti di cavalleria. «Andate sulla sinistra fino a quando arriverete dove si combatte. Trovate un buon punto per far perno, e uno dei due ci resti. L'altro torni indietro lungo la linea, passando parola di convergere verso sinistra. Cominceremo a girare da qui. E trovate qualcuno che riferisca a Harmakros cos'è successo, se non lo sa già. Probabilmente lo sa. Niente ordini per lui: che agisca a suo giudizio.»

Tutti avrebbero dovuto agire a proprio giudizio, da quel momento. Kalvan si chiese cosa stava combinando Mnestros, quando s'imbatteva in qualche cosa che non era previsto dal manuale. Poi attese, per secoli, fino a quando uno dei tenenti tornò indietro a precipizio dietro la linea della fanteria; allora diede l'ordine di cominciare la conversione verso sinistra.

Le picche e i caliver rimasero in linea alla sua destra; la cavalleria si mosse scalpitando dietro di lui. Il pendio risalì davanti a loro, fino a quando cominciarono a procedere su per l'erta, poi il terreno divenne pianeggiante, e Kalvan sentì una brezza fresca sulla guancia.

Stava gridando un avvertimento, quando la nebbia si squarciò per cento metri davanti e due o trecento ai lati, e ne uscì un'orda di fanti, con i distintivi verdi e oro di Sarrask. Trattenne il cavallo, sparò con la pistola, la rimise nella fondina di destra, ed estrasse l'altra da quella di sinistra. Il maggiore che comandava la fanteria regolare soffiò nel fischietto e urlò, nel frastuono: «Azione! Sparare per file, solo i numeri dispari!» I picchieri della prima fila si accovacciarono come se fossero stati colpiti contemporaneamente dalla diarrea. Quelli della seconda fila misero un ginocchio a terra, protendendo le picche. Sopra le loro spalle, metà degli uomini della terza fila spararono con i caliver, poi si chinarono perché potessero sparare

anche quelli della quarta. Appena crepitò la seconda scarica, i picchieri si rialzarono e corsero verso la prima linea della fanteria Saski che si stava disintegrando, e gridarono a gran voce: «*abbasso Styphon!*»

A questo punto, Kalvan piantò gli speroni nei fianchi del cavallo e lo lanciò avanti urlando «*Carica!*» I mercenari avanzarono tonando dietro di lui, brandendo le lunghe spade, spararono con le pistole grandi quasi come carabine, e sfondando le schiere dei fanti Saski dal fianco, prima che quelli potessero formare un nuovo fronte. Kalvan uccise con un colpo di pistola un picchiere che cercava di trafiggergli il cavallo, poi sguainò la spada. Poi la nebbia si richiuse, e sagome indistinte si mossero tra i cavalli. Un cavalleggero Saski gli comparve davanti all'improvviso, e gli sparò quasi in faccia. La pallottola lo mancò, ma granelli brucianti di polvere gli scottarono la guancia. Sembrerò un minatore, pensò Kalvan; e poi sentì un dolore al polso quando affondò la punta della spada nella gorgiera dell'avversario, facendo saltare le maglie metalliche. *Gorgiere di piastre: da distribuire alle truppe montate via via che si potranno produrre.* Svelse la punta, e il Saski scivolò lentamente dalla sella. «Continuate a muovervi!» urlò ai suoi cavalleggeri. «Non fatevi trattenere!»

In un caos simile, se la cavalleria si fosse bloccata sarebbe rimasta indifesa. L'arma migliore era lo slancio dei cavalli al galoppo, e una volta perduto quello, ci volevano almeno trenta metri per ritrovarlo. I cavalli della cavalleria avrebbero dovuto essere incrociati con i conigli: ma a questo non si poteva provvedere. Una massa di cavalleggeri, i lancieri e i moschettieri che venivano dietro agli uomini armati pesantemente, era rimasta irreparabilmente incastrata davanti a una fila irta di picche. Kalvan fece indietreggiare rapidamente il suo cavallo, e si trovò all'estremità di una linea di fanti del Contingente Mobile, con archibugi corti e lance da cavalleggeri al posto delle picche. Li mandò in aiuto della cavalleria bloccata, e poi si accorse che stava attraversando la strada ad angolo retto. Questo significava che lui — e l'intera battaglia, poiché tutto il frastuono era a destra o a sinistra lungo la strada — era rivolto verso est anziché verso sud. Non vedeva più la cavalleria mercenaria pesante che era stata con lui all'inizio.

Un cavaliere si avventò verso di lui uscendo dalla nebbia, urlando. «Abbasso Styphon!» e sferrandogli un affondo con la spada. Kalvan ebbe appena il tempo di parare il colpo e gridò: «Ftosphes!» Poi, dopo un istante: «Ptosphes, per Dralm! Come sei arrivato qui?»

«Kalvan! Sono felice che tu abbia parato quel colpo. Dove siamo?»

Lo spiegò concisamente al Principe. «Questa stramaledetta battaglia è girata ad angolo retto; lo sapevi?»

«Be', non mi meraviglio. Tutta la nostra ala sinistra è andata. Mnestros è morto... l'ho saputo da un ufficiale che ha visto il suo cadavere. La fanteria regolare alla nostra estrema sinistra è stata quasi interamente spazzata via: quei pochi fanti rimasti, e quello che è rimasto della milizia, si sono rimessi in formazione con Harmakros, dove prima c'era la nostra retroguardia. È la nostra ala sinistra, adesso.»

«Be', la loro ala sinistra non è in condizioni migliori; ho operato una conversione e l'ho sfondata. Cos'è successo alla cavalleria che avevamo sulla sinistra?»

«Dralm lo sa; io no. Si saranno dati alla fuga, immagino.» Ptosphes estrasse una delle pistole e prese una fiasca di polvere dalla cintura. «Guardami le spalle, Kalvan.»

Kalvan estrasse una pistola e vi versò una carica. La battaglia sembrava essersi allontanata dalle loro immediate vicinanze, sebbene in entrambe le direzioni vi fosse un baccano di grida, urla e clangore d'acciaio. Poi all'improvviso un cannone, per la prima volta in quella mattina, sparò nella direzione del villaggio. Un pezzo da otto libbre, pensò Kalvan, e senza dubbio caricato con polvere *made in Hostigos.* Subito dopo risuonò un'altra cannonata, e un'altra ancora.

«Questo,» disse Ptosphes, «deve essere Harmakros.»

«Spero sappia a cosa sta sparando.» Kalvan innescò la pistola, la mise nella fondina, e cominciò a caricare la gemella. «Dove credi che potremmo essere più utili?»

Ptosphes aveva caricato le due pistole della sella, e stava cominciando con quella che aveva estratto da uno stivale.

«Vediamo se ci riesce di trovare la nostra cavalleria, e andiamo in cerca di Sarrask,» disse. «Mi piacerebbe ucciderlo o catturarlo personalmente. Se lo facessi, avrei una specie di diritto sul trono di Sask. Se almeno questa maledetta nebbia si alzasse.»

Lontano, sulla destra, a sud della strada, giunsero rumori, come d'una serie di caldaie in attività. Non si sparava molto — tutti avevano scaricato le loro armi e non avevano avuto tempo di ricaricarle — ma c'era un clangore d'acciaio, e un indistinguibile *ua-ua-ua* di voci. La nebbia volava in brandelli umidi, adesso; ma appena si disperdeva, altra si addensava. Comunque, c'era un limite anche a quello; in alto il cielo mostrava il fioco giallore del sole.

«Avanti, Lytris, avanti!» Kalvan invocò la Dea del Clima. «Togli di torno questa roba! Da che parte stai, eh?»

Ptosphes finì di caricare la seconda coppia di pistole; Kalvan doveva innescare l'ultima delle sue quattro. Ptosphes disse: «Attento alle spalle!» e per poco lui non rovesciò l'innesco, poi chiuse lo scodellino e preparò la pistola per sparare. Era una ventina di cavalieri armati pesantemente che erano andati in battaglia con lui. Il sergente voleva sapere dov'erano.

Kalvan non aveva le idee più chiare. Scostando la pietra focaia dal percussore, infilò la pistola nello stivale e sguainò la spada; si diressero tutti verso il chiasso del combattimento. Kalvan era ancora convinto di procedere verso est, fino a quando vide che stava tagliando perpendicolarmente una fila di trapunte e coperte e paglericci sporchi di fango, quelli che avevano preso al villaggio la notte precedente. Guardò a destra e sinistra. Anche Ptosphes capì dov'erano, e bestemmiò.

La battaglia aveva compiuto una rotazione di 180 gradi. I due eserciti erano rivolti nella direzione da cui erano venuti rispettivamente: avanzando, l'uno o l'altro si sarebbe avviato verso il territorio nemico.

Galzar, pensò con irriverenza Kalvan, doveva avere dormito troppo, quel mattino.

Ma almeno la nebbia si stava diradando, indorata dall'alto dal sole, e i brandelli grigi intorno a loro erano meno numerosi e più sfioccati: la visibilità ormai superava i cento metri. Trovarono una linea di battaglia che si estendeva, apparentemente, a est di Fyk, e arrivarono da tergo a un guazzabuglio di miliziani, regolari e uomini del Contingente Mobile: non c'era più un'ombra d'organizzazione. I cavalleggeri del Contingente Mobile stavano trottando avanti e indietro alle loro spalle, cercando i punti deboli dove poteva verificarsi qualche sfondamento, nell'una o nell'altra direzione. Kalvan gridò a un capitano del Contingente Mobile che stava combattendo a piedi:

«Chi avete davanti?»

«E come faccio a saperlo? Sono scombinati quanto noi. Questa battaglia maledetta da Dralm...»

Ufficialmente, pensò Kalvan, sarebbe stata la Battaglia di Fyk; ma tutti quelli che prendevano parte l'avrebbero sempre chiamata la Battaglia Maledetta da Dralm.

Prima che potesse dire qualcosa, ci fu uno schianto alla sua sinistra, come se tutte le caldaie della creazione fossero entrate in azione contemporaneamente. Lui e Ptosphes si guardarono in faccia.

«È successo qualcosa di nuovo,» commentò Kalvan. «Bene, andiamo a vedere.»

Si avviarono sulla sinistra insieme alla cavalleria pesante, non troppo rapidamente, e con le pistole spianate. C'era un'orgia di grida... «*Abbasso Styphon!*», naturalmente, «*Ptosphes!*» e «*Sarrask di Sask!*» C'erano anche grida di «*Balthames!*» Dovevano essere i seguaci che il fratello di Balthar, aspirante Principe di Bashta, aveva portato a Città Sask... circa duecentocinquanta, aveva sentito dire. Poi, c'erano grida di «*Tradimento! Tradimento!*»

Era una cosa incredibile, un grido del genere su un campo di battaglia, soprattutto nella nebbia. Kalvan si stava chiedendo chi aveva tradito, quando trovò la strada bloccata dalle schiene dei fanti Hostigi, ad angolo retto rispetto alla linea di battaglia: non ripiegavano, venivano semplicemente spinti indietro. Più oltre, tra la nebbia che si diradava, riuscì a vedere una carica precipitosa di cavalieri, alcuni dei quali portavano sulle armature sopravvesti nere e gialle. Dovevano essere i Beshtani di Balthames: sparavano e mulinavano colpi di spada, indiscriminatamente, contro tutto quello che si trovavano davanti, e frammischiati c'erano anche Saski verde-e-oro, che combattevano contro i loro e contro gli Hostigi. Kalvan e Ptosphes e i cavalleggeri mercenari non poterono far altro che restare dov'erano, sparando colpi di pistola al di sopra delle teste dei loro fanti.

Finalmente lo sfondamento — se di sfondamento si poteva parlare — ebbe termine. I fanti di Hostigos si strinsero dietro quella mischia, colpendo con le picche e sparando, e si levarono grida di «Camerata, ci arrendiamo!» e «Lo giuro a Galzar!» e «Camerata, risparmia i mercenari!»

«Dobbiamo inseguirli?» chiese Ptosphes, girando la testa in direzione dell'inspiegabile movimento saski-beshtano.

«Non direi. Sono lanciati alla carica nella direzione giusta. Cosa credi che sia successo?»

Ptosphes rise. «E come posso saperlo? Chissà se c'è stato davvero un tradimento.»

«Be', finiamola.» Kalvan alzò la voce. «Andiamo... avanti! Qualcuno ci ha aperto un varco: passiamo!»

All'improvviso, la nebbia sparì. Il sole splendeva nel cielo senza nubi; il fianco della montagna, più vicino di quanto Kalvan avesse creduto, mostrava i colori sgargianti dell'autunno; tutti gli sbuffi e i nastri bianchi rasente al terreno erano fumo di polvere da sparo. Il villaggio di Fyk, sulla

sinistra, era circondato da carri dell'esercito come un *laager* dei Boeri, con i cannoni puntati verso l'esterno. Era la roccaforte improvvisata dove Harmakros aveva radunato e riordinato i resti dell'ala sinistra.

Più avanti, gli Hostigi avanzavano, con i fanti che correvano a fianco dei cavalieri, e più avanti ancora la linea dei Saski si sfasciava: gli uomini sì voltavano e fuggivano, isolati o a piccoli gruppi o a compagnie intere, cercando di raggiungere due o tremila loro compagni che avevano formato un istrice. Kalvan sapeva che nella storia dell'Altroquando quella formazione veniva chiamata «istrice svizzero»: un cerchio irto di picche in tutte le direzioni. I cavalleggeri Hostigi gli stavano già galoppando intorno, e i fucilieri di Verkan s'erano trasformati in cecchini. Sembrava che la cavalleria Saski non ci fosse più: doveva essersi unita alla carica lanciata verso sud al momento dello sfondamento.

Poi tre cannoni da quattro libbre uscirono dal villaggio, trainati al galoppo, si fermarono a trecento metri e cominciarono a sparare sacchi di cuoio pieni di pallottole. Quando li seguirono due pezzi da otto libbre, a velocità più moderata, gli elmi cominciarono a venire issati sulle punte delle picche e sui caliver.

Alle spalle di Kalvan, i combattimenti erano cessati. I soldati Hostigi si erano dispersi tra gli arbusti e il granturco calpestato, curando i loro feriti, radunando i prigionieri, spogliando i cadaveri, raccogliendo le armi, la solita ordinaria amministrazione dopo una battaglia, anche se la battaglia non era ancora terminata. Kalvan si chiedeva con preoccupazione dov'erano finiti tutti i cavalieri Saski, e temeva che potessero radunarsi e contrattaccare, quando vide una cospicua colonna a cavallo che si avvicinava da sud. Eccoli là, pensò, e noi siamo dispersi... Stava urlando agli uomini più vicini di lasciar perdere quel che stavano facendo e di cominciare a guadagnarsi la paga, quando vide i colori, rosso e azzurro, sulle lance, le gualdrappe delle selle, le sciarpe. Avanzò al trotto per incontrarli.

Alcuni erano mercenari, altri Hostigi regolari; con loro c'era un gran numero di prigionieri verdi-e-oro, con gli elmi appesi ai corni delle selle. Un capitano che procedeva in testa gridò un saluto, quando Kalvan si avvicinò.

«Bene, grazie a Galzar sei ancora vivo, Nobile Kalvan! Dov'è il Principe?»

«Al villaggio: sta cercando di mettere un po' d'ordine. Fin dove siete arrivati?»

«Fin quasi a Gour. Ce ne sono scappati più di mille: non si fermeranno

prima di essere arrivati a Città Sask. Quelli che abbiamo catturato avevano cavalli lenti. Può darsi che Sarrask sia riuscito a fuggire: sappiamo che Balthames l'ha fatto.»

«Che Dralm e Galzar e tutti i veri dei maledicano quel bastardo Beshtano!» gridò uno dei prigionieri. «Che i diavoli divorino in eterno la sua anima! Quell'idiota stramaledetto da Dralm ci è costato la battaglia, e solo Galzar sa quanti sono i morti e i feriti.»

«Cos'è successo? Ho sentito gridare tradimento.»

«Sì, e questo ha scatenato i diavoli contro di noi,» disse il Saski. «Vuoi sapere cos'è successo? Bene, al buio ci siamo disposti in formazione, con la nostra ala destra che arrivava più oltre la vostra ala sinistra; la vostra era oltre la nostra, immagino, a giudicare da come sono andate le cose. Sulla destra, abbiamo travolto tutto, abbiamo disperso la vostra cavalleria e sfondato la vostra fanteria. Poi quel pederasta di Beshta — i nemici possiamo combatterli noi, ma Galzar ci guardi dai nostri alleati! — ha condotto i suoi uomini e quasi mille nostri mercenari a inseguire la vostra cavalleria in fuga, fin quasi a Esdreth.

«Bene, tu sai cos'è successo nel frattempo. La nostra ala destra è penetrata nella vostra sinistra, e la vostra nella nostra, e l'intera battaglia è girata su se stessa come una ruota, e ci siamo trovati tutti rivolti nella direzione da cui eravamo venuti: e poi quel Belthames di Beshta è tornato indietro, è piombato sulla nostra retroguardia, convinto di salvare le sorti della battaglia.

«E per peggiorare le cose, quell'imbecille non gridava *'Sarrask di Sask!'* come avrebbe dovuto. No, gridava *'Balthames!'* lui e tutti i suoi, e i mercenari che l'accompagnavano hanno fatto lo stesso, per acquistare il suo favore. Be', grande Dralm, tu sai quanto ci si può fidare di quelli di Beshta: abbiamo pensato che quel disgraziato avesse voltato gabbana, e qualcuno ha gridato al tradimento. Non nego di averlo gridato anch'io, dopo che per poco non ero stato infilzato da una lancia beshtana mentre gridavo *'Sarrask!'* con tutto il fiato che avevo nei polmoni. Così siamo stati trascinati via nella rotta, e mi sono ritrovato fra i mercenari di Hos-Ktemnos. Siamo arrivati fin quasi a Gour e abbiamo cercato di opporre resistenza, ma siamo stati travolti e catturati.»

«Sarrask è fuggito? Galzar sa che ci tengo ad ammazzarlo, ma voglio farlo onestamente.»

Il Saski non lo sapeva: nessun guerriero con l'armatura argentea della guardia personale di Sarrask si era trovato vicino a lui, durante i combat-

timenti.

«Be', non dare tutta la colpa al Duca Balthames.» Guardandosi intorno, Kalvan vide una ventina di prigionieri Saski e mercenari a portata di voce. Se dobbiamo avere una guerra di religione, cominciamo subito. «È stata opera dei veri dei!» dichiarò. «Chi credi che abbia disperso la nebbia, se non Lytrìs, la Dea del Clima? Chi ha confuso le menti dei vostri capitani quando hanno schierato le vostre linee, e ha fatto in modo che i vostri cannonieri sparassero troppo lungo, senza far male ai nostri, se non Galzar Testadilupo, il Giudice dei Principi? E chi, se non il Grande Dralm, ha frastornato lo sventurato Balthames, conducendolo in un inseguimento assurdo e facendolo tornare indietro per colpirvi alle spalle? Finalmente,» esclamò, «i veri dei hanno levato le loro mani possenti contro il falso Styphon!»

Ci furono mormoni di «amen», anche da parte dei prigionieri Saski. Le azioni di Styphon erano calate di parecchi punti. Kalvan decise di non insistere, e li mise insieme agli altri prigionieri ... e parlassero pure quanto volevano.

PARTE DICIOTTESIMA

Ptosphes era sconvolto dalle perdite. Be', erano abbastanza sconvolgenti: erano rimasti solo quattromiladuecento effettivi su cinquemilaottocento fanti, e milleottocento cavalieri su poco più di tremila. L'appello nominale, però, non corrispondeva a quest'ultima cifra, e Kalvan ricordò quello che aveva raccontato l'ufficiale Saski a proposito della carica di Balthames fin quasi al Valico di Esdreth. Quasi tutti i mercenari dell'ala sinistra erano semplicemente scappati, e in quel momento stavano fuggendo su per la Valle del Listra, diffondendo voci di una schiacciante sconfitta di Hostigos. Kalvan imprecò: ma non poteva farci niente.

Dal Valico di Esdreth arrivarono alcuni cavalleggeri dell'Armata del Besh, comandata da Chartiphon. Durante la notte, riferirono, i fanti dell'Armata del Besh e dell'Armata del Listra erano saliti sulla montagna a tergo di Tarr-Esdreth-di-Sask e l'avevano espugnato prima del levar del sole. Alkides aveva trasferito nel valico i suoi tre preziosi cannoni di bronzo da diciotto libbre e altri pezzi più leggeri, e teneva il passo a entrambe le estremità, con un contingente misto. Quando la nebbia aveva cominciato a diradarsi, una massa consistente di cavalleggeri Saski aveva cercato di aprirsi il varco con la forza: erano stati dispersi a cannonate. Preoccupato

dalla presenza di truppe nemiche tanto a nord, aveva inviato alcuni uomini a informarsi di quel che stava succedendo. Furono mandati messaggeri per rassicurarlo e ordinargli di presentarsi di persona, portandosi dietro i cannoni da diciotto libbre.

Non si poteva sapere dove avrebbero dovuto irrompere prima di sera, e i cannoni da diciotto libbre erano grimaldelli ideali.

Alle dieci, Harmakros si avviò con il Contingente Mobile e tutti i cannoni da quattro libbre sulla strada maestra per Città Sask. Tutti i mercenari catturati accettarono di prendere i colori del Principe Ptosphes e vennero rilasciati, armati, sotto giuramento. I sudditi Saski furono disarmati e mandati a scavare fosse per le tombe comuni e a recuperare il materiale ancora utilizzabile. Mytron e i suoi aiutanti requisirono le case migliori e alcune delle stalle più grandi e pulite e le trasformarono in ospedali. Prendendo con sé cinquecento dei cavalleggeri rimasti, Kalvan partì un po' prima di mezzogiorno, lasciando Ptosphes ad attendere l'arrivo di Alkides e dei cannoni da diciotto libbre.

Gour era una città di circa cinquemila abitanti, centro di un grosso mercato. Kalvan trovò sulla piazza parecchi cadaveri, già spogliati delle armature, e una folla di abitanti e di prigionieri Saski era al lavoro per spegnere diversi incendi, sotto il controllo di alcuni archibugeri a cavallo, tutti feriti leggeri. Kalvan lasciò due squadre per aiutarli e proseguì.

Era convinto di conoscere quella zona. Nell'Altroquando, cinque anni prima aveva prestato servizio nella Blair County. Non si era reso conto dei cambiamenti che la Pennsylvania Railroad Company aveva apportato alla Logan Valley. Dove avrebbe dovuto esserci Allegheny Furnace, fu fermato da un picchetto della cavalleria del Contingente Mobile, e avvertito di deviare sulla destra e di avvicinarsi a Città Sask da tergo. Tarr-Sask era tenuto dal Principe Sask o da qualcuno che combatteva in nome suo, e stava cannoneggiando la città. Mentre parlava con gli ufficiali del picchetto, Kalvan udiva di tanto in tanto il rombo lontano di pesanti bombarde.

Tarr-Sask sorgeva all'estremità meridionale della Brush Mountain, e il sole a raggi d'oro in campo verde di Sarrask sventolava sulla torre. L'arrivo della sua cavalleria dall'altra parte della città doveva essere stato notato: quattro bombarde spararono cariche enormi del miglior piroseme di Styphon, scagliando palle di pietra da centocinquanta libbre in mezzo alle case. Questo, pensò Kalvan, non avrebbe contribuito a migliorare i rapporti tra Sarrask e i suoi sudditi. Harmakros, che aveva soltanto cannoni da quattro libbre, poco più di niente, non rispondeva al fuoco. Aspetta che ar-

rivi Alkides, pensò Kalvan.

Pezzi da trentadue libbre, almeno sei: da gettare non appena la banda di Verkan metterà in funzione la fonderia. E palle di bronzo: produrre anche quelle.

In città non c'erano stati combattimenti; il *blitzkrieg* di Harmakros era stato troppo fulmineo, e non c'era stato il tempo di organizzare la resistenza. C'erano stati diversi casi di saccheggio — com'era prevedibile — ma nessun incendio. Gli incendi, senza una valida ragione strategica come era avvenuto in Nostor, erano vietati, nell'esercito di Hostigos. La popolazione civile era evacuata, o si era rifugiata nelle cantine.

Il tempio di Styphon era stato preso per primo. Stava esattamente sul luogo del tribunale di HoUidaysburg, ed era un edificio circolare con la cupola dorata, e ali rettangolari ai lati. Se, come sospettava Kalvan, la cupola era veramente d'oro, sarebbe quasi bastata a pagare le spese di guerra. Un fante del Contingente Mobile stava su una scala a pioli con una latta di catrame e un pennello, e dipingeva ABBASSO STYPHON sulla porta. Entrando, la prima cosa che Kalvan vide fu una statua alta sei metri, con la faccia crivellata dalle pallottole. Anche i puritani avevano avuto la passione per quel tipo di tiro a segno, ricordava, e anche gli ugonotti. In giro c'era una quantità di arredi d'oro: ed erano state piazzate numerose guardie.

Trovò Harmakros nel Cerchio Interno, con gli stivali sulla scrivania dell'arciprete. Balzò subito in piedi.

«Kalvan! Hai portato qualche cannone?»

«No, solo cavalleggeri. Ptosphes sta portando i tre da diciotto libbre di Alkides. Sarà qui fra circa tre ore. Com'è andata?»

«Bene, come vedi: Balthames è arrivato un po' prima di noi e si è chiuso lassù a Tarr-Sask. Abbiamo mandato lo Zio Lupo locale a parlamentare con lui. Dice che tiene il castello in nome di Sarrask, e non si arrenderà senza l'ordine di Sarrask fino a quando avrà pirosemi.»

«Allora neppure lui sa dov'è Sarrask.»

Sarrask poteva essere morto, e il suo cadavere era stato spogliato sul campo di battaglia dai soldati — e sarebbe valsa certamente la pena di spogliarlo — e scaricato in una delle fosse comuni. In tal caso, non avrebbero mai potuto essere sicuri; e ogni anno, per i prossimi sei lustri, qualche falso Sarrask sarebbe comparso qua e là nei Cinque Regni, convincendo i fessi a finanziare una guerra per recuperare il trono. Era accaduto di tanto in tanto, nella storia dell'Altroquando.

«Avete preso i preti?»

«Oh, sì, Zothnes e tutti gli altri. Stavano facendo i bagagli per andarsene quando siamo arrivati noi, e discutevano su quello che dovevano portarsi dietro. Sono tutti in catene, nella prigione, adesso. Vuoi vederli?»

«Non ci tengo. Li faremo decapitare domani o dopodomani, quando troveremo il tempo. E la fabbrica dei pirosemi?»

Harmakros rise. «Verkan l'ha circondata con i suoi fucilieri. Appena avremo vestito una dozzina di uomini con abiti sacerdotali, altri cento li inseguiranno, con urla e spari. Se con questo trucco riusciremo a farci aprire la porta, potremo prendere la fabbrica prima che qualche fanatico la faccia saltare in aria. Vedi, alcuni dei sottopreti e dei novizi credono davvero in Styphon.»

«Bene, e qui cos'avete trovato?»

Harmakros fece un gesto con la mano. «Tutto quest'oro e questi ornamenti. Poi ci sono oro e argento in lingotti nelle cripte: circa cinquantamila once d'oro, direi.»

Era una somma enorme. Circa un milione di dollari. Ma era credibile: oltre a produrre pirosemi, la Casa di Styphon praticava lo strozzinaggio, al dieci per cento per mese lunare, e a interessi composti. *Leggi anti-usura: provvedere.* A parte qualche modesto prestatore su pegno, i preti di Stiphon erano gli unici banchieri di Sask.

«Poi,» continuò Harmakros, «ci sono un magazzino e un'armeria. Non abbiamo ancora incominciato l'inventario, ma direi che ci sono dieci tonellate di pirosemi, tre o quattrocento archibugi e caliver, e una quantità di armature. E c'è un'ala piena zeppa di merci varie, probabilmente offerte dei devoti. Non abbiamo ancora dato un'occhiata; ci siamo limitati a mettere le guardie. Una quantità di botti potrebbe contenere vino, e non vogliamo che la truppa ci metta le mani sopra.»

I cannoni di Tarr-Sask continuavano a sparare lentamente, sfasciando una casa di tanto in tanto. Nessuno dei colpi piovve nelle vicinanze del tempio; evidentemente Balthames aveva ancora paura della Casa di Styphon. Il grosso dell'esercito arrivò verso le 16 e 30; Alkides piazzò i suoi cannoni di bronzo da diciotto libbre e i tre da dodici e cominciò a rispondere al fuoco. Quei pezzi non sparavano le enormi palle di granito delle bombarde di Balthames, però sparavano ogni cinque minuti anziché ogni mezz'ora, e avevano una mira quasi precisa. Un poco più tardi, arrivò Verkan, e riferì che la fabbrica dei pirosemi era stata presa intatta. Non era molto entusiasta degli impianti — tutte le macine erano azionate da schiavi — ma aveva trovato venti tonellate di piroseme pronto, e più di cento to-

nellate di zolfo e di salnitro. Quando gli schiavi erano stati liberati dai ceppi, Verkan aveva incontrato qualche difficoltà per impedire che massacrassero i preti.

Alle 18 e 15, all'imbrunire, arrivarono alcuni cavalleggerì da Esdreth, e riferirono che Sarrask era stato catturato nella Valle del Listra, mentre tentava di raggiungere il confine di Nostor per mettersi sotto la dubbia protezione del Principe Gormoth.

«È stato catturato,» finì il sergente che comandava il drappello, «dalla Principessa Rylla e dalla moglie del Colonnello Verkan, Dalla.»

Kalvan, Ptosphes, Harmakros e Verkan si misero a urlare contemporaneamente. Dopo un istante, il rombo di uno dei pezzi da diciotto libbre di Alkides segnò quasi un *anticlimax*. Verkan stava gridando «E *lei* voleva che *io* mi tenessi lontano dalle battaglie!»

«Ma Rylla non poteva alzarsi dal letto,» osservò Ptosphes.

«Questo non saprei, Principe,» disse il sergente. «Forse la Principessa chiama 'letto' la sella, perché io l'ho vista in sella, con questi occhi.»

«Be', aveva l'ingessatura... la steccatura di cuoio... alla gamba?» chiese Kalvan.

«No, signore... solo comuni stivali da cavaliere, con le pistole infilate nei risvolti.»

Kalvan e Ptosphes bestemmiarono all'unisono. Bene, almeno erano riusciti a tenerla lontana da quel massacro alla cieca che si era svolto a Fyk.

«Fate suonare il cessate il fuoco, e poi la richiesta di parlamentare,» ordinò Kalvan. «Rimandiamo Zio Lupo sulla collina, perché dica a Balthames che abbiamo catturato il suo amato suocero.»

Concordarono una tregua; Balthames mandò un gruppo di neutrali, mercanti e rappresentanti diplomatici di altri Principati, perché osservassero e riferissero. Lungo la strada che portava al castello furono accesi i falò. Era buio pesto quando arrivarono Rylla e Dalla, con una compagnia eterogenea di truppe della guarnigione di Tarr-Hostigos a cavallo, mercenari fuggiaschi ripescati lungo la via del sud, anziani contadini su cavalli loro coetanei. Insieme a loro c'era un centinaio di uomini della guardia scelta di Sarrask, con bardature argentee che somigliavano più a un servizio da tavola che ad armature, e lo stesso Sarrask, in armatura dorata.

«Dov'è quel ciarlatano mentitore di Mytron?» chiese Rylla, appena fu a portata di voce. «Lo sistemerò io, appena lo prendo... una doppia orchidectomia! Sapete cosa ha fatto? Sì, ma certo che lo sapete: siete stati voi a suggerirglielo! Be', Dalla questa mattina ha dato un'occhiata alla mia gam-

ba, e se ne intende di medicina più di Mytron, e mi ha detto che avrei dovuto togliere la steccatura mezza luna fa.»

«Bene, cos'è questa storia?» chiese Kalvan. «Come hai fatto a catturare tutti costoro?» Indicò Sarrask, che li guardava cupo dalla sella, circondato dalle sue guardie placcate d'argento.

«Oh, quella banda di eroi che tu hai guidato in una battaglia da cui hai cercato di tenermi fuori,» disse rabbiosamente Rylla. «Verso mezzogiorno, sono arrivati sferragliando a Tarr-Hostigos — hanno i cavalli più veloci e gli speroni più acuminati — urlando che era tutto perduto, l'esercito era stato annientato, tu eri stato ucciso, mio padre era stato ucciso, Harmakros ucciso, Verkan ucciso, Mnestros ucciso: hanno detto che era stato ucciso persino Chartiphon, al confine di Beshta.»

«Be', mi dispiace doverti dire che Mnetros è stato ucciso veramente.» disse Ptosphes.

«Be', io non ne ho creduto neppure la decima parte, ma comunque poteva essere accaduto qualcosa di brutto, perciò ho radunato tutti gli uomini che potevo far montare in sella, al castello, ho nominato Dalla mio luogotenente, dato che lei era l'uomo migliore che avessi a portata di mano, e siamo partiti verso sud, raccogliendo lungo la strada quel che abbiamo trovato. "Quasi al Guado di Darax, ci siamo imbattuti in costoro. Abbiamo pensato che fossero la cavalleria avanzata di un'invasione saski, e abbiamo attaccato battaglia. È stato allora che Dalla ha catturato il Principe Sarrask.»

«Non l'ho catturato,» smentì la moglie di Verkan. «Gli ho solo ammazzato il cavallo. Sono stati alcuni agricoltoli a catturarlo, e voi dovete loro un mucchio di denaro. Ci siamo imbattuti in questo contingente sulla strada, c'è stata una sparatoria, e questo colosso con l'armatura dorata mi si è avventato contro brandendo una spada più lunga di me. Gli ho sparato, e in quel momento il suo cavallo si è impennato, si è buscato la pallottola nel petto e si è rovesciato all'indietro, e mentre lui cercava di districarsi gli sono balzati addosso alcuni contadini armati di coltelli e asce e forconi, e lui ha cominciato a urlare 'Sono il Principe Sarrask di Sask: il mio riscatto è centomila once d'argento!' Be', immediatamente hanno rinunciato al proposito di ammazzarlo.»

«Chi sono, lo sapete?» chiese Ptosphes. «Dovrò ripagarli.»

«Pagherà Styphon,» disse Kalvan.

«È giusto che sia Styphon a pagare: è stato lui a cacciare Sarrask in questo guaio,» commentò Ptosphes. Poi tornò a rivolgersi alla figlia. «E poi?»

«Be', quando Sarrask si è arreso, gli altri hanno cominciato a togliersi gli elmi e ad alzare le spade tenendole per la lama, gridando: 'Lo giuro a Garzar!' Hanno ammesso tutti di aver preso una batosta tremenda a Fyk, e stavano cercando di raggiungere Nostor. Non sarebbe stata una bella trovata?»

«Il nostro amico placcato d'oro non voleva venire con noi,» disse Dalla. «E Rylla gli ha risposto che non era necessario; potevamo portarci dietro la sua testa. Sai, Principe, tua figlia non scherza. Almeno, Sarrask se ne è convinto.»

Non aveva scherzato affatto, e Sarrask l'aveva capito.

«Allora,» continuò Rylla, «lo abbiamo fatto salire su un cavallo di cui una delle sue guardie non aveva più bisogno, e ce lo siamo portato dietro. Abbiamo pensato che voi avreste trovato il modo di utilizzarlo. Ci siamo fermate al Valico di Esdreth... ho visto la nostra bandiera sul castello saski: stava benissimo, ma Sarrask non la pensava così...»

«Principe Ptosphes!» sbottò Sarrask. «Io sono un Principe come te. Non puoi permettere che queste ragazze si facciano beffa di me.»

«Sono buoni soldati quanto lo sei tu,» ritorse Ptosphes. «Ti hanno catturato, no?»

«Sono stati i veri dei a farsi beffa di te, Principe Sarrask!» Kalvan attaccò la stessa arringa che aveva recitato agli ufficiali catturati a Fyk, nel miglior stile predicatorio di suo padre. «Prego tutti i veri dei,» concluse, «perché dopo averti umiliato, ti perdonino.»

Sarrask aveva abbandonato l'aria di sfida: era spaventato, come un peccatore dopo che il reverendo Alexander Morrison aveva minacciato inferno e dannazione. Di tanto in tanto alzava gli occhi, irrequieto, come se si chiedesse che cosa avevano ancora intenzione di fargli gli dei.

Era quasi mezzanotte quando Kalvan e Ptosphes riuscirono a chiudersi in un salottino dietro la sgargiante sala di rappresentanza di Sarrask. C'era stata la presa di Tarr-Sask, e la sistemazione delle truppe, e il giuramento dei mercenari catturati che erano passati al servizio di Ptosphes, e poi le truppe Saski erano state disarmate e consegnate nelle caserme. C'era stato un grande andirivieni di messaggeri. Chartiphon, al confine di Beshta, stava concludendo una tregua con gli ufficiali di Balthar, e aveva mandato un contingente della sua cavalleria a occupare le miniere di piombo nella Valle Sprofondata. Appena la situazione si fosse stabilizzata, avrebbe affidato l'Armata del Besh al suo inferiore immediato e sarebbe venuto a Città Sask. Ptosphes aveva lasciato spegnere la pipa. Reprimendo uno sbadiglio,

si chinò per riaccenderla con una candela.

«Adesso teniamo stretta una pantera per la coda, Kalvan. Lo sai?» chiese. «Che cosa faremo?»

«Bene, innanzi tutto elimineremo la Casa di Styphon a Sask. Faremo decapitare tutti i preti, da Zothnes in giù.» Contando tutti quelli che gli avevano portato dalle varie fattorie del tempio, dovevano essere una cinquantina. Avrebbero dovuto cercare parecchi carnefici. «Dovrà essere una questione di principio, d'ora innanzi. Non ne lasceremo uno vivo, di quella banda.»

«Oh, certo,» confermò Ptosphes. «'Trattati come lupi'. Ma Sarrask e Balthames? Se decapitiamo anche loro, gli altri Principi ci troveranno da ridire.»

«No, ci servono vivi tutti e due, come nostri vassalli. Balthames sposerà la figlia di Sarrask, a costo di costringerlo con un fucile spianato, e poi lo faremo Principe di Sashta, e occuperemo tutto il territorio che Balthar aveva convenuto di cedergli. In cambio, lui ci garantirà l'intera produzione di quelle miniere di piombo. Il piombo, purtroppo, sarà la nostra principale moneta di scambio con l'estero, per diverso tempo.

«E per stringere ancora di più i legami,» continuò Kalvan, «aggiungeremo un pezzetto di Hostigos, a est delle montagne, diciamo fino al limitare delle Terre Sterili...»

«Sei impazzito, Kalvan? Rinunciare a territorio hostigi? Mai, finché sarò Principe di Hostigos!»

«Oh, mi dispiace. Devo aver dimenticato di dirtelo. Tu non sei più Principe di Hostigos. Quel titolo è mio.» Per un istante, il volto di Ptosphes assunse un'espressione sbalordita e incredula. Poi balzò in piedi, bestemmiando, per sguainare il pugnale. «No,» continuò Kalvan, prima che il futuro suocero potesse dire una parola. «Adesso tu sei Sua Maestà Ptosphes Primo, Grande Re di Hos-Hostigos. Come Principe per fidanzamento del dominio del Vecchio Hostigos, appartenente alla tua maestà, consentimi di essere il primo a renderti omaggio.»

Ptosphes si rimise a sedere, per puro effetto della forza di gravità. Spalancò gli occhi per un istante, poi riprese la coppa e la vuotò.

Così adesso ci sarebbe stato un altro Hos-.

«Se gli abitanti di quella zona non vorranno sapere di vivere sotto il dominio di Balthames, e non potrei dar loro torto, li risarciremo delle loro proprietà e li sistemeremo altrove. Riempiremo quel territorio con i mercenari che avremo dovuto accollarci, e in questo modo eviteremo di farli

figurare sul nostro libro paga. Gli ufficiali diventeranno baroni, e ogni soldato riceverà quaranta acri e un mulo, e faremo in modo che abbiano tutti armi per sparare. In questo modo non avranno voglia di combinare guai, e il Principe Balthames avrà il suo daffare a tenerli d'occhio. Se ci serviranno, potremo sempre richiamarli in servizio. Come al solito, pagherà Styphon.

«Non so quanto tempo impiegheremo a prendere Beshta... una luna o giù di lì. Faremo sapere a Balthar quanto oro e quanto argento abbiamo trovato in questo tempio. Poi, dopo che avrà rotto con la Casa di Styphon, si accorgerà che l'unica cosa da fare è unirsi a noi.»

«E anche Armanes,» mormorò Ptosphes, giocherellando con la catena d'oro. «Deve parecchio denaro alla Casa di Styphon. Come credi che reagirà Kaiphranos?»

«Bene, non ne sarà molto felice, ma cosa importa? Ha soltanto cinquemila uomini: se vuole combatterci, dovrà assoldare un esercito mercenario — e c'è un limite al numero di mercenari che qualcuno può ingaggiare, anche se è finanziato dalla Casa di Styphon — oppure dovrà arruolare le truppe dei Principi suoi vassalli. Almeno metà di loro non manderanno soldati per attaccare un altro Principe — perché dopo potrebbe venire il loro turno — e gli altri saranno tutti troppo gelosi delle loro prerogative per accettare ordini da lui. E comunque, non si muoverà fino alla prossima primavera.»

Ptosphes aveva cominciato a sfilarsi dal collo la catena. La rimise a posto.

«No, Kalvan,» disse con fermezza. «Io rimarrò Principe di Hostigos Vecchio. *Tu* devi diventare Grande Re.»

«No, Ptosphes, stammi a sentire: dannazione, tu *devi* essere Grande Re!» Per un momento, Kalvan ebbe la sensazione di avere di nuovo dieci anni, e di stare a discutere con i compagni di giochi per stabilire chi doveva fare la guardia e chi il ladro. «Tu hai un alto rango: sei un Principe. A Hos-Harphax nessuno sa chi sono.»

Ptosphes batté la mano sul tavolo, facendo sobbalzare la coppa.

«Appunto, Kalvan! Mi conoscono troppo bene. Sono soltanto un Principe, uno come loro. Ognuno degli altri Principi affermerà di aver lo stesso diritto di diventare Grande Re. Invece, non sanno chi sei tu: sanno soltanto quello che hai fatto. E la storia che abbiamo raccontato all'inizio, che sei arrivato dalle terre oltre l'Oceano Occidentale, dalle Terre Fredde. E quella

è la Patria degli Dei! Non possiamo affermare che sei un dio anche tu: agli dei veri non farebbe piacere. Ma chiunque può capire che sei stato ammaestrato e inviato dagli dei. Negarlo sarebbe una bestemmia!»

Ptosphes aveva ragione: nessuno di quei Principi altezzosi sarebbe stato disposto a inchinarsi ad un suo pari. Ma Kalvan, ammaestrato da Galzar e inviato da Dralm... era tutto un altro Hos-. Il padre di Rylla s'era alzato per inginocchiarsi davanti a lui.

«Oh, siediti; siediti! Queste sciocchezze lasciale fare a Sarrask e a Balthames. Dovremo parlare con alcuni dei nostri, questa sera: meglio farlo nella sala di rappresentanza.»

Harmakros era ancora alzato e più o meno sveglio. Accettò l'annuncio con molta calma: ormai non si stupiva più di niente. Dovettero svegliare Rylla; per il primo giorno che si era alzata dal letto, aveva fatto anche troppo. Si limitò ad annuire, insonnolita. Poi spalancò gli occhi. «Ehi, ma allora io diventerò Grande Regina, o qualcosa del genere, no?» Poi si riaddormentò.

Venne informato anche Chartiphon, che era arrivato dal confine beshtano. «Perché non Ptosphes?» Poi annuì, quando gli vennero spiegate le varie ragioni. Non aveva dubbi circa la necessità di creare un Grande Regno «Cos'altro siamo, ormai? Tra poco avremo anche Beshta.»

Un'altra ventina di uomini, nobili Hostigi e alti ufficiali, fu convocata nella sala di rappresentanza. Tra gli altri c'era Sthentros; non era stato a Fitra, ma nessuno poteva negare che fosse stato a Fyk. Forse aveva invidiato il nobile Lord Kalvan, ma il Grande Re Kalvan era al di sopra dell'invidia. Stentavano tutti a reggersi in piedi — il giorno prima avevano marciato per tutto il giorno, avevano cercato di dormire in un pascolo bagnato, con i cannoni che sparavano sulle loro teste, avevano combattuto una grande battaglia al mattino, avevano marciato per altre quindici miglia, e avevano preso Città Sask e Tarr-Sask — ma volevano a tutti i costi organizzare una festa. Alla fine, si lasciarono convincere a fare un brindisi in onore del loro nuovo sovrano e andarsene a letto.

I soldati non erano in condizioni migliori; sarebbe bastato un circolo di Giovani Marmotte per prendere Tarr-Sask e metterli tutti in fuga.

PARTE DICIANNOVESIMA

1.

La mattina dopo l'attendente di Kalvan, che non aveva l'aria di aver dormito molto, lo svegliò alle nove e mezzo. Avrebbe dovuto farlo prima, ma probabilmente anche lui si era appena alzato. Kalvan fece il bagno, indossò abiti che non aveva mai visto prima — *farmi portare la mia roba da Tarr-Hostigos, al più presto* — e fece colazione con Ptosphes, che era abbigliato a sua volta con abiti prelevati dal guardaroba di qualche nobile Saski. Erano arrivati altri messaggi: Klestreus, a Città Beshta, aveva spaventato a dovere Balthar, convincendolo ad accettare una tregua e a ritirare le sue truppe sulla linea concordata nel trattato con Sarrask; poi arrivarono notizie di Xentos, da Tarr-Hostigos. Xentos era preoccupato per le voci di una mobilitazione in corso a Nostor; Gormoth aveva recentemente assoldato cinquecento cavalleggeri mercenari. Immediatamente, anche Ptosphes si preoccupò. Voleva partire subito, scendendo la Valle del Listra.

«No, per amor di Dralm!» protestò Kalvan. «Abbiamo preso una pantera per la coda, qui. Tra un giorno o due, quando avremo in pugno la situazione, potremo inviare un buon numero di nuovi mercenari alla foce del Listra, ma in questo momento non dobbiamo far capire a nessuno che abbiamo paura, o ci salteranno alla gola.»

«Ma se Gormoth sta invadendo Hostigos...»

«Non credo che lo stia facendo. Tanto per assicurarcene, manderemo Phrames con metà del Contingente Mobile e quattro cannoni di quattro libbre; basteranno a trattenere per qualche giorno le forze che Gormoth potrebbe mandare contro di noi.»

Kalvan impartì gli ordini necessari, stabilì che le truppe lasciassero Città Sask senza chiasso, e cercò di non pensarci più. Comunque, era contento che Rylla si fosse liberata della steccatura e fosse giunta a Città Sask: forse lì sarebbe stata più al sicuro.

Poi si fecero condurre Sarrask e Balthames.

Tutti e due avevano l'aria di aspettarsi di venir consegnati al boia, e cercavano di mostrarsi noncuranti. Ptosphes li informò bruscamente che adesso erano sudditi del Grande Re di Hos-Hostigos.

«Chi è?» chiese Sarrask, con una traculenza che le circostanze non giustificavano. «Tu?»

«Oh, no. Io sono Principe di Hostigos Vecchio. Sua Maestà Kalvan Primo è il Grande Re.»

Tutti e due sembrarono sollevati. Ptosphes aveva avuto ragione; la sovranità del misterioso e forse sovrannaturale Lord Kalvan sarebbe stata accettabile, quella di un pari grado autoproclamatosi re, no. Quando sentiro-

no le condizioni a cui avrebbero regnato come Principi, rispettivamente di Sashta e di Sask, Balthames andò in estasi. Ne era uscito magnificamente, come se Sask avesse vinto la guerra. Sarrask era un po' meno entusiasta, fino a quando venne informato che adesso non aveva più debiti verso la Casa di Styphon, avrebbe avuto una parte del bottino del tempio e il mulino dei pirosemi.

«Bene, che Dralm salvi la Tua Maestà!» esclamò; poi proruppe in un torrente d'invettive contro la Casa di Styphon e le sue opere. «Mi permetterai di mettere a morte tutti quei furfanti di preti, non è vero, Maestà?»

«Hanno offeso il Grande Re; se ne occuperà la sua giustizia,» rispose Ptosphes.

Poi ricevettero gli ambasciatori stranieri, rappresentanti del Principe Kestophes di Ulthor, sul lago Erie, e Armanes di Nyklos, e Tythanes di Kyblos, e Balthar di Beshta, e altri Principi vicini. A Tarr-Hostigos non c'era stato un simile corpo diplomatico, a causa del bando della Casa di Styphon. Il ministro Ulthori volle subito sapere che cosa includeva il nuovo Grande Regno.

«Ecco, per il momento il Principato di Hostigos Vecchio, il Principato di Sask, e il nuovo Principato di Sashta. Tutti gli altri Principi che decideranno di unirsi a noi, saranno i benvenuti sotto la nostra sovranità e la nostra protezione; coloro che non lo faranno saranno rispettati nella loro sovranità finché rispetteranno la nostra. O meglio, quella che possono considerare come la loro sovranità quali sudditi del Grande Re di Hos-Harphax, Kaiphranos.»

Kalvan fece chiaramente capire che considerava Kaiphranos come un'entità troppo banale perché valesse la pena di prenderlo in considerazione. Molti risero. Il ministro beshtano cominciò a rizzare gli aculei:

«Parliamo un po' di questo Principato di Sashta: include tenitori dominati dal mio signore, il Principe Balthar di Beshta?»

«Include il territorio che il tuo signore ha ceduto al nostro suddito Principe Balthames, in un trattato con il nostro suddito Principe Sarrask, che noi riconosciamo e confermiamo, e che siamo disposti a far rispettare con la forza. In quanto a questo, spero di non essere costretto a ricordarti quel che è successo a Fyk ieri mattina.»

Poi Kalvan si rivolse agli altri. «Ora, se i vostri rispettivi Principi non desiderano riconoscere la nostra sovranità, ci auguriamo che accetteranno la nostra amicizia e ci offriranno la loro,» disse. «Ci auguriamo inoltre di poter stabilire accordi commerciali soddisfacenti per tutti. Per esempio,

prevediamo che tra breve produrremo pirosemi in quantità sufficiente per esportarne, e di qualità migliore e a prezzi inferiori di quelli della Casa di Styphon.»

«Lo sappiamo,» disse il rappresentante di Nyklos. «Naturalmente, non posso impegnarmi a nome del mio Principe ad accettare la sovranità di Hos-Hostigos, anche se lo consiglierò. Abbiamo pagato tributi a Re Kaiphranos senza riceverne nulla in cambio. Ma in ogni caso, saremo felici di acquistare tutti i pirosemi che potrete inviarci.»

«Ehi, un momento,» incominciò il Beshtano. «Cos'è questa storia dei diavoli? I preti di Styphon li fanno morire quando i pirosemi bruciano, mentre i vostri li scatenano.»

L'Ulthori annuì. «Anche noi l'abbiamo sentito dire,» dichiarò. «Non sappiamo che farcene di Re Kaiphranos; per quello che serve, tanto varrebbe non avere un Grande Re. Ma non vogliamo che Ulthor sia invasa da spiriti maligni.»

«Noi usiamo pirosemi di Hostigos a Nyklos, e non abbiamo avuto nessun guaio con i diavoli,» disse il Nyklosi.

«Non ci sono diavoli nei pirosemi,» sentenziò Kalvan. «Ci sono soltanto salnitro, carbonella e zolfo, mescolati senza preghiere né riti né magie. Sapete quanto ne abbiamo bruciato a Fitra e alla foce del Listra. Ma nessuno ha visto diavoli da quelle parti.»

«Bene, ma i diavoli non si vedono,» ribatté l'ambasciatore di Kyblos. «Invadono l'aria, e causano il maltempo, e fanno marcire i semi nel terreno. Aspettate fino a primavera, per vedere cosa crescerà intorno a Fitra. E intorno a Fyk.»

Il Beshtano era apertamente ostile, l'Ulthori era poco convinto. Bisognava reagire in qualche modo alla storia dei diavoli, e come si faceva a provare l'inesistenza di qualcosa, soprattutto se era invisibile e non esisteva? Era per questo che Kalvan era agnostico, anziché ateo.

Si sbarazzarono del corpo diplomatico e ricevettero i preti e le sacerdotesse del pantheon regolare. L'unico aspetto positivo del monoteismo, pensò Kalvan, era che riduceva il problema a un unico clero. I romani non l'avevano risolto per mezzo di un *pontifex maximus* nominato dal governo? *Pensarci sopra, seriamente.* L'aspetto migliore del politeismo era che gli dei operavano in campi concorrenziali, e i loro preti avevano una base di fede comune, e provavano rispetto l'uno per la divinità dell'altro. Il gran sacerdote di Dralm sembrava il decano riconosciuto del sacro collegio. Assistito da tutti i suoi colleghi, avrebbe pronunciato l'invocazione e procla-

mato Kalvan Grande Re, in nome di tutti gli dei. Poi fecero entrare un buon numero di funzionari di corte di Sarrask, che litigarono all'infinito sul protocollo e le precedenze. E si assicurarono che tutti i capitani mercenari pronunciassero un nuovo giuramento al servizio del Grande Re.

Dopo il pasto di mezzogiorno, convocarono tutti quanti nella sala del trono del Principe Sarrask.

In Corea, c'era stato un altro sergente della compagnia di Calvin Morrison che aveva visto la sala del trono di Napoleone a Fontainebleau.

«Sai,» aveva detto, «non avevo mai capito veramente Napoleone fino a quando ho veduto quella sala. Se Al Capone l'avesse vista, sarebbe tornato di corsa a Chicago e ne avrebbe ordinata una per sé, due volte più grande, perché non sarebbe riuscito a procurarsene una due volte più sgargiante e di doppio cattivo gusto.»

Era la descrizione esatta della sala del trono di Sarrask.

Il gran sacerdote di Dralm proclamò Kalvan Grande Re, prescelto da tutti i veri dei; gli altri sacerdoti e sacerdotesse ratificarono la proclamazione a nome delle rispettive divinità. Il diritto divino dei re era un'altra innovazione, Lì. Poi Kalvan insediò Rylla sul trono accanto a lui, e quindi provvide a investire suo padre del trono di Hostigos Vecchio, sottolineando che era il Primo Principe del Grande Regno. Poi accettò l'omaggio di Sarrask e Balthames, e li investì dei rispettivi principati. Il resto del pomeriggio passò tra i giuramenti di fedeltà dei nobili più importanti.

Quando lasciò il trono, Kalvan ricevette messaggi di Klestreus, che era ancora a Città Beshta, e di Xenthos. Klestreus riferiva che il Principe Balthar aveva circondato con le sue truppe il tempio di Styphon, per proteggerlo dalla folla inferocita, sobillata dai preti di Dralm e di Galzar. Xentos riferiva dicerie confuse di lotte intestine in Nostor, e neppure un incidente al confine, dove Phrames montava la guardia.

Quella sera ci fu un grande banchetto.

La mattina dopo, dopo aver convocato la corte, i sacerdoti e le sacerdotesse di tutte le divinità regolari, e tutti i mercanti, i commercianti itineranti e altri viaggiatori in sosta a Città Sask, furono introdotti i preti di Styphon, da Zothnes in giù. Erano uno spettacolo penoso: sporchi per il soggiorno nelle segrete, malconci e carichi di catene. Sospinti dalle aste delle picche, vennero schierati in fila di fronte al trono, e fatti oggetto di boati entusiasti da parte di tutti.

«Guardateli!» rise Balthames. «Guardate quanta cura si prende Styphon

dei suoi preti!»

«Gettate le loro teste in faccia a Styphon!» gridò Sarrask.

Fioccarono altri suggerimenti: quasi tutti avrebbero fatto inorridire anche i Mau-Mau. Alcuni, preti dalle tonache nere, e sottopreti dalle tonache bianche, avevano assunto un'aria di sfida. Kalvan rammentò ciò che gli aveva detto Harmakros: alcuni dei ranghi inferiori credevano veramente in Styphon. In maggioranza non ci credevano affatto, e non erano disposti al martirio. Zothnes, che avrebbe dovuto dare l'esempio, era il più depresso di tutti.

Finalmente, Kalvan ordinò di fare silenzio. «Costoro,» disse, «sono colpevoli di crimini contro tutti gli uomini e contro tutti i veri dei. Devono essere messi a morte in modo speciale, riservato a loro e a quelli come loro. Infiliamoli nelle bocche dei cannoni e spariamo!»

Bene, gli inglesi l'avevano fatto durante la Rivolta dei Sepoy, sotto il regno illuminato di sua Maestà la regina Vittoria, e si poteva trovare un regno più rispettabile? Kalvan pensò a una battuta carogna sui martiri *cannonizzati*. Vi fu un urlo generale di approvazione: era un sistema originale, efficiente, semplice e molto appropriato. Un prete vestito di giallo svenne.

Kalvan si rivolse al suo Comandante dell'Artiglieria mercenaria. «Alkides, diciamo che usiamo i tre cannoni da diciotto libbre e tre da dodici. Quanto tempo impiegheranno i tuoi uomini per finire il lavoro?»

«Sei alla volta.» Alkides squadrò il branco. «Se cominciamo subito dopo il pranzo di mezzogiorno, potremo aver finito prima di cena.» Rifletté per un momento. «Vedi, Nobile Kalvan... Perdonami, Maestà. Se usassimo le grandi bombarde, potremmo caricare nelle canne i più magri, interamente, e quelli grassi fino ai fianchi.» Additò Zothnes. «Credo che quello entrerebbe tutto in un cannone da cinquanta libbre.»

Kalvan aggrottò la fronte. «Ma io voglio farlo sulla piazza della città. La popolazione deve assistere.»

«Ma si sporcherebbe tutta la piazza.» obiettò Rylla.

«La popolazione potrebbe uscire dalla città per assistere allo spettacolo,» suggerì premuroso Sarrask. «Verrebbero di più di quanti potrebbero starcene sulla piazza. E i venditori ambulanti potrebbero uscire a vendere focacce di miele e polpette.»

Un altro prete svenne. Kalvan non voleva che ne svenissero troppi, e fece un cenno furtivo a Ptosphes.

«Maestà,» dise il Primo Principe del Grande Regno, «questo fato è riservato soltanto ai sacerdoti del falso dio Styphon. Ora, supponiamo che,

prima di venire giustiziati, alcuni di questi criminali abiurino il loro falso dio, ritrattino i loro errori, e professino fede nei veri dei. Che cosa accadrebbe?»

«Oh, in tal caso, non avremmo diritto di metterli a morte. Se abiurano pubblicamente Styphon, rinunciano al sacerdozio, professano fede in Dralm e Galzar e Yirtta la Grande Madre e negli altri veri dei, e ritrattano i loro falsi insegnamenti, saremo costretti a liberarli. A quelli disposti a entrare al nostro servizio verrebbero assegnati impieghi onorevoli, degni della loro posizione. Se lo facesse Zothnes, diciamo, credo che uno stipendio di cinquecento once d'oro l'anno...»

Un sottoprete biancovestito gridò che non avrebbe mai rinnegato il suo dio. Un prete giallo vestito gridò: «Chiudi quella bocca immonda!» e lo colpì alla faccia con la sua catena. Zothnes ridacchiava, in preda a un sollievo isterico.

«Dralm benedica la Tua Maestà: certo che lo faremo, tutti quanti!» balbettò. «Io sputo in faccia a Styphon! Credi che un vero dio permetterebbe che i suoi preti venissero trattati come siamo stati trattati noi?»

Quella sera, Xentos arrivò a Città Sask. Le notizie da Nostor erano un po' più precise; secondo le sue fonti d'informazione, Gormoth aveva cominciato la mobilitazione per un attacco lampo contro Hostigos, appena aveva saputo la prima, falsa notizia di una sconfitta degli Hostigi a Fyk. Non appena aveva saputo la verità, aveva usato le sue truppe per occupare il tempio di Styphon a Città Nostor e la fattoria del tempio sul Lycoming Creek. Adesso erano in corso furiosi combattimenti in tutto Nostor, tra i nuovi mercenari di Gormoth e i sostenitori della Casa di Styphon, e l'esercito regolare nostori era diviso da ammutinamenti e controammutinamenti. C'era stato un tentativo fallito di espugnare Tarr-Nostor. Gormoth sembrava ancora padrone della situazione.

Tutto il clero di Città Sask trattò con la massima deferenza Xentos: era evidente che veniva considerato Primate del Grande Regno, Arcivescovo di Canterbury o qualcosa del genere. *Chiesa ufficiale di Hos-Hostigos: da considerare attentamente.* Kalvan convocò subito un concilio ecclesiastico e cominciò a preparare un programma per l'auto-da-fé.

Si tenne il giorno seguente, e fu un grande successo. Processione dei penitenti da Tarr-Sask al tempio di Dralm in Città Sask, con vesti di sacco e cenere sul capo, con i picchieri che impedivano alla folla di bersagliarli con qualcosa più pericoloso dei cavoli marci e dei gatti morti. Flagellazio-

ne simbolica. Ritrattazione delle eresie, con particolare riferimento ai pirosemi, alla loro natura soprannaturale e ai diavoli in essi contenuti. Fu un piacere, per Kalvan, osservare le reazioni del corpo diplomatico. Sermone della Fede, predicato dallo Zio Lupo di Hostigos: almeno come prestazione professionale, il reverendo Alexander Morrison l'avrebbe approvata. E finalmente, dopo la professione di fede nei veri dei e l'assoluzione, marcia trionfale per le vie della città, con i convertiti vestiti di bianco e inghirlandati di fiori. E vitto gratis per tutti. Fu ancora più divertente di quanto lo sarebbe stato spararli con i cannoni. La popolazione era in estasi.

Quella sera ci fu un altro banchetto.

Il giorno seguente, Klestreus riferì che Balthar aveva occupato il tempio di Styphon e massacrato i preti: la folla sfilava portando le teste infilzate sulle picche. Tuttavia, Balthar rifiutava di rinunciare alla sua sovranità e di accettare il dominio del Grande Re Kalvan. Evidentemente non aveva mai preso sul serio il suo vassallaggio nei confronti del Grande Re Kaiphranos, e non era sorprendente. Quel pomeriggio, sul tardi, arrivò un drappello di cavalleggeri da Città Nyklos, scortando uno dei nobili più importanti del Principe Armanes, con la richiesta di annessione al Grande Regno di Hos-Hostigos, e un cavallo da soma carico di teste mozze. Il Principe Armanes teneva più a liquidare i suoi debiti liquidando i creditori che ad acquisire convertiti alla fede dei veri dei. Il Principe Kestophes di Ulthor fece sparare i suoi preti di Styphon dai cannoni della sua fortezza in riva al lago; insieme alla promessa di fedeltà, dava a Hos-Hostigos un porto sui Grandi Laghi. Nel frattempo era incominciata la demolizione del tempio di Styphon a Città Sask, partendo dalla cupola d'oro. Era oro vero, dodicimila once; e Sarrask, dopo che venne trattenuto il suo riscatto, ne ricevette tremila.

Quando Kalvan ritornò a Tarr-Hostigos, ci trovò Klestreus in attesa di istruzioni. Il Principe Balthar, adesso, era disposto ad accettare la sovranità di Re Kalvan. Sembrava che, dopo aver occupato il tempo, massacrando i preti, attirandosi sulla testa il bando della Casa di Styphon, avesse scoperto che in Beshta non c'era neppure una fabbrica di piroseme; tutto quello che i preti gli avevano fornito era stato prodotto in Sask. Nonostante l'auto-da-fé di Città Sask, Sarrask era ancora preoccupato del possibile contenuto diabolico del Piroseme Non Consacrato di Kalvan. L'ex Prete Massimo Zothnes, che adesso era alle dipendenze del Ministero di Stato a seimila once d'oro l'anno, venne inviato a tranquillizzarlo.

Furono necessarie altre assicurazioni per indurlo a venire a Tarr-

Hostigos a rendere omaggio; fuori da Tarr-Beshta, Balthar soffriva di violenta agorafobia. Tuttavia arrivò, su un carro con le tende di maglia di ferro, scortato da duecento cavalleggeri di Harmakros.

Da Nostor continuavano ad arrivare notizie confuse. Infuriava la guerra civile, questo era certo, ma non si sapeva esattamente chi ce l'avesse e con chi. Sembrava un po' la Francia al tempo della Guerra dei Tre Enrichi. Netzigon, l'ex capitano generale, e Krastokles, che era sfuggito al massacro quando Gormoth aveva preso il tempio, erano in aperta rivolta, sebbene si dicesse che i rapporti tra loro fossero piuttosto tesi. I combattimenti continuavano per le vie di Città Nostor, dopo il tentativo fallito di espugnare il castello. Il Conte Pheblon, cugino di Gormoth e successore di Netzigon, comandava circa metà dell'esercito; l'altra metà era rimasta fedele al vecchio comandante. I nobili, ognuno dei quali aveva un seguito formidabile, erano divisi più o meno in due fazioni che si equivalevano. Poi c'erano le fazioni minori: anti-Gormoth-e-anti-Styphon, pro-Styphon-e-pro-Gormoth, anti-Gormoth-e-pro-Pheblon. Per giunta, parecchie compagnie mercenarie avevano invaso Nostor in proprio e saccheggiavano indiscriminatamente, commettendo le solite atrocità, mentre cercavano di vendere i loro servigi al miglior offerente.

Kalvan, che non approvava tutta quall'anarchia nel vicinato, voleva intervenire. Chartiphon e Harmakros erano favorevoli, e anche Armanes di Nyklos, che sperava di rimediare qualche territorio da annettersi al confine sud-orientale. Xentos, naturalmente, voleva aspettare; e sorprendentemente era appoggiato da Ptosphes, Sarrask e Klestreus. Klestreus, era molto probabile, conosceva la situazione di Nostor meglio di chiunque altro. Fu questo a convincere Kalvan ad attendere.

Tythanes di Kyblos arrivò per rendere omaggio, accompagnato da un imponente seguito, e portandosi dietro venti e passa preti di Styphon, aggiogati come schiavi della Costa della Guinea. Il Barone Zothnes parlò con loro; ci fu un auto-da-fé e una pubblica ritrattazione. Alcuni andarono a lavorare nella fabbrica di pirosemi e altri entrarono come novizi nel tempio di Dralm, tutti sotto stretta sorveglianza. Pochi giorni dopo arrivò Kestophes di Ulthor. Balthar di Beshta era ancora a Tarr-Hostigos, che ormai era affollato come un albergo in occasione di un congresso. *Palazzo Reale: da costruire*. Doveva essere abbastanza grande per ospitare un'orda di Principi vassalli con i relativi seguiti, ma non doveva essere un castello. I castelli, appena Kalvan avesse incominciato a fabbricare palle di ferro gettato e proiettili cavi caricati d'esplosivo e pesanti cannoni di bronzo, sarebbero

diventati elementi del paesaggio, così come le grandi bombarde sarebbero diventate monumenti bellici. Kalvan aveva in mente qualcosa di semplice e casalingo. Sul genere di Versailles.

Quando tutti i Principi furono radunati a Tarr-Hostigos, Kalvan e Rylla si sposarono, e ci fu un banchetto che durò due giorni, più un altro per smaltire le sbornie. Lui non si era mai sposato, prima. Gli piacque molto. Non sarebbe potuto capitargli con una moglie più adorabile di Rylla.

Durante i festeggiamenti, si sposarono anche il Principe Balthames e Amnita, la figlia di Sarrask. Ci fu anche uno scandaletto prontamente insabbiato che aveva per protagonisti Balthames e un giovane paggio.

Poi ci fu l'incoronazione. Xentos, che stava benissimo nella parte di prelato-statista del tipo Richelieu, incoronò Kalvan e Rylla. Poi Kalvan incoronò Ptosphes Primo Principe del Grande Regno, e gli altri Principi, in ordine di sottomissione. Poi venne letto l'atto di proclamazione del Grande Regno. Ci avevano lavorato parecchie mani, che avevano sollevato le coppe tra una frase e l'altra. Il contributo personale di Kalvan era un plagio della Dichiarazione d'Indipendenza e, per quanto riguardava la Casa di Styphon, degli scritti di Martin Lutero. Tutti applaudirono entusiasticamente.

Alcuni Principi furono un po' meno entusiasti della Magna Charta. Non somigliava a quella che Tammany Hall, in usbergo metallico, aveva estorto a Re Giovanni Senzaterra a Runnymede: sarebbe piaciuta di più a Luigi XIV. Tanto per cominciare, nessuno amava rinunciare al diritto, goduto pienamente sotto il Grande Re Kaiphranos, di far guerra ai propri pari, anche se a tutti piacque il maggior controllo imposto ai nobili e ai baroni, che erano quasi tutti turbolenti e indisciplinati. A questi ultimi non piaceva l'abolizione della servitù della gleba, e in Beshta e Kyblos, della schiavitù. Comunque, garantiva sicurezza a tutti, senza dover assoldare mercenari o arruolare i contadini proprio quando erano più necessari nei campi. Avrebbe provveduto l'esercito regolare del Grande Regno.

E tutti potevano vedere quel che stava succedendo a Nostor in quel momento. Kalvan capiva, adesso, perché Xentos si era opposto a un intervento: Nostor era un esempio orrendo, troppo bello per sacrificarlo.

Perciò tutti firmarono e suggellarono la carta. *Polizia segreta, per assicurarsi che la rispettino: cercare qualcuno che la diriga.*

Poi banchettarono per altri due giorni, e ci furono tornei e cacce. Ci fu anche uno scandaletto, prontamente insabbiato, che aveva per protagonisti la Principessa Amnita e un ufficiale dei cavalleggeri di Tythanes. Final-

mente, gli ospiti cominciarono a congedarsi e a tornare ai loro Principati; ognuno portava la badiera del Grande Regno, verde scuro con una chiave di volta rossa.

Se il verde fosse stato un po' più scuro, e lo scarlatto fosse diventato un po' più marrone, sarebbero stati ottimi colori per uniformi da combattimento.

Il tempo restò splendido fino a quella che Kalvan calcolò essere la prima settimana di Novembre — *riforma del calendario, occuparsene* — poi venne il freddo, con acquazzoni che finirono per trasformarsi in nevicate. Fuori, il vento soffiava contro i vetri delle finestre — *vetro trasparente: perché non possiamo produrlo?* — ed erano state accese le candele, ma Kalvan era ancora al lavoro. Petizioni, da accogliere o da respingere. Rapporti. Gli Zygrosi di Verkan andavano più in fretta del previsto con la fonderia del bronzo; avrebbero fatto la prima colata tra una decina di giorni, e lui avrebbe dovuto andare ad assistervi. La fabbrica di fucili era arrivata a sfornare quindici canne finite al giorno, ed era un autentico miracolo. La produzione del piroseme era in ascesa, sufficiente per le esigenze militari e civili in tutti i Principati del Grande Regno, e presto ne avrebbero esportato in quantità. Verkan e sua moglie se ne erano andati, per tornare a Greffscharr a organizzare il commercio lacuale con Ulthor; Kalvan e Rylla sentivano molto la loro mancanza.

E Re Kaiphranos stava cercando di mettere insieme un esercito per la riconquista dei Principati perduti, e otteneva reazioni poco incoraggianti dai Principi ancora sottomessi a lui. In primavera ci sarebbero stati guai, ma non prima. E Sesklos, la Voce di Styphon, aveva convocato un Concilio di tutti i suoi Preti Massimi a Città Harphax. Il Concilio di Trento, pensò Kalvan, annuendo: adesso la Controriforma si sarebbe messa in marcia.

E tumulti in Kyblos; gli schiavi emancipati cominciavano a capire ciò che aveva voluto dire Samuel Johnson quando aveva definito la libertà come la scelta tra lavorare e morire di fame.

E il Principe di Phaxos voleva entrare a far parte del Grande Regno, ma poneva una quantità di condizioni da cui sarebbe stato necessario dissuaderlo.

E le grazie, e le condanne a morte. Avrebbe dovuto stare attento a non firmare troppe delle prime e troppo poche delle seconde: era così che molti re avevano perduto il trono.

Un servitore annunciò un messaggero proveniente dal Valico di Vryllos;

quando entrò, quello riferì che una comitiva arrivata da Nostor aveva appena attraversato l'Athan. Un prete di Dralm, un prete di Galzar, venti cavalleggeri mercenari, e il Duca Skranga, il Primo Nobile di Nostor.

Kalvan ricevette il Duca Skranga nel suo appartamento privato, e ricordò di aver detto al mercante di cavalli Agrysi che Dralm, o qualcun altro, l'avrebbe ricompensato. Dralm, o qualcun altro, con la collaborazione di Skranga, evidentemente l'aveva fatto. Era riccamente abbigliato, con la veste foderata di visone, una catena d'oro al collo e un pugnale dall'elsa dorata appeso a una cintura d'oro. La barba era accuratamente tagliata.

«Bene, hai fatto carriera,» commentò.

«Anche la Tua Maestà, se vuoi perdonarmi.» Poi estrasse un anello con sigillo... lo stesso che era stato consegnato come pegno dal conte Pheblon quand'era stato catturato e rilasciato a Tarr-Dombra, e gli era stato restituito alla consegna del riscatto. «E anche il proprietario di questo gioiello. Ora è il Principe Pheblon di Nostor, e mi manda ad esprimerti il suo desiderio di sottomettere se stesso e il suo regno alla sovranità della Tua Maestà, e di porsi sotto la protezione della Tua Maestà.»

«Bene, Tua Grazia, ne sono lieto. Ma, se è lecito, che ne è stato del Principe Gormoth?»

La faccia dell'ex mercante di cavalli espresse un profondo rammarico.

«Il Principe Gormoth, Dralm accolga la sua anima, non è più con noi, Maestà. È stato vilmente assassinato.»

«Ah. E chi lo ha assassinato, se anche questa è una domanda lecita?»

Skangra scrollò le spalle. «L'allora Conte Pheblon, e il prete di Dralm e lo Zio Lupo di Nostor erano con me nel mio appartamento a Tarr-Nostor, quando abbiamo udito all'improvviso una scarica di colpi di pistola provenire dall'appartamento del Principe Gormoth. Abbiamo afferrato le armi e siamo accorsi; abbiamo trovato l'alloggio del Principe affollato di guardie che ci avevano preceduto e, nella sua stanza da letto, il nostro amato Principe giaceva nel suo sangue, trafitto da una dozzina di ferite. Era morto,» disse rattristato Skranga. «Lo Zio Lupo e l'arciprete di Dralm, che la Tua Maestà conosce, testimonieranno entrambi che eravamo tutti insieme nel mio appartamento, quando sono stati sparati quei colpi, e che il Principe Gormoth era morto quando siamo entrati. Senza dubbio la Tua Maestà non dubiterà della parola di quei santi uomini.»

«No di certo. E poi?»

«Ebbene, quale suo parente più prossimo, il Conte Pheblon si è immediatamente proclamato Principe di Nostor. Abbiamo torturato un po' alcuni

servitori... non torturiamo più molto la gente, dopo che il nostro "amato Principe... Bene, Maestà, hanno affermato tutti che diversi uomini con maschere e mantelli neri erano penetrati a forza nell'appartamento del Principe Gormoth, l'avevano ucciso e poi erano fuggiti. Nonostante le ricerche più diligenti, non è stato possibile trovarne traccia.»

«Molto misterioso. Senza dubbio erano adoratori fanatici del falso Styphon. Ora, tu dici che il Principe Pheblon, da noi riconosciuto legittimo Principe di Nostor, ci renderà omaggio?»

«A certe condizioni, naturalmente; la più importante è già stata soddisfatta dalla Tua Maestà. Poi egli desidera essere confermato nella proprietà del tempio di Styphon a Città Nostor, e delle fabbriche di piroseme, dei depositi di salnitro e delle sorgenti sulfuree che il suo predecessore aveva confiscato alla Casa di Styphon.»

«Bene, è concesso. Ed è anche confermato l'atto del compianto Principe Gormoth, che ti ha elevato al titolo di Duca e di Primo Nobile di Nostor.»

«La Tua Maestà è molto generosa!»

«La Tua Grazia l'ha meritato. Ora, e le compagnie mercenarie di Nostor?»

«Veri e propri briganti, Maestà! Sua Altezza implora la Tua Maestà di inviare truppe per liquidarli.»

«Sarà fatto; invierò il Duca Chartiphon, il nostro Grande Connestabile, affinché provveda. Che ne è stato di Krastokloes, a proposito?»

«Oh, lui e Netzigon sono incarcerati nelle segrete di Tarr-Nostor. Sono stati catturati entrambi un quarto di luna fa. Se la Tua Maestà lo desidera, li faremo condurre a Tarr-Hostigos.»

«Bene, non disturbatevi per quanto riguarda Netzigon: tagliategli la testa voi stessi, se lo ritenete necessario. Ma vogliamo il Prete Massimo. Mi auguro che il nostro fedele Barone Zothnes possa risparmiarci la fatica di spararlo con un cannone, convincendolo a ragionare.»

«Sono sicuro che ci riuscirà, Maestà.»

Kalvan si chiese chi era stato a organizzare l'uccisione di Gormoth, Skranga o Pheblon, o tutti e due. Non gli importava: allora Nostor non era ancora sotto la sua giurisdizione. Ma adesso lo era, e se uno dei due meditava di fare ammazzare l'altro, lui avrebbe dovuto intromettersi, e in fretta. Non si sarebbe mai liberato degli intrighi di corte, pensò; ma non avrebbe tollerato assassini, nell'ambito del Grande Regno.

Dopo aver congedato Skranga, ritornò alla scrivania, aprì una scatola, e prese un sigaro... confezionato in modo molto grossolano, ma era già un

inizio. Ne staccò la punta con i denti e l'accese con una candela, poi prese un altro rapporto, una tavoletta lignea coperta di cera. Non aveva ancora fatto niente per cominciare la produzione della carta. Forse avrebbe fatto meglio a non inventarla; altrimenti, qualche burocrate stramaledetto da Dralm avrebbe inventato le scartoffie, e allora lui avrebbe dovuto passare il suo tempo, ininterrottamente, a leggere e ad annotare rapporti.

Era contento di come si erano messe le cose in Nostor, naturalmente; questo significava che non avrebbero dovuto combattere una guerricciola la prossima primavera, quando Re Kaiphranos avrebbe cominciato a diventare un problema. Ed era una bella cosa che Pheblon avesse catturato Krastokles e fosse disposto a consegnarlo. Due Preti Massimi, più o meno equivalenti a due cardinali, che abbandonavano la Casa di Styphon... era un duro colpo. Indeboliva l'ascendente religioso sui Grandi Re e i loro Principi, e quello era l'unico ascendente rimasto ai preti di Styphon, adesso che avevano perduto il monopolio del piroseme. I preti, soprattutto quelli al vertice della gerarchia, ufficialmente credevano nei loro dei.

Per esempio, Xentos credeva veramente in Dralm. Forse avrebbe avuto qualche difficoltà con quel vecchio, prima o poi, se Xentos si fosse accorto che il suo dovere verso Dralm era in conflitto con il suo dovere verso il Grande Regno. Ma Kalvan si augurava che questo non avvenisse mai.

Avrebbe dovuto scoprire qualcosa di più su ciò che stava succedendo negli altri Grandi Regni. Spie... era un compito per il Duca Skranga, e sarebbe servito anche ad evitare che s'immischiasse troppo nella politica locale di Nostor. Capo del Servizio Segreto. Skranga era abbastanza disonesto per brillare in quel genere di lavoro. E qualcuno per sorvegliare Skranga, naturalmente: questo era uno dei compiti da affidare a Klestreus.

E scoprire come stava la situazione in Nostor. Doveva andarci di persona; Machiavelli lo raccomandava sempre, quando c'era da assicurarsi un nuovo dominio. Doveva farsi amici i Nostori... non sarebbe stato difficile, dopo che avevano vissuto sotto la tirannia di Gormoth.

Ordine generale a tutte le truppe: con decorrenza immediata, sarà considerato reato da corte marziale se un membro delle Forze Armate del Grande Regno di Hos-Hostigos pubblicamente canterà, reciterà, suonerà, fischierà, canticchierà o comunque proferirà le parole e/o la musica della canzone conosciuta come Marciando attraverso Nostor.

PARTE VENTESIMA

Verkan Vall diede un'occhiata al suo orologio e si augurò che Dalla si sbrigasse, ma Dalla si stava facendo bella per la festa. Era tempo perso, secondo lui: Dalla era nata bella. Ma prova a dire una cosa del genere a una donna. Seduto di fronte a lui, anche Tortha Karf guardò l'orologio e sorrise felice. Aveva continuato a farlo durante e dopo il pranzo, e ogni volta il sorriso era diventato più ampio, via via che passavano i minuti.

Verkan Vall si augurò che i preparativi di Dalla consentissero loro di arrivare in tempo al Quartier Generale della Polizia Paratemporale con un'ora d'anticipo sulla mezzanotte. Ci sarebbe stata una gran folla nella sala delle assemblee... tutti quelli che erano qualcuno nella Parapolizia e nella Commissione Paratemporale, uomini politici, personaggi della buona società, e per invito speciale, il gruppo universitario del Progetto Kalvan. Avrebbe dovuto stringere la mano a tutti o quasi, e bere con tantissimi, e poi, poco prima di mezzanotte, si sarebbero affollati tutti nell'ufficio del Capo, e Tortha Karf si sarebbe seduto alla scrivania, e alle 24 in punto si sarebbe alzato, e si sarebbero scambiati una stretta di mano, e Tortha Karf si sarebbe fatto da parte e lui si sarebbe seduto, e tutti avrebbero attaccato quella cantilena barbarica del Quarto Livello in uso per simili occasioni.

E da quel momento, lui sarebbe rimasto bloccato là... che Dralm maledicesse quella prospettiva!

Doveva averlo detto a voce alta. Il Capo pensionando sogghignò con scarsa comprensione.

«Impreca ancora in Zarthani Ariano-Transpacifico, eh? Quando pensa di ritornarci?»

«Dralm solo lo sa, e lui non opera sulla Linea Temporale di Base. Avrò parecchio da fare qui. Tanto per cominciare, farò chiasso e continuerò a farlo, per la faccenda dei prelievi. Dieci casi nuovi negli ultimi otto giorni. E non mi ripeta quello che disse lei a Zarvan Tharg quando andò in pensione, o quello che Zarvan Tharg disse a Hishan Galth quando andò in pensione *lui*. Farò qualcosa, per Dralm!»

Be', fortunatamente noi siamo una razza longeva. Passa molto tempo, tra una nomina d'un Capo e l'altra.»

«Be', sappiamo che cosa lo provoca. Dovremo lavorare per eliminare la causa. Ho centoquattro anni; posso prevedere di passare altri due secoli sulla sua poltrona. Se non abbiamo uomini e robot e computer a sufficienza per eliminare alcune interpenetrazioni, tanto vale che lasciamo perdere tutto quanto.»

«Costerebbe un po' caro.»

«Senta, io non ho l'abitudine di predicare la morale, lo sa. Voglio soltanto che lei pensi, per un momento, alla moralità di strappare individui dall'unico mondo che conoscono per scaricarli su un mondo completamente diverso, simile al loro solo quanto basta per...»

«Ci ho pensato anch'io, di tanto in tanto,» disse Tortila Karf, in tono blando. «Questo Morrison, Nobile Kalvan, Grande Re Kalvan, è un tipo come se ne trova uno su un milione. È stata la cosa più bella che gli potesse capitare, e lui sarebbe il primo a dirlo, se osasse parlarne. Ma in quanto agli altri, quelli che gli operatori dei trasportatori abbattono con le loro armi sono i più fortunati.

«Ma cosa ci possiamo fare, Vall? Abbiamo una popolazione di dieci miliardi, su un pianeta che era completamente esaurito dodicimila anni fa. Non credo che, in qualunque dato momento, sulla Linea Temporale di Base ce ne siano più di un miliardo e mezzo: gli altri sono sparpagliati in tutto il Quinto Livello, e ai terminal dei trasportatori del Quarto, del Terzo e del Secondo. Non possiamo abbandonarli: c'è un problema morale anche in questo caso. E non possiamo richiamarli tutti a morire di fame, dopo aver sospeso l'attività paratemporale. Quell'espressione Ariana-Transpacifica che lei ha assimilato calza alla perfezione. Abbiamo preso una pantera per la coda.»

«Be', possiamo fare tutto il possibile. Ho fatto in modo che stessero attenti, nell'Operazione Kalvan dell'Università. Abbiamo controllato tutti i terminal dei trasportatori equivalenti a Città Hostigos in tutte le linee temporali penetrate del Paratempo, e il nostro non coincide con nessuno degli altri.»

«Ci scommetto che avrete avuto un bel daffare.» Tortha Karf sorseggiò ancora un po' di caffè, e accese un'altra sigaretta. «E scommetto che le vogliono un gran bene all'Ufficio Registrazione Trasportatori. Quanti ce n'erano?»

«Un po' più di tremila, su un'area di quattro miglia quadrate. Non so come faranno con il terminale del trasportatore per Città Agrys, quando lo impianteranno. C'è una città su quell'isola alla foce del fiume in tutte le linee temporali dove si costruiscono città, e villaggi tribali in quasi tutte le altre.»

«Allora non si accontentano di stabilire un terminal a Città Hostigos?»

«Oh, no. Fanno le cose in grande. Abbiamo cinque posti di polizia, qua e là, incluso uno a Greffa, la capitale di Grefftscharr, da cui provenivamo ufficialmente io e Dalla. L'Università piazzerà gruppi di studio, o almeno al-

cuni osservatori, nelle capitali di tutti i Cinque Grandi Regni. Sei Regni, adesso, con Hos-Hostigos. Dovranno essere prudenti: in primavera, ci sarà una guerra al cui confronto la Conquista di Sask sembrerà una rissa tra scolaretti.»

Tacquero per qualche istante. Tortha Karf, con un sorriso soddisfatto, pensava alla sua fattoria nella Sicilia del Quinto Livello: domani a quell'ora sarebbe stato lì, e avrebbe dovuto preoccuparsi solo dei danni causati dai conigli. Verkan Vall stava pensando al suo amico, il Grande Re Kalvan, e a tutto quello di cui doveva preoccuparsi. Quello sì era un uomo che teneva una pantera per la coda. Poi gli venne in mente qualcosa d'altro: un pensiero inquietante che l'aveva assillato fin da quando Dalla aveva fatto un certo commento, il giorno prima che effettuassero il lancio.

«Capo,» disse, e ricordò che tra un paio d'ore gli altri avrebbero chiamato così lui. «Il problema dei prelievi è solo un aspetto minore di qualcosa di grosso e serio e fondamentale. Noi dobbiamo proteggere il Segreto del Paratempo. Ma è un vero segreto?»

Tortha Karf alzò la testa di scatto, mentre stava portando la tazza alle labbra.

«Che cos'ha il Segreto del Paratempo, Vall?»

«Come facemmo a scoprire la trasposizione paratemporale?»

Tortha Karf dovette indugiare qualche istante. L'aveva imparato molto tempo prima, e molti strati di ricordi s'erano accumulati su quella nozione.

«Ghaldron stava lavorando per realizzare un motore a distorsione spaziale, per andare alle stelle, e Hestor lavorava sulla possibilità del viaggio nel tempo lineare, per tornare nel passato, prima che i suoi antenati esaurissero le risorse del pianeta. Le cose andavano molto male, su questa linea temporale, dodicimila anni fa. E un paio di secoli prima, Rhogom aveva elaborato una teoria del tempo multidimensionale, per spiegare il fenomeno della precognizione. Dalla potrebbe dirle tutto sull'argomento: è la sua specializzazione.»

«Ecco, la scienza a quei tempi era a compartimenti molto rigidi, ma chissà come, Hestor lesse alcuni dei vecchi scritti di Rhogom, e sentì parlare del lavoro di Ghaldron, e si mise in contatto con lui. Insieme, scoprirono la trasposizione paratemporale. Perché me lo domanda?»

«A quanto ne so, nessuno, al di fuori della Linea Temporale Base, ha mai realizzato una macchina del tempo, lineare o laterale. Ci sono civiltà del Secondo Livello, e anche una del Terzo, che dispongono di motori più veloci della luce per le navi interstellari. Ma l'idea del tempo multidimen-

sionale e dei mondi delle probabilità alternative è diffusa in tutto il Secondo e il Terzo Livello, e si trova persino nel Quarto... un concetto mistico nel Settore Sino-Indiano, e fantascientifico in quello Europeo-Americano.»

«E lei si chiede questo: se qualche mistico del Sino-Indiano, o qualche autore di fantascienza nell'Europeo-Americano, venisse prelevato e scaricato, diciamo, nel Settore dell'Impero Intermondiale del Secondo Livello?»

«Appunto. E forse non sarebbe neppure necessario. Lo sa bene, non esistono scoperte esclusive: tutto ciò che è stato scoperto una volta può essere scoperto ancora. Per questo mi diverte sempre vedere un ufficio della guerra tecnologica che classifica come segretissima una legge di natura. La polvere da sparo era il segreto della Casa di Styphon. Naturalmente, la polvere da sparo è una scoperta semplice: è stata fatta decine di migliaia di volte, in tutto il Paratempo. La trasposizione Paratemporale è una scoperta grande e complessa; è stata fatta una volta sola. Ma nessun segreto può venire serbato in eterno. Uno del gruppo dell'Università l'ha detto, parlando della Casa di Styphon. Si è indignato, quando Dalla ha accennato al Segreto del Paratempo.»

«Scommetto che lei non si è indignato, invece. È un'idea simpatica da mettere in testa a un Capo della Polizia Paratemporale che va in pensione. Adesso mi verranno gli incubi...»

S'interruppe e si alzò con un sorriso. Un paratempista era sempre capace di sorridere quand'era necessario.

«Dalla, è splendida! Che abito! E come ha realizzato quella pettinatura?»

Verkan Vall si alzò e si voltò. Dalla era uscita sulla terrazza e girava lentamente su se stessa, nella luce che filtrava dalla stanza. Non era stato tempo perso, dopotutto.

«Ma vi ho fatto aspettare un secolo! Siete due tesori, avete avuto tanta pazienza. Andiamo?»

«Sì, la festa sarà cominciata; arriveremo al momento giusto. Non troppo presto e non troppo tardi.»

E tra due ore Verkan Vall, Capo della Polizia Paratemporale, avrebbe incominciato ad assumersi la responsabilità di difendere il Segreto del Paratempo.

Una pantera per la coda. E toccava a lui tenerla stretta.

FINE